BENEDETTO CROCE

PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE PRIMA

PAGINE DI LETTERATURA E DI CULTURA

* *

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXIX

PAGINE SPARSE

SERIE PRIMA

* *

BENEDETTO CROCE

PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE PRIMA

PAGINE DI LETTERATURA E DI CULTURA

* *

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXIX

Napoli, Stab. Tip. SILVIO MORANO - S. Sebastiano 48, p. p. (telef. 8-54)

XIII.

SCRITTI D' OCCASIONE.

Lo scrivere per occasione—Carità—Da un taccuino di viaggio: Gesù e l'adultera—Per un anniversario—Per una scrittrice svedese—Per Napoli e i poeti francesi—Pei ricordi di un dissepolto—Per una signorina—Per la nave "Napoli".

Tra le pagine sparse del Croce non ho trovato quasi nessuno scritto d'occasione, di quelli che si compongono per albi, per numeri unici, e simili. Ho trovato, invece, una « teoria », o piuttosto un' « antiteoria » dello scrivere per occasione: nella quale è la spiegazione della scarsa produttività di lui in questo genere letterario:

LO SCRIVERE PER OCCASIONE (1).

Perchè mi è tanto facile scrivere in modo ordinario, e tanto difficile scrivere a richiesta e « per occasione? ». Eccomi con la penna in alto: quale argomento sceglierò? ed è o non è, quello che mi viene in mente, adattò all' occasione? e come lo svolgerò? Sembrerò

(1) Nel numero unico *Marsica* (maggio 1915) per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa Italiana. Ed. dello stabilimento industr. grafico di Pescara: redattori Francesco Valle, Giuseppe Mezzanotte, Vincenzo Vicoli.

chiaro od oscuro, triviale o astruso? E la trattazione mi riuscirà troppo lunga o troppo corta? Quanti imbarazzi! Perchè ho preso questo impegno? perchè stillarmi il cervello, quel cervello che di solito non ha bisogno di essere « stillato », e lascia sgorgare spontanea da sè l'onda dei pensieri e delle correlative parole?

Pure, senza « occasione » non si scrive, non si poeteggia, non si filosofa. Ogni grande poesia (diceva il Goethe) è « poesia d'occasione »; e non solo ogni grande poesia, ma ogni parola seria e vera: perchè la parola deve avere intrinseco legame con la vita reale, con la vita che urge coi suoi sentimenti la fantasia del poeta e si configura poi a problema nella mente del filosofo. Donde il carattere « storico », che è in ogni opera di poesia e di filosofia, anche la più universalmente umana. Quelle opere sono come alberi che levano al cielo (all'eterno) le chiomate fronti verdeggianti, ma saldamente profondano le radici nella terra (nel loro momento storico). Sono tutte sincronistiche; e anacronistiche, invece, fuori del legame coi loro tempi, sono quelle degli imitatori, degli stravaganti e dei pedanti.

Sì, certo, senza occasione non si scrive; ma appunto perciò è è così penoso scrivere « per occasione », perchè, in questo caso, manca, per l'appunto, l'o c c a s i o n e! Ossia, c'è in altri il desiderio che si scriva da noi intorno a un certo argomento, o per un determinato avvenimento; ma quel desiderio non è sorto in noi, non è diventato in noi concreto, ci viene comandato (o « pregato », che fa la stesso); e noi, se proviamo a nostra volta il desiderio di contentare altrui, non perciò abbiamo nulla da dire. Muore una persona cara e stimata: scrivete! Ma a me basta rimpiangerla e ricordarla: di scrivere non sento lo stimolo. Accade una sciagura: scrivete! Ma io vorrei bensì soccorrere quella sciagura secondo le mie forze, ma non mi sento da essa ispirato artisticamente nè aggravato di problemi filosofici; e mi è ben noto in teoria, che la storia umana, non meno di quella della natura, procede per catastrofi e distruzioni, e ho chiuso da molto tempo le meditazioni in proposito.

— Dunque, a vostro modo di vedere, niente commemorazioni, niente discorsi, niente « numeri unici », niente « albi »? — La conclusione sembra eccessiva, perchè, se di una certa cosa si fa richiesta, vuol dire che ce n'è il bisogno, e molti infatti vi sono che aspettano di udire il discorso o di leggere il fascicolo commemorativo. Ed ecco come si viene formando, per questa richiesta e per questa necessità, l'attitudine a « scrivere per occasione », senza interno impulso, per ragioni di convenienza e di dovere sociale. Attitudine che è somma per lungo esercizio negli oratori

di professione, abili a trovare, come dicono, la « nota giusta », e a parlare sempre e sempre bene, sia in un funerale sia in un banchetto, e a cavare le lagrime e a sollevare i cuori in alto; attitudine che, in altra forma, si osserva negli « uomini di società » o « uomini di spirito », i quali, appena viene messo loro innanzi un albo, sanno schiccherarvi sopra un pensiero gentile o un motto grazioso.

Io son di coloro che ammirano assai codesta attitudine, perchè non la posseggo; l'ammiro persino con un certo sentimento di vergogna, perchè mi tornano alla memoria le figure goffe che mi è accaduto di fare parecchie volte col tacere quando altri aspettava che io parlassi (e mi toccava, infatti, il dovere sociale di parlare), o col parlar breve e freddamente, quando la coscienza mi avvertiva che ci voleva discorso caloroso e copioso. Se avessi preso nota dei motti (non molti), che nel corso fin oggi della mia vita ho scritto negli albi, avrei messo insieme una piccola raccolta di eufemismi e circonlocuzioni, da me escogitate, per esprimere quest'unico pensiero o proposito: « Non scrivo niente! ».

Chi non possiede un'attitudine, l'ammira; ma la invidia altresì, ed è perciò ben disposto a scorgerne e scoprirne il lato debole, l'inconveniente, il pericolo. E perciò io potrei venir mostrando come quell'attitudine allo scrivere e parlare per occasione abbia assai del pratico o del meccanico, riducendosi a un pronto maneggio di parole, forme e formole, che con molta avvedutezza si sa combinare e far giocare a produrre un certo effetto; e potrei mettere a contrasto la facondia col vigor poetico, l'immaginazione oratoria con l'indagine scientifica; e illustrare il contrasto col mezzo della storia letteraria, ravvicinando gli oratori agli improvvisatori, e il fiorire della rettorica al decadere della poesia; ed illustrarlo in particolare nella storia della nostra letteratura, che tanto ebbe a scapitare per effetto della virtuosità, alla quale gli italiani, primi tra gli altri popoli d'Europa, pervennero nel ben parlare e nel bello scrivere; e ricordare a confronto la labile e facile vita dell'oratoria e della poesia d'occasione, e augurare che quelle maniere letterarie, tanto prepotenti un tempo (e segnatamente nel '600 e nel '700), e tanto scèmate dopo il risorgimento nazionale, si attenuino ancora, e sempre meno si facciano discorsi e sempre più azioni, sempre meno parole e sempre più cose, o parole che siano esse stesse cose, come quelle dell'arte vera e della scienza. Ma, quando anche avessi svolto in ogni parte siffatta requisitoria o diatriba, resterebbe sempre che quell'attitudine ha il suo uso, e che chi non la possiede, manca di uno strumento di forza ed è costretto a invidiarla, e, come dicevo, a rammentare arrossendo le goffe figure

che gli è toccato di fare, quando era pur necessario di ben parlare e di bene scrivere « per occasione ».

Dopo di che, questo capitolo sarebbe terminato, se, frattanto, non mi fossi imbattuto in questa pagina:

CARITÀ (1).

La forma perfetta della carità è quella di chi la adempie come la cosa più naturale del mondo, riconoscendo in altri sè medesimo; e di chi la riceve accettandola con ogni semplicità, non per un utile meramente individuale, ma per dovere che si ha di porsi in grado di vivere ed operare nella vita sociale, cioè riconoscendo in sè medesimo l'altro. Ma questa forma perfetta è rara, e giova perciò ricordarla come un ideale, al quale bisogna tendere.

La carità, come tutte le altre cose buone e belle, facilmente devia; e il caritatevole si perverte in vanitoso esercente professionale di bontà; e colui che riceve la carità in pezzente depresso, avvilito, piagnucolante di gratitudine.

Contro la prima di codeste deviazioni mette in guardia il Vangelo, con una delle sue più nobili parole. Ma, forse, non si insiste abbastanza sulla seconda, così ripugnante da far pensare talvolta, innanzi a certi effetti della carità, che la così detta carità può essere una cattiva azione verso il prossimo. Il difficile, da parte di colui al quale si volge l'aiuto altrui, sta nel resistere così alla tendenza di umiliarsi e diventare una creatura suddita e protetta, come all'orgoglio, che respinge stoltamente la mano fraterna.

Aggiungo il brano di un giovanile taccuino di viaggio, inserito nella *Strenna della Libreria Pierro del 1891*:

GESÙ E L'ADULTERA.

Vienna, 16 giugno 1887.

L'*Adultera dinanzi a Cristo* è un tema favorito dei pittori, specie di quelli della scuola veneziana. Al Belvedere, questo tema è trat-

(1) Nel numero unico *Charitas*, per l'Ospedale di Santa Maria degli Ungheresi in Polistena (Napoli, Melfi e Joele, 1908).

tato in un abbozzo di Tiziano: che è una delle più poetiche pitture, che si possano ammirare. Un gruppo di uomini trae innanzi a Cristo l'adultera. Essa è a testa bassa, prostrata, barcollante per la vergogna e il pentimento. Gli occhi e le guance portano tracce delle lagrime versate. Degli uomini che la menano, uno le ha preso il braccio, un altro la sospinge; due seguono alle spalle, guardando con curiosità verso Cristo; un vecchio mostra al Redentore le parole della Scrittura, e attende il responso con certa aria di fine ironia. Cristo ha l'occhio perso nel vuoto, pensoso e grave: è il Cristo tizianesco dall'ampio sguardo, dall'ampia fronte incorniciata da lunghe chiome nere, dalla morbida barba nera. Il quadro è a mezze figure, di vita ed elevatezza mirabili.

Ricordo di aver visto questo stesso tema trattato in molti altri modi da molti altri pittori. Per Luca Kranach, esso si presta segnatamente a una ricca esposizione di brutti Scribi e di brutti Farisei. Pel Pordenone, il cui quadro ricordo a Berlino, è un'occasione per dipingere magnifiche teste, stupendamente disegnate. Il Tintoretto, in un suo quadro che è a Dresda, ne trae una vasta scena. Gesù è seduto sopra un poggiuolo di pietra in un atrio maestoso; e, con moto assai naturale, è vòlto verso un gruppo di gente, ragionando, spiegando. Più vicino a lui, una bellissima figura d'uomo, dalla barba nera, sta attenta. In un altro gruppo, innanzi, l'adultera è ritta in piedi con una mano sul petto. Il lato destro del quadro è popolato di infermi, che Gesù guarirà. Nell'entrata dell'atrio una gran folla s'avanza.

Anche a Dresda è un curioso quadro del Biscaino. Con costui siamo in pieno seicento. Cristo, bell'uomo, dalla barba bionda, ben pettinato, con un gesto d'energumeno stende la mano verso terra, accennando. L'adultera indossa un ricco abito multicolore da festa da ballo, scollacciato, la mano leziosamente appoggiata sul petto, il viso alquanto recline. Varî disputatori si agitano, ma non stanno in relazione con Cristo; uno, dalla grande testa calva, più innanzi.

Uno dei quadri più celebrati della scuola tedesca della prima metà di questo secolo è l'*Adultera* dello Hofmann. Ma se il Biscaino rappresenta il seicento, l'Hofmann rappresenta l'accademia. Anche qui la scena è vasta: Cristo in mezzo, bella figura, testa dolce, porta la mano sinistra sul petto e con la destra accenna all'adultera, mentre parla con uno scriba incappucciato, che ha un gran libro in mano. L'adultera è inginocchiata, con le mani legate, in atteggiamento teatrale. La testa è anche atteggiata e volta verso il suolo. Il petto e le spalle, per metà scoperte, forse a dimostrare che francava la spesa di commettere con lei peccato.

La scena è in un tempio. Degli altri personaggi accanto a Gesù, un sacerdote giudaico, con le mani giunte, par che preghi, scandalizzato; gli altri stanno in vario atteggiamento a udire, quale attento, quale minaccioso. Un soldato è accanto all'adultera, e con un braccio trattiene una vecchia che le vien sopra per darle un pugno. Una donna mena via un fanciullo, curioso di guardare. Il fanciullo è nudo, forse per dar prova dell' abilità del pittore nel nudo...

Quadro « ben dipinto »; ma che cosa vale il ben dipingere se chi dipinge non sa essere, nell'atto stesso, poeta?

In un opuscolo *Per il XXV anniversario della Libreria Luigi Pierro* (1905), il Croce ricordò:

Un quarto di secolo! Ed è proprio un quarto di secolo, che io frequento la vostra Libreria, caro don Luigi. Nel 1880 ero uscito da pochi mesi di collegio e avevo incominciato il corso liceale, quando capitai la prima volta da voi. E mi guardano ancora, dagli scaffali della mia ormai troppo popolosa biblioteca, i primi libri che voi mi forniste: il *Poliziano*, edito dal Carducci, il primo volume della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli. Con la mente piena di ricordi e col cuore pieno dell'affetto che sapete, io celebro, dunque, l' anniversario, che oggi ricorre, nel gruppo dei vostri più vecchi amici.

Nel 1892, morì in Napoli, ancor giovane, una illustre scrittrice svedese, la Leffler, moglie del duca di Caianello, Pasquale del Pezzo (1); e il Croce pubblicò un elegante opuscolo commemorativo, contenente anche la traduzione di una breve e gentile novella della Leffler (2). Precedeva questa letterina:

Mio caro amico,

Contro il destino che ci colpisce, spezzando i legami, con tanta industria annodati, della nostra felicità, che cosa possiamo fare

---

(1) Si vedano *Conversazioni critiche*, II, 327, 344-47: e in questa raccolta, serie I, p. 12.

(2) *Ricordo di Anna Carlotta duchessa di Caianello, 21 ottobre 1892* (Trani, Vecchi, 1892).

noi altri, che siamo adusati a guardare con occhio critico le ragioni dell' esistenza? Chinar la testa, innanzi all' irreparabile; e cercare in noi stessi la forza di menare innanzi, il meno indegnamente, la vita, che è fatta così. Ma quale perdita immensa è stata la tua, e non la tua soltanto! Tu avevi trovato in Lei una amica, una compagna, che era veramente per te luce e calore; le vostre due anime s' erano fuse; e, felice, tu potevi indirizzare tutti i tuoi pensieri, tutte le tue azioni, a qualche cosa che dava loro significato e importanza: grazia che tocca ai pochi. Te infelice, che hai perduto tutto questo!

E noi tutti, amici e pubblico, ci siamo visti sparire dinanzi una nobile figura di donna, un fulgido ingegno di pensatrice e di artista, che era nel meglio di una rigogliosa attività letteraria, correlativa a una fervida vita interiore. Ella poteva dirci tante cose belle e profonde, come già aveva saputo dirne!

La sua vita era veramente la vita degli eletti, quella che il poeta dice « simile a un albero fruttifero ed ombroso, presso il quale ogni viandante trova refrigerio e riposo, e che disinteressatamente, e anche involontariamente, sparge semi fecondi sulla terra, suscitando con essi cose eguali e simili a sè ». Intelletto pari al cuore, Ella aveva contemplato il mondo in ogni sua parte colla calma del filosofo, per tornar sempre all'alto coll'entusiasmo dell'anima che ama.

A noi è concesso, piccola consolazione, richiamare tra noi col pensiero i nostri cari estinti e attingere alla fonte viva dei sentimenti e delle idee che furono proprietà loro in vita; nel caso tuo, risentire frequente la parola di Lei nei suoi scritti e farla sentire agli altri.

Ed io, mio carissimo Pasqualino, volendo mandare agli amici un ricordo di Lei in quest'opuscolo, ho scelto una delle sue novelle o piuttosto un bozzetto, che avevo già letto tradotto in tedesco, e che ora, mancandomi la traduzione tedesca, ho ritradotto alla meglio dall'originale svedese, sulla traccia che tu stesso mi hai fornita.

Non è certo tra le sue cose più importanti; ma io l' ho scelto appunto in considerazione della sua brevità, e perchè, pur così in piccolo, dà un saggio, abbastanza pieno, della delicatezza del sentire di Lei, della finezza della sua analisi psicologica, della schiettezza del suo stile. Ella era davvero la « pittrice delle piccole anime », come la chiamavano. Ecco, dunque, *Zia Malvina*, la povera vecchia dalla mente angusta, dagli abiti volgarucci, e che pure è irraggiata da quella luce sacra, che all'uomo conferisce il dolore.

Un'altra letterina precede un volume su *Naples et les poètes français* (1), conferenze tenute nell'aprile del 1902 in Napoli al Circolo Filologico da due giovani professori francesi, il Bigot e il Sécheresse:

Carissimo prof. Bigot,

Voi vi apparecchiate a porre in istampa le due belle conferenze su *Napoli e i poeti francesi*, che ascoltammo qui, con tanto interesse, l'aprile scorso. Ciò farà vivo piacere a tutti gli ascoltatori d'allora, non solo pel pregio letterario delle due conferenze, ma per l'idea simpatica e generosa, che guidò voi e il vostro amico prof. Sécheresse, nella nostra città, a ricordare gli antichi e recenti legami delle letterature di Francia e d'Italia.

Non è facile esagerare l'importanza che spetta alla Francia nello spirito italiano dalla seconda metà del secolo decimottavo in poi; essa si può forse paragonare soltanto all'efficacia dell'Italia sulla Francia stessa nel periodo del Rinascimento.

Gl'Italiani, percorrendo la propria storia civile e letteraria dell'ultimo secolo e mezzo, e, in particolare, degli anni fecondi della rivoluzione francese, e del fervore destato presso di noi dalle idee e dai fatti di Francia, sentono, a quei ricordi, correre alle labbra con spontanea effusione i versi del Carducci:

> Noi cresciuti al tuo libero splendore,
> noi che t'amammo, o Francia!

Gli è perciò che, a dispetto di tutti gli sforzi, fatti dodici e quindici anni addietro, in tristi tempi per fortuna lontani, da gente poco scrupolosa, per aizzare le anime italiane contro le francesi, l'effetto fu sempre meschino ed efimero; ed io stesso ho udito allora, in certi circoli italiani, curiose lamentele sulla inferiorità in cui gli Italiani erano messi nella lotta politica e militare, per questa loro condizione psicologica, di «non saper odiare la Francia».

Vedete dunque, ottimo prof. Bigot, che non può essere opera perduta il cercare di tener vive queste simpatie reciproche, e a questo modo operare sulla parte ideale della vita dei popoli.

Quantunque la buona volontà non riesca da sola a padroneggiare le relazioni tra i popoli, e la realtà sociale e politica abbia duri

(1) Brabo, Alais, 1902.

contrasti ed ostacoli, contro cui molti sentimenti generosi si spezzano; pure l'opera degli uomini di buona volontà ha il suo peso, è una forza tra le forze, e può aspettare fiduciosa il tempo propizio. E se, altro effetto immediato non dovesse produrre, produrrebbe sempre quello di ritemprare i nostri animi nella coscienza comune, che è il valore dell'umanità.

Abbiatemi con una stretta di mano, ecc.

Napoli, giugno 1902.

Ma un'altra lettera, affatto privata, che fu pubblicata nel volume del signor M. Calàuti, *Lacrymae*, « ricordi di un dissepolto » (1), — cioè di tale che era rimasto per più ore sepolto nel terremoto di Reggio e Messina, — conferma la sua ritrosia per lo scrivere di occasione, e ne adduce le ragioni, specifiche a quel caso.

Mio buon signor Calàuti,

Quando Ella, dopo avermi scoperto la gran parte di dolore che le è toccata in sorte nella terribile catastrofe del decembre passato; dopo avermi tenuto sospeso e commosso alla sua parola, che mi narrava il terremoto che li colse nel sonno, il precipizio e la sepoltura in un angolo profondo della casa, le vicende ed angosce della lenta liberazione, e il disperato andare intorno alle rovine chiamando a nome la sua povera madre e i suoi tre figliuoli; quando, dopo che il mio cuore si fu tutto unito col suo, Ella mi chiese un breve scritto per l'opuscolo, col quale intende pietosamente commemorare i suoi cari perduti, io non seppi dire di no. Eppure pensavo allora e penso in questo momento: — Ecco come questo figliuolo, questo padre amoroso, nel desiderio di accrescere onore alla memoria dei suoi, ricorre a un mezzo inefficace. E, in verità, quale migliore, quale più degna commemorazione Ella può compiere, che col fermare semplicemente sulla carta il racconto stesso che mi fece a viva voce, ricordo e insieme etico ammonimento ai superstiti della famiglia e ai figliuoli dei figliuoli? Ogni parola di letterato parrà fredda ed incolore accanto a quella di chi ha veduto e sofferto.

Napoli, 10 dicembre 1909.

---

(1) Pistoia, offic. tipogr. coop., 1910.

Anche lettera privata, e scritta per sottrarsi all'ufficio di scrittore di prefazioni e di « presentazioni letterarie », è quest' altra, che venne invece data in luce dalla gentile signorina cui era diretta (1), per l' appunto a uso di prefazione o presentazione che si dica:

Napoli, 15 febbraio 1911.

Pregiatissima signorina,

La sua lettera, così giovanile nel desiderio e nell' ansia, mi moverebbe a consentire, se io non avessi già detto tante volte di no, anche ad amici carissimi, sempre che si è trattato di scrivere prefazioni o presentazioni per volumi di versi.

Guardi: quelle prefazioni sono un genere falso. Le lodi, che in esse si leggono, non trovano credenza; le censure, che vi si accennano, vengono accolte dai lettori con l' intesa che bisogni elevarle a terza potenza.

Non giovano, dunque, nè al critico nè all'autore.

Ascolti un mio consiglio: ne faccia di meno. Ella ha una sua vena di poesia: la lasci scorrere tranquillamente.

Mi abbia con ossequio, ecc.

Finalmente, ecco una scritta, composta nel 1909, per una pergamena in nome delle Donne napoletane, che accompagnava l' offerta della bandiera di combattimento alla nave *Napoli* (2):

Questo vessillo, offerto dalle Donne napoletane, sia serbato nel cuore della nave, come ricordo pei figli, per gli sposi, pei padri, pei fratelli, che li accompagni nei mari lontani, dovunque muovono ad uffici civili e ad opere di pace. Ma abbia esso la sua maggior forza il giorno in cui, obbedendo alla voce della Storia, salirà sull'albero a segnare un nuovo destino della Patria. Sventoli allora sui combattenti, incitatore degli animi, apportatore di vittoria, nel nome sacro d' ITALIA, nel nome caro di NAPOLI.

---

(1) MELINA PASTORELLI, *L' ombra del sogno* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911).

(2) Nel *Giornale d'Italia*, 25 aprile 1909.

XIV.

PREFAZIONI E COMMEMORAZIONI

L'*Italia d'oggi* di B. King e T. Okey—Gli *Scritti* di A. Labriola e di S. Spaventa—I *Saggi* del Tari—Le *Fame usurpate* di V. Imbriani—Gli scritti d'arte di D. Morelli ed E. Dalbono—In onore di G. Carducci—Per la morte di G. Carducci—Per F. Acri—Per N. Trovanelli—Per S. Maturi.

Moltissimi sono i volumi che il Croce ha curati per la stampa, soprattutto di filosofi, letterati e patrioti meridionali, provvedendoli di note e di ampie prefazioni. Poichè parecchie di queste prefazioni e biografie sono state raccolte nella serie delle sue opere, pubblicata dall' editore Laterza, mi restringo a spigolare alcuni giudizî da quelle che egli ha escluse come di poco conto.

Nel 1902 venne fuori, per suo consiglio presso l'editore Laterza, la traduzione italiana del libro di Bolton King e T. Okey sulla *Italia d'oggi* (1).

Nell' avvertenza premessavi, il Croce diceva tra l'altro:

Abbondano libri poetici sull' Italia, che insistono sopra un passato, il quale è ormai patrimonio comune della cultura europea.

(1) Bari, Laterza, 1902.

Ve ne ha anche di quelli sulle condizioni presenti, ma dettati sovente dalla malevolenza e degeneranti in satira superficiale. E non meno superficiale, sebbene ottimistico ed encomiastico, è taluno di essi che si viene procurando facile vittoria contro meschini pregiudizî o costruisce castelli sulle nuvole, nei quali gli Italiani hanno la stessa probabilità di recarsi ad abitare quanto qualsiasi (ossia nessun altro) popolo. Qualche libro dotto e stimabile ha poi il difetto di restringersi ad un' osservazione troppo estrinseca e formalistica.

I due autori inglesi hanno appuntato il loro sguardo alle condizioni reali e concrete, non distraendosi dietro dottrine e tesi generiche, e non lasciandosi sedurre nè dall' ottimismo nè dal pessimismo, nè dai nostri vanti pomposi nè dalle nostre geremiadi. È questa una voce sobria e virile, che presenta cose e non parole, e sembra allontanare così il vuoto contentarsi come lo scontento e lo scoraggiamento inconcludenti.

Se non tutto ciò che si sostiene in queste pagine sembrerà accettabile, lo spirito e il metodo, di cui si dà esempio nella ricerca, indicheranno la via e porgeranno il modo di trovare la correzione.

Il quadro dell'Italia odierna è disegnato con mano sicura, e in molti particolari accuratamente colorito. La critica e le osservazioni, che speriamo verranno in copia, gioveranno a perfezionare un lavoro così bene avviato.

Nel 1906, pubblicava presso lo stesso editore gli *Scritti varî di filosofia e politica* di Antonio Labriola, e nell' avvertenza rendeva conto delle opere edite e inedite di questo autore, del quale ristampò anche, nel 1909, il *Socrate*. Nel 1907 raccoglieva gli scritti e discorsi politici di Silvio Spaventa (1), e avvertiva, tra l'altro:

Ho sempre stimato stretto dovere, per la nuova generazione, salvare l'eredità ideale della generazione precedente, provvedendo,

---

(1) *La politica della Destra*, scritti e discorsi raccolti da B. Croce (Bari, Laterza, 1910). Nel 1898 aveva pubblicato dello Spaventa altri scritti, lettere e documenti: *Dal 1848 al 1861* (Napoli, Morano, 1898).

in primo luogo, alla raccolta e alla stampa degli scritti, che gli uomini della vecchia generazione hanno lasciati. Questo lavoro di raccolta si fa sempre più difficile, e riesce meno completo, col passare del tempo, con lo sparpagliarsi dei documenti, col rompersi della tradizione, e perciò con l'obliterarsi di quelle notizie, che aiutano e guidano il raccoglitore. Legato per vincoli di parentela e per lunga convivenza con Silvio Spaventa, a me incombeva, in modo speciale, verso lui il dovere, che ho detto; e mi è stato assai dolce adempierlo, anche perchè le pagine che ora ristampo (alcune delle quali, come la commemorazione del Massari e il discorso sul Potere temporale, furono scritte da me sotto sua dettatura), mi hanno riportato agli anni dell'adolescenza e ai familiari colloquî con quell'uomo di mente altissima e di carattere adamantino.

Nel 1911 venivano fuori i *Saggi di estetica e metafisica* di Antonio Tari (1), e l'avvertenza del Croce cominciava così:

Confesso che, fino a pochi anni addietro, mi sarebbe mancato il coraggio di mettere innanzi al pubblico italiano questo volume. Ma ora che, da una parte, è risorto un certo interessamento per gli studî speculativi, e, dall'altra, il gusto letterario si è ampliato e non più repugna e si ribella alle forme di esposizione fantasiose, capricciose e umoristiche, nutro qualche speranza che questi saggi di Antonio Tari non saranno disbrigati, come sarebbe accaduto qualche anno fa, col dirli oscuri e orribilmente scritti, ma troveranno lettori curiosi, attenti e intelligenti. I quali si accorgeranno da sè, senza che loro qui si dica e dimostri, che il Tari, filosofo di professione e uomo di dottrina enciclopedica, era, nonostante la sua grande perizia filosofica, la sua sterminata dottrina e il suo molto acume, soprattutto un bizzarro artista. La sua concezione metafisica, che metteva capo all'Innominabile, non gli concedeva una trattazione veramente logica dei problemi filosofici; ond'egli si restringeva di solito a raggruppare i fenomeni e a disporli in serie, piuttosto a uso della intuizione che del pensiero. Ma la sua personalità, vibrante di commozione innanzi alle opere dell'arte, riboccante di entusiasmo, dotata di bontà e nobiltà di sentire che si mantenne sempre fresca e pura come quella di un fan-

(1) Bari, Laterza, 1911.

ciullo, gli ispirava pagine che sono di una specie assai rara nella letteratura nostra, e che potevano nascere soltanto da una mente coltivata nella letteratura romantica tedesca, e pur non ismarrente, in questo mondo della sua cultura e della sua predilezione, le qualità del meridionale chiaroveggente e un po' canzonatore. Certo i suoi scritti offrono non piccole difficoltà; non perchè il Tari sia negligente o confuso nell'espressione, ma soprattutto perchè si muove tra i ricordi, a lui familiari, di una cultura svariatissima, e condensa nei suoi periodi molteplici allusioni, perfino nei vocaboli che presceglie o conia. Non sarà troppo chiedere se per lui si chiede una certa dose di quella pazienza, che si suole adoperare nel leggere taluni scrittori stranieri, assai ammirati, almeno a parole.

Nel 1912 dava fuori la terza edizione delle *Fame usurpate* di Vittorio Imbriani (1), e scriveva:

Bene accette dovrebbero riuscire, a mio credere, queste raccolte e ristampe, che mirano a divulgare la conoscenza di uno scrittore italiano assai notevole per l'acume e la severità dei suoi criterî direttivi, e per la sua singolare fisonomia stilistica. Certamente l'Imbriani non fu critico temperato nè pacato e popolare espositore di idee; e nemmeno io, che l'ho in pregio da lungo tempo e mi son fatto suo editore, sottoscriverei senza riserve (non farebbe uopo dirlo) tutti i suoi giudizî, nè raccomanderei (anche questa dichiarazione dovrebbe sembrare superflua) l'imitazione del suo metodo espositivo. Pure, quando in talune recensioni del volume degli *Studî letterarî e bizzarrie satiriche*, da me pubblicato, mi accadde di leggere parole di pio scandalo per certe sue taglienti affermazioni, o di compatimento per lui come per un «mezzo matto», un po' sorrisi dell'ingenuità dei recensenti, e un po' mi sdegnai dello scarso discernimento onde veniva frainteso come effetto di squilibrio mentale lo stile artisticamente capriccioso d'un ingegno vivace, che merita, a dir vero, lettori non pedanteschi.

Nel 1915, raccoglieva gli scritti d'arte dei pittori napoletani Domenico Morelli ed Eduardo Dalbono (2).

---

(1) Bari, Laterza, 1912.

(2) D. MORELLI e E. DALBONO, *La scuola napoletana di pittura del secolo XIX, ed altri scritti d'arte* (Bari, Laterza, 1915).

Perchè ho voluto ristampare questi scritti, che ben pochi conoscono, e mi sono procurato all'uopo il permesso, per gli uni dai figliuoli del Morelli, i miei ottimi amici Fausto e Mario, i quali hanno subito acconsentito di buon grado, e per gli altri dal loro autore Dalbono, che non aveva alcun pensiero di formarne mai un volume, e mi ha dato ogni più ampia facoltà di scelta e di ordinamento? Perchè mi pare che contengano in modo assai fresco e immediato i ricordi di un periodo memorabile della storia della moderna pittura italiana, e particolarmente di quella che fu chiamata la « scuola napoletana »; e perchè, come di solito gli scritti dei pittori, sono tutti animati da un vivacissimo sentimento dell'arte (nè solo dell'arte della pittura). Non credo poi che dovrò offrire spiegazioni e giustificazioni circa la forma con la quale si presentano le pagine del Dalbono: forma sovente scorretta, come l'autore medesimo confessa, ma di altrettanto spontanea e variata da immagini, fantasie e bizzarrie, che saranno certamente assai gustate come espressione di una personalità originale, tra satirica, scherzosa ed entusiastica. Per ogni informazione sulla vita e sulle opere del Morelli mi basti rinviare alla monografia del Levi (Roma e Torino, Roux e Viarengo, 1906), dove anche si troveranno brani di diarî, lettere e note d'arte di quell'insigne uomo, che qui non si ristampano; e per ciò che si attiene al Dalbono, oltrechè a un recente volume speciale (O. GIORDANO. *E. D.*, Milano, Molinari, 1914), al profilo che ne disegnò l'Oietti in un suo articolo (*Ritratti di artisti italiani*, Milano, Treves, 1911, pp. 95-108). Dove anche è riferita, dalla viva voce, una conversazione col Dalbono sulla pittura di paese e sul carattere della pittura italiana, che potrebbe stare tale quale tra le altre pagine della mia raccolta: pagine « scritte », e nondimeno tutte « parlate », per non dire (come forse sarebbe più esatto) « gesticolate ».

Le commemorazioni ed altri scritti biografici del Croce saranno raccolti in una speciale serie; e qui non mi resta se non riferire alcune sparse paginette.

I.

IN ONORE DI GIOSUÈ CARDUCCI (1).

Da alcuni anni in qua, si parla assai, in Italta e dappertutto. dell'eroe e dell'eroico.

(1) In un numero che il *Resto del Carlino* di Bologna pubblicò pel capodanno del 1905, col titolo *L'omaggio d'Italia a G. C.*

E non converrebbe volgere, più di frequente che non s'usi, l'occhio alla poesia del Carducci, che farebbe sentire l'eroico non già nell'estrinseco e fittizio, ma nell'intrinseco e reale?

II.

PER LA MORTE DEL CARDUCCI (1).

« O re dei miei verd'anni! », esclamava Giosuè Carducci, nell'evocare, con tumulto d'affetti, l'immagine di re Carlo Alberto. « O poeta dei miei verd'anni! », é la parola che mi suona dentro in quest'ora, che l'annunzio della morte di lui tristamente riempie; la parola, che chiude in sè tutti i pensieri e i sentimenti, che essa mi suscita.

O poeta, che a noi giovinetti facesti sentire ancora viva e ferace la grande poesia classica; che facesti fremere in noi le corde più nobili, più dolorose, più profonde dell'uomo, il dovere, l'eroismo, l'amore, la malinconia; che, più efficacemente di ogni storico, ci desti coscienza della storia d'Italia, dalla più remota alla più vicina, dai primi padri che ruppero a suon di scure le sacre foreste dell'Appennino a Garibaldi; — o poeta, che ci esaltavi e ci ammonivi, che ci confortavi e ci rimbrottavi, che ingrandivi e ritempravi i nostri cuori, ed eri tanta parte di noi, sparsi allora per le scuole d'Italia, a te ignoti e tu a noi noto e familiare come la nostra vita stessa, della quale eri la forza più possente!

III.

IN ONORE DI F. ACRI (2).

Francesco Acri mi è stato noto, prima che dai suoi scritti, dalle battaglie fierissime che, or son quarant'anni, uomini la cui memoria mi è sacra ed alcuno dei quali era a me legato da vincoli di famiglia, condussero contro lui. E l'omaggio che io ora rendo, con chiara e informata coscienza, all'artista, al dotto, al galantuomo Acri, è tanto più fervido in quanto è accompagnata nel mio animo da un sentimento di rivendicata giustizia; tanto più confortabile in quanto mi conferma nella fede, che le discordie umane passano, e i pensieri e le opere, che attraverso quelle si son aperta la strada, restano e rifulgono.

---

(1) *Giornale d'Italia*, 18 febbraio 1907.

(2) Dal *Resto del Carlino*, maggio 1918.

IV.

NEI PARENTALI DI G. B. BODONI (1).

Bodoni non é una gloria che appartiene al passato: è una tradizione italiana che bisogna ripigliare, è il classico modello nel quale bisogna figgere lo sguardo per liberare la forma tipografica del libro dall' ampollosità, dalle bellurie, dalle civetterie, che ci sono venute dall' estero. E chi sa? Quella rinnovata forma tipografica, così nobile e severa, opererà altresì sugli scrittori; perchè le pagine del Bodoni sono lapidarie, e, quando le parole si debbono scrivere in lapide, bisogna ben meditarle e avaramente contarle.

2 agosto 1913.

V.

NAZZARENO TROVANELLI (2).

A Renato Serra

Pea lo studioso ospite di Cesena il Trovanelli era dapprima la guida sicura, il « dotto del luogo », che soddisfaceva ogni domanda che gli si rivolgesse, e sapeva dare per filo e per segno, criticamente, la storia dei casi e degli uomini della sua città e della sua regione, e additare e fornire libri e manoscritti. Ma l'ospite scopriva a poco a poco, nei discorsi che si facevano sempre più varî e stretti con lui, un solido giudizio letterario, senza indulgenze, senza preconcetti, senza pedanterie; e, quel ch'è meglio, un altissimo giudizio morale e politico, che mostravano nel « dotto del luogo » un uomo completo. E quell' ospite che ora, lontano, ha accolto con doloroso sobbalzo la notizia della sua sparizione improvvisa, potrebbe dir altro di lui, se il cuore non fosse geloso di quanto serba in sè del cuore altrui, di quelle parole che l'uomo dice all' uomo. Ma non vuol tacere, mio caro Serra, che egli era preso da non so quale tenerezza, quando nei colloquî in quattro

---

(1) Dal vol. così intitolato, edito in Saluzzo coi tipi dell' antica tipogr. Lobetti-Bodoni, 1913, p. 29.

(2) Dal *Cittadino* di Cesena, marzo 1915.

(ricordate?), mentre voi vi lasciavate andare alle vostre fini osservazioni, sorprendeva gli occhi del Trovanelli, che vi guardavano splendenti di orgoglio da concittadino, di compiacimento paterno. Oh! voi non dimenticherete quanto egli vi ha amato, e l'eredità intellettuale che egli vi ha affidata nella vostra Cesena! (1).

VI.

SEBASTIANO MATURI (2).

I giornali di Napoli hanno recato in cronaca la notizia che ieri l'altro, 15 febbraio, un vecchio più che settantenne è caduto sotto un tram e, trattone malconcio, è spirato, mentre lo trasportavano all'ospedale dei Pellegrini. Hanno soggiunto che il vecchio è stato poi riconosciuto per il professore Sebastiano Maturi, insegnante di filosofia a riposo.

Nient'altro; e in questi tempi nei quali un turbine ci avvolge e trascina, nessuno o ben pochi avvertiranno la dolorosa scomparsa di un uomo di alta mente e di animo altissimo, che è stato, per oltre un quarantennio, maestro di centinaia e centinaia di giovani meridionali

Era il Maturi l'ultimo superstite di quella generazione liberale e filosofica napoletana, che, dapprima giobertiana, si volse poi all'idealismo assoluto. Avviato alla magistratura e già all'inizio della sua carriera, egli si affacciò un giorno alla scuola dello Spaventa, e vi rimase come affascinato, e ne seguì, attento uditore, le lezioni per ben nove anni. Conoscitore esperto dei grandi filosofi, si era fermato, a conclusione dei suoi studî, in un temperato hegelismo, svolgendo con singolare vigore ed acume i punti sostanzialmente veri di quella dottrina e trattando gli altri con prudente riserbo.

Come tanti altri libri di scrittori meridonali, anche i suoi ebbero ristretta circolazione, tra amici; ma, quando, pochi anni or sono Giovanni Gentile, filialmente devoto al Maturi, ne ristampò un volume presso l'editore Laterza, col titolo di *Introduzione alla filosofia*, i lettori italiani fecero a quel libro, vecchio e pur sempre fresco, ottima accoglienza, e ne ammirarono la sicura logica, la limpida eloquenza e la forte polemica.

---

(1) Il Serra, pochi mesi dopo, cadeva sul Carso, combattendo per l'Italia.

(2) Dal *Giornale d'Italia*, 19 febbraio 1917.

Ma pel Maturi, che identificava hegelianamente filosofia e religione, questa identificazione non restava una frigida formola, e si convertiva in un reale atteggiamento dello spirito, che egli portò nella scuola e in tutta la sua vita, esemplare per nobiltà e decoro, commovente per candidezza di sentire. Fu per lui malinconico il distacco dai suoi scolari, al quale era stato costretto per ragioni di famiglia, perchè la diletta unica figliuola aveva seguito il marito in America insieme con l'unica nipotina, e la moglie, ispettrice scolastica in pensione, era aggravata d'infermità, ed egli si dedicò ad assisterla con affetto sempre giovane. Vada alla veneranda signora, ora così duramente colpita, l'omaggio di un amico ed estimatore del suo lacrimato consorte.

XV.

POLEMICA CARDUCCIANA

Il Pascoli e l'Aleardi—Il Carducci e i "suonatori di chitarra" — Di un valente traduttore—Il Carducci come maestro—Norme di polizia letteraria.

Quasi tutti i giudizî, che il Croce venne dando sugli scrittori italiani nei saggi poi raccolti nella *Letteratura della nuova Italia*, suscitarono proteste e discussioni; ma, più di ogni altro, quello sul Pascoli. Il Croce riassunse egli stesso questo dibattito pascoliano in un articolo che è ristampato nel quarto volume della detta opera (1). Più tardi, dopo la morte del Pascoli, ricominciarono le proteste contro il Croce (2); e a una di queste si riferisce la seguente postilla:

IL PASCOLI E L'ALEARDI (2).

Ricordo, che, quando la prima volta feci questo ravvicinamento (cfr. *Critica*, X, 265-6, e ora *Lett. d. nuova Italia*, I, 91), mi giunsero, da parte di bollenti ammiratori del Pascoli, persino lettere anonime con dantesche minacce di rispondere alle mie censure non con le parole, ma col coltello. E vedo che ancor oggi, di tanto in tanto, sorge taluno a invocare castigo sopra me per la bestemmia

(1) *Lett. d. nuova Italia*, IV, 197-221.
(2) In *Critica*, XIII, 402.

pronunziata; il quale taluno, passando poi, come può e sa, al ragionare, si mette a provare che l'Aleardi non è il Pascoli. Certamente: come il Tasso non è il Manzoni, anzi il Manzoni aborrì sempre la poesia tassesca; e nondimeno il De Sanctis scorgeva nell' atteggiamento cattolico del Tasso presegnato il neocattolicesimo del Manzoni; come Carlo Gozzi è tutt'altro che romantico e popolare (era anzi un accademico), e il De Sanctis scorgeva nel Gozzi il presentimento del dramma popolaresco: come il Tommaseo non è il Fogazzaro, e pure tutti hanno accettato la mia osservazione, che nelle poesie e nei romanzi del Tommaseo si delinea quella situazione di spirito cattolico-sensuale, che doveva poi ripresentarsi e svolgersi nell'opera del romanziere vicentino. Sono, codeste, osservazioni circa le affinità profonde di motivi e atteggiamenti spirituali, tanto ardue a cogliere quanto a ben intendere e a contenere nei loro giusti confini, badando che non diventino false e pedantesche. E ciò valga di risposta alla parte raziocinativa delle critiche a me rivolte. Quanto poi alla parte che chiamerò esclamativa, ossia alle meraviglie per la mia inintelligenza e all' orrore per l'empio ravvicinamento da me osato di due poeti di così diverso valore, voglio dire che, giorni addietro, mi è accaduto di rifornire la mia biblioteca dell'esemplare che mi mancava della antologia *Fior da fiore*, compilata dal Pascoli. E nel guardare il volume, prima di riporlo nello scaffale, ho notato che il Pascoli riferisce in esso (come anche nell'altro che s'intitola *Sul limitare*) parecchi brani dell'Aleardi; e a p. 199-200 (cito dalla « sesta edizione accresciuta ») ho trovato che egli, non pago della scelta a fine antologico, che è già per sè eloquente testimonianza di stima, appone a uno di quei brani la seguente nota: « Ammira, o giovinetto, le potenti immagini di questo grande poeta, ora quasi dimenticato: come sembra costume della nostra età piena di sè, che, al contrario d'altri tempi, loda i vivi e tace dei morti ». Nel leggere le quali parole, mi son permesso di pensare: — O che il Pascoli, diversamente da quei tali suoi ammiratori, fosse consapevole delle affinità che lo stringevano al sentimento e all' arte dell'Aleardi; egli, che, diversamente da essi, invece di spregiarlo, ne rivendicava il valore poetico contro i facili vituperatori, gli spogliatori di morti, che tengono sempre dietro alla caduta delle grandi riputazioni?

Non un dibattito, ma una chiassata fu la cosidetta *Polemica carducciana*, condotta con grancassa e tamburo dal prof. Ettore Romagnoli, il quale, prendendo

occasione dallo studio sul Carducci, inserito nella *Critica* del 1910 (1), finse lo stupore e l'orrore per la ingiuria recata dal Croce alla memoria del Carducci, che il Croce venerava, e che, in ogni caso, non aveva bisogno *defensoribus illis* (2). Comunque, questa chiassata romagnoliana provocò la seguente postilla:

I.

IL CARDUCCI E I SUONATORI DI CHITARRA (3).

La letteratura giornalistica carducciana minaccia di accrescersi assai, perchè un periodico, che si pubblica da alcuni mesi, le *Cronache letterarie*, dice di essersi assunto il còmpito di difendere l'opera del Carducci, e ha mandato ai giornali politici un comunicato, nel quale, con esplicito riferimento al mio articolo sul *Carducci critico*, si legge, fra l'altro: « Fra tante infuriare di critiche, denigrazioni, attacchi più o meno larvati all' opera del grande poeta nazionale, sorge finalmente la parola alta e serena delle *Cronache letterarie*, il più influente giornale, ecc., che, schierandosi contro tutto e tutti, ha fatto sua la causa del Carducci e ne ha assunto la difesa con una campagna condotta dai più maturi scrittori d'Italia.... É veramente degno di ammirazione questo atteggiamento delle *Cronache letterarie*, che sarà mònito salutare per coloro che gridano ora a squarciagola, come si sarebbero ben guardati di aprire la bocca, quando il leone, l'artiglio levato, seminava cadaveri e atterrava, senza speranza di risurrezione, con un colpo della coda sdegnosa ».—In verità, il Carducci, a me sembra, non ha bisogno di essere difeso se non contro coloro che non lo intendono; e quindi anche contro a parecchi dei valorosi scrittori delle *Cronache letterarie*. — I quali non si propongono punto, come vogliono dare a credere o ingenuamente s'illudono la difesa del Carducci, ma la difesa di loro medesimi, e cioè delle loro proprie deficienze. Ciò è stato visto col solito acume del Borgese (nella *Stampa* di Torino, del 15 ottobre): « Vi sono

(1) Vol. 1, 81, 161, 321; appendice, p. 401, 430, 433. Lo si veda ora nella *Letteratura della nuova Italia*, II, 5-110.

(2) Si vedano le *Memorie di un critico*, in *Critica*, XV, 392-7.

(3) In *Critica*, VIII, 1910, pp. 428-9.

oggi alcuni che propugnano il ritorno al Carducci. E non s'accorgono che... oggi è andato sfumando quel che nel temperamento del Carducci v' era di più grande: l' uomo, il cittadino. Quanti dei suoi scolari possono pretendere di aver battagliato e di voler battagliare per l'ideale civile di Carducci? Visto nella sua realtà, il ritorno al Carducci è o vorrebbe essere un ritorno al letterato puro. Ed è un tentativo reazionario contro il nuovo pensiero e la cultura in marcia. Se vincessero, avremmo l'ennesima incarnazione della nostra Arcadia immortale ». Verseggiare e suonare la chitarra: ecco l'ideale dell'Italia al tempo della sua decadenza. Ora nessuno m'indurrà a dir male nè dell'arte del verso nè del suono della chitarra; cose deliziose, che io non vorrei che a nessun patto mancassero nel mio paese. Ma non intendo perchè i prelodati e battaglieri scrittori vogliano impedire ad altri di fare altre cose, e, per esempio, di pensare. Il mio pensiero non esclude la loro chitarra, la loro chitarra vuole escludere il mio pensiero. E questa mi sembra (e sembrerà forse ad ogni uomo discreto) pretesa eccessiva.

Per la stessa occasione, qualche settimana dopo, dilagata la polemica nei giornali quotidiani, come il *Giornale d' Italia*, la *Tribuna*, il *Secolo*, il *Nuovo Giornale*, ed altri, il Croce scrisse la seguente protesta (1):

Roma, 20 dicembre 1910.

Carissimo Direttore,

L'*Eco della stampa* mi manda da qualche settimana, ogni giorno, ritagli di giornali e giornaletti, nei quali si parla di me, accusandomi o difendendomi, come acerrimo nemico del Carducci. Ho lasciato correre finora, aspettando che la gragnuola cessasse; ma, poichè invece imperversa sempre, mi consenta di mettere in guardia i lettori contro questa « sconcia novella », non so da chi inventata e divulgata, la quale, con troppa buona fede è stata da taluno creduta. Il fatto, è che io ho scritto, nell' annata che ora si chiude, della « *Critica* », una serie di studî sul Carducci, il primo dei quali è una diretta confutazione del libro del Thovez contro il Carducci, e gli altri cercano d'illustrare la vera grandezza spirituale e poetica di lui, dal Thovez disconosciuta.

Si dirà che, nel confutare il Thovez, l'ho trattato, peraltro, con cortesia, e perfino con simpatia. Certamente: il Thovez è un uomo

(1) Nel *Giornale d'Italia*, del 22 dicembre 1910.

d'ingegno ed io ho simpatia per gli uomini d'ingegno, quali che siano le loro idee o i loro errori.

Si dirà che, nel discorrere dell'opera poetica del Carducci, ho notato che essa non è tutta eguale, e l'opera critica sua mi è parsa secondaria e sussidiaria rispetto alla sua poesia, e deficiente di quella disciplina razionale, che è indispensabile alla critica. Ma io, ammirando e amando il Carducci, ho desiderato intenderlo; e «intendere» è sempre «limitare»: illimitata è solo l'ammiraziono o l'amore cieco, che un uomo quale il Carducci, avrebbe sdegnosamente respinto, come, per contrario, verso di me che, lui vivente, ebbi a manifestare le stesse riserve, le quali ora ho ripetute e svolte, dette prova di costante benevolenza. E, quando, nel 1898, gl'inviai la mia memoria contro i suoi articoli leopardiani, e vi scrissi sopra il vecchio: «Batti, ma ascolta», il Carducci mi rispose col dono del decimo volume delle sue *Opere*, come già mi aveva donato (e li serbo tra le mie memorie più care) i primi nove volumi con dedica affettuosa. Tanto io sono di quelli che hanno aspettato che «il leone» fosse morto, e non potesse più ferirli con «la coda sdegnosa»!

Infine, il terzo argomento che io trovo nei predetti ritagli, è che il Borgese, che è mio amico e si dichiara in senso ideale mio discepolo, ha letto in parecchie città d'Italia, e testè a Milano, una sua conferenza sul Carducci poeta epico e civile. E qui io resto a bocca spalancata per la meraviglia, e, senza sollevare i velari dell'amicizia e far sapere al pubblico ciò che ho detto privatamente all'autore, da lui dissentendo, fin da quando ascoltai la sua conferenza in Roma, e molte volte poi, domando come la gente possa ignorare o non si sia accorta che quella conferenza del Borgese è, da cima a fondo, una «polemica contro di me», ossia contro il valore che io attribuisco alla poesia carducciana? Pure il Borgese dice questo chiaramente, e prende le mosse dal ricordo del mio nome. Forse la gente ragiona così: — il Borgese è amico, discepolo, ecc.; dunque si tratta di una cospirazione del Croce e dei suoi amici e discepoli contro la fama del Carducci.— Chi ragiona così, conosce forse sè stesso, ma non conosce nè me nè i miei amici, coi quali io soglio sempre polemizzare, come essi con pari libertà fanno il medesimo verso di me, sapendo che l'amicizia è una cosa e la ricerca della verità è un'altra.

Mi abbia, ecc.

Neanche questo bastò: l'aristofaneo protagonista della polemica, il prof. Ettore Romagnoli, continuò a dar fuori articoli su articoli, con le più strava-

ganti asserzioni e i più sgangherati ragionamenti immaginabili contro il Croce. Il quale riprese la penna per una nuova avvertenza (1):

Napoli, 19 febbraio 1911.

Caro Direttore,

Da alcuni mesi l'egregio amico prof. Ettore Romagnoli mostra grande voglia di fare, come si dice, «una polemica» con me. Ma io sono dolente di non poter rendere pago il suo desiderio, perchè non voglio discutere di filosofia e di critica con coloro che queste cose non hanno mai studiate e che nel mondo letterario sono noti soltanto come buoni traduttori, graziosi novellatori e ameni conferenzieri. Padronissimo il prof. Romagnoli di affermare che *vox faucibus haesit*, cioè che io non rispondo per mancanza di argomenti. Il difficile sarà che egli trovi chi gli creda.

Mi abbia, ecc.

E del Romagnoli fece poi il seguente ritratto:

DI UN VALENTE TRADUTTORE (2).

Al grecissimo prof. Ettore Romagnoli non può essere ignota la massima, ricordata dall'Aiace sofocleo: che bisogna odiare i nemici come se un giorno dovessero tornare amici e amare gli amici come se non dovessero restare sempre tali. La quale massima—che ha un'aria così machiavellica—è stata sempre per me di facile e onesta osservanza, perchè mi è bastato non tacere all'amico il suo difetto e riconoscere al nemico il suo pregio. Cosicchè ora che il Romagnoli è venuto nel proposito di liberare l'Italia dal fastidio che io le reco, e mi scrive contro prose e sonetti, e mi consacra perfino speciali «numeri unici», io posso rispondergli col rimandar semplicemente alla recensione che pubblicai del suo saggio sulla commedia di Aristofane, in questa rivista, nel maggio del 1907 (3), proprio nei giorni nei quali passeggiavamo insieme amicamente conversando lungo la riva del risonante

---

(1) Nel *Giornale d'Italia*, del 20 febbraio 1911.
(2) In *Critica*, IX, 1911, pp. 77-78.
(3) Ristampata in *Problemi di Estetica*, pp. 94-105.

mare di Catania; — col rimandare a quella recensione, rafforzata ormai dalle nuove evidentissime prove di fatto, che egli stesso ha fornite in questi mesi e quotidianamente fornisce. Sì, creda pure il Romagnoli: egli ha cognizioni filologiche, ma non ha mente critica, e per conseguenza nemmeno dottrina critica, e, quando si prova a ragionare, riesce debole assai. Nè ha vena di poeta, quantunque, da qualche tempo in qua, si sforzi di spremere questa vena, e ne faccia sgorgare molte versificate descrizioni. Ma egli è, in cambio, traduttore nato; giacchè la sua filologia, che non si eleva alla critica, è peraltro sufficiente a fargli interpretare i testi da tradurre, e i suoi conati artistici e il suo verseggiare, che non si elevano fino alla poesia, lo mantengono in quella moderata eccitazione che bisogna per riecheggiare artisticamente il poeta che si traduce. La natura non fa niente invano, e se ha messo in lui quelle piccole dosi di critica e di arte gli è perchè tante, ma non più, debbono entrare nella pasta di un buon traduttore. Maggiore forza di pensiero, ed egli filosoferebbe sui poeti e non li tradurrebbe; maggiore forza di arte, ed egli baderebbe ad effondere il suo animo e non già a riprodurre l'altrui, o riprodurrebbe l'altrui violentemente assimilandolo al suo. Certamente, la natura non gli ha dato un altro suo prezioso dono (del quale, in verità, suol essere assai avara): la conoscenza di sè medesimo; e perciò accade, che il prof. Romagnoli si ostini non solo a narrare miti e fantasie, ma ad impiantare discussioni di critica e di filosofia, e, poichè di queste cose non intende, alzi la voce, strepiti, sghignazzi, cerchi di mostrarsi spiritoso, e offra, nel tutto insieme, un assai malinconico spettacolo. Ma anche le illusioni e le ostinazioni servono talvolta a serbare illeso il vero carattere di un ingegno; e, se è proprio inevitabile che il Romagnoli ci faccia pagare ogni suo nuovo volume di traduzioni dal greco e dal tedesco con una pioggerella di mediocri versi originali e con un diluvio di cattive prose critiche (come ci ha fatto già scontare la sua bella traduzione di Aristofane con un'intera annata di collaborazione alle *Cronache letterarie*), conviene rassegnarsi. Non ci rassegneremmo solo nel caso che egli, seguendo sempre più quelle sue infelici dilettazioni, lasciasse inoperosa la rara attitudine avuta da natura, e privasse la cultura italiana di quei servigi, che ha diritto di pretendere da lui.

Nello stesso fascicolo della *Critica*, continuava col parlare di un altro carducciano di allora, di Renato Serra:

IL CARDUCCI COME MAESTRO (1).

Se alcuno dei nostri lettori non li ha ancora letti, voglia leggere le belle pagine di Renato Serra sul Carducci, che sono state pubblicate nella *Voce*, del 22 dicembre scorso (a. II, n. 54). Se Dio vuole, nello scritto del Serra, il carduccianesimo, cioè l'asserzione del valore che serba l'indirizzo critico e morale del Carducci, riceve quella forma degna che aspettava e che era necessaria perchè potesse diventare oggetto di serio interessamento. Non, forse, di vera e propria discussione, perchè il Serra dice, semplicemente, che cosa sia stato e sia per lui il Carducci, ed è così schietto in ogni parola e in ogni inflessione del suo discorso, che ci sarebbe cattivo gusto, o grossa intelligenza o scarsa cortesia, e insomma, mala grazia, nel mutare in tesi razionale la confessione di uno stato d'animo o la professione d'una fede. Tanto più che le determinazioni razionali circa l'opera del Carducci, che s'intrecciano a quella confessione e professione, concordano sostanzialmente con quelle che noi medesimi abbiamo date in questa rivista, e perfino nei rispetti del Carducci critico. Assai meglio opportune di una disputa ci sembrano, dunque, alcune brevissime postille, che sono le seguenti:

1. Il Carducci, come maestro, non può essere sostituito; e « tutti quelli che sono portati dalla natura ad amare le lettere, o, se si vuole, i libri, e a fare della loro consuetudine la consolazione e il fine della vita, non possono avere miglior maestro di lui ». Sta bene: ma, come ogni individuo è insostituibile e pur tuttavia è solo un frammento dell'umanità, così nè il Carducci nè qualsiasi altro uomo può essere mai unico maestro. Ognuno di noi ha di certo il suo « unico » o i suoi « unici » maestri, ma press'a poco come ha la donna del suo cuore o ne ha avute via via parecchie; il che è faccenda personale, *Privatsache*, come si diceva un tempo nei programmi socialistici.

2. Nè il Serra ha avuto, in realtà, il Carducci solo a maestro, ma anch'egli ha risentito l'efficacia di altri pensieri; com'è attestato, nelle sue pagine, non foss' altro dalla chiara coscienza che vi si mostra di quel che il Carducci può e di quel che non può, e dallo stare bene in guardia a non disconoscere ciò che è all' estremo giro o addirittura fuori la cerchia della propria individuale simpatia. Consapevolezza e cautela, la quale è mancata e

(1) In *Critica*, IX, 1911, pp. 78-79.

manca ai puri carducciani, o a coloro, che, non intendo perchè, si spacciano ora per tali.

3. Nel Carducci, d'altra parte, era qualcosa di più che non vi trovi il Serra, il quale, come accade quando si ama, lo ha guardato un po' unilateralmente e lo ha idealizzato, facendone soltanto una guida « nel leggere un libro e nel tollerare la vita », uno spirito di malinconico contemplatore delle cose belle e fuggitive; un Carducci (se non erriamo) alquanto « pascolizzato ». Ma, lasciando stare quel che il Carducci fosse (su di che si è detto abbastanza altra volta), e guardando in sè l'ideale vagheggiato dal Serra, e intendendone e sentendone l'*humanitas*, come astenersi dal notare che la vita non se ne contenta: la vita che è, sì, contemplazione, è malinconia, è rassegnazione, ma è anche, e soprattutto, pensiero e azione; la vita che domanda non solo l'*humanitas*, ma altresì la *virilitas*, e ci permette di sognare, ma dai sogni, se non ci svegliamo da noi, ci scuote bruscamente, e ci costringe a tornare in noi con la riflessione e a raccogliere le nostre forze per operare?

4. Il contrasto che altri e il Serra stesso hanno lumeggiato mettendo (*erubesco referens*) il mio nome accanto a quello del Carducci — quel contrasto che, presso più volgari scrittori e parlatori diventa di regionalismo, col paragone delle « due Italie », la meridionale e la settentrionale, e con la depressione dell' una in forza dell' altra, — per me non esiste, in forma almeno di dilemma. Esiste solo questo fatto: che il 1860 è una grande data storica, e che noi italiani ci siamo unificati politicamente non già per negarci a vicenda nelle altre parti della vita, ma per compierci a vicenda, e per combatterci solamente se questa è la via alla reciproca integrazione. Molto gl'italiani del Mezzogiorno hanno imparato, nel passato remoto e prossimo, dalla cultura della restante Italia, e non poco debbono ancora imparare; alcune cose gli altri italiani debbono imparare da quelli del Mezzogiorno e qualcosa hanno già imparato. Quali trasformazioni di attitudini, quali vantaggi (e quali pericoli anche) la più intima compenetrazione delle varie popolazioni d'Italia potrà recare, è il segreto dell'avvenire; ma il dovere nostro è di collaborare, senza esitanze e con ogni sforzo, a questa compenetrazione, che è indubbio arricchimento di vita spirituale e nazionale.

Do, infine, una letterina, inserita, per la stessa polemica, nella *Voce* (1):

(1) Anno 1911, n.° 8, p. 512.

NORME DI POLIZIA LETTERARIA.

Caro amico,

Le *Cronache letterarie*, giornale che sta per sostituire la *Farfalla* presso i commessi delle pubbliche amministrazioni e i frequentatori delle barberie di provincia, non hanno importanza letteraria e non meritano di essere letterariamente discusse. Ma neppure colui che viola i regolamenti della polizia urbana ha importanza letteraria; e tuttavia bisogna occuparsi di lui per dichiararlo in contravvenzione.

Le norme di polizia letteraria, alle quali i signori R..., B..., B..., e compagni contravvengono quotidianamente, formano un lungo catalogo. Eccone alcune:

1° Non è lecito che i redattori di un giornale letterario X, Y e Z, scrivano su quel giornale articoli, X per lodare le novelle di Y, Y per lodare i versi di X, Z per lodare la critica di X e Y.

2° Non è lecito valersi del nome di un gran morto e atteggiarsi furbescamente a suoi difensori per isfogare le proprie personali animosità e provvedere ai proprî particolari interessi.

3° Non è lecito, dopo aver cercato di attaccar brighe per *réclame* con chi non si cura di loro e non può chinarsi al loro livello mentale e morale, andare strepitando che colui tace, perchè non sa ribattere le loro chiacchiere, che essi chiamano critiche, ma che, se dette in buona fede, sono sciocchezze, e se, in mala fede, cattive azioni.

4° Non è lecito fingere d'ignorare che c'è stata un'anima buona (vedere *Voce* a. III, n.° 3, articolo del Graziussi), la quale, interpretando come di buona fede quelle chiacchiere, si è data la pena di confutarle punto per punto col piú rigoroso metodo scientifico. Se essi provano, come asseriscono, bisogno d'istruirsi, la scoletta è aperta e a loro disposizione.

5° Non è lecito, valendosi dell'entratura che gli stessi signori X, Y e Z hanno in qualche rivista estranea alla tentata polemica, scrivere ed inserire nell'anonimo notiziario di essa rivista noterelle, che si danno l'aria di sentenze pronunziate dallo spettatore imparziale e attribuiscono la vittoria nella sognata polemica a X, Y e Z (cioè a sè medesimi), o deplorano con untuose frasi la cattiva figura che hanno fatto gli avversarî. Vedere per credere gli ultimi fascicoli della *Rassegna Contemporanea* di Roma, diretta dal duca G. A. di Cesarò e dal signor V. Picardi.

Eccetera.

Se le violazioni a queste norme fossero commesse dai soliti giornaletti diffamatorî, clericali o socialisti, non sarebbe neanche il caso di infliggere biasimi. Ma se ne rendono colpevoli un distinto funzionario della Corte dei conti, quale il signor B...., un bravo educatore di liceo, qual'è il sig. B..., e un solerte insegnante di università, quale il prof. R..., ed io esprimo l'augurio che essi vogliano ripiegarsi su se stessi e riconoscere, nel foro interno della loro coscienza, che non è questo il modo di servire agli studî e neppure di conseguire quella riputazione, di cui sono tanto cupidi. Dico la riputazione nel mondo letterario, il quale è composto di gente che legge coi proprî occhi e giudica col proprio cervello; perchè, se essi invece aspirano a farsi riputazione presso i già ricordati commessi di pubbliche amministrazioni e frequentatori di barberie, bisogna avvertirli che collocano male i loro piccoli capitali.

Una stretta di mano, ecc.

Napoli, 15 febbraio 1911.

XVI.

DUE CONGRESSI FILOSOFICI.

Un'intervista sul Congresso filosofico di Roma del 1904—Il Congresso filosofico internazionale di Bologna del 1911: inaugurazione della Sezione di Estetica; discussioni con A. Aliotta, R. Savelli, V. Lutoslawski. P. Sourian, A. Romagnoli, F. Torrefranca — Un giudizio del *Corriere della Sera* — Intervista con G. de Ruggiero.

Il Croce prese parte al III Congresso filosofico internazionale, che si tenne in Heidelberg nel settembre del 1908, invitato a tenere una delle quattro conferenze in adunanza plenaria: quattro di numero, perchè quattro erano le lingue ammesse al Congresso, la francese, la inglese, la tedesca e, per la prima volta, l'italiana.

Ma non prese parte al Congresso filosofico nazionale di Roma, dell'ottobre dell'anno seguente: a proposito del quale si legge, nel *Marzocco* (1), una conversazione di lui, raccolta dal prof. E. Zaniboni.

Che c'è di nuovo ? — fece Benedetto Croce, alzando il capo dal tavolo da studio. Nella bella casa, sempre lieta di ospiti e di amici nei pomeriggi domenicali, tutto taceva, infatti, nell'ora inconsueta della mia visita; egli stesso era molto assorto nella revisione di certe bozze di stampa.

---

(1) A. XV, n. 45, 7 novembre 1909.

— Mi dicevate, l'altra sera, che avreste letto volentieri l'articolo del Barzellotti nella *Tribuna*.

— Che cosa dice?

— Eccolo.

Scorrendo appunto le relazioni dei giornali sul recente Congresso di Roma, io ricordavo le impressioni del Croce sul rifiorente risveglio dell' interesse filosofico in Italia, quale era apparso a tutti, nel settembre dello scorso anno ad Heidelberg in occasione di quel secondo Congresso internazionale « per la filosofia ». A quel Congresso erano convenuti non meno di una ventina di nostri studiosi di filosofia, e da tutte le terre d' Italia: e giovani molto, e quasi tutti tali « che avevano qualcosa da dire », per ripetere proprio una frase del Croce. Il quale nelle mattutine escursioni lungo il Neckar, con Carlo Vossler, Borgese e con me, non poco si compiaceva e si lodava di parecchi di quei giovani; e con una vivacità di eloquio così affettuosa, che non tutti i lettori della *Critica*, forse, saprebbero rappresentarsi.

— E così? — domandai, poi che ebbe letto. Mi guardò, sorridendo, com'egli suole per rispondere: « Non sono d'accordo ».

— Lo credo, — completai. — Infatti voi non avete nemmeno partecipato al Congresso. Pure foste invitato...

— Ma voi lo sapete bene: era tornato a Napoli da pochi giorni, dopo tre mesi di assenza. Avevo mille cose da sbrigare. L'invito era anche molto cortese. Che dovevo fare? riprendere il treno per Roma? E perchè? — soggiunge sorridendo più chiaramente — Per assistere al Congresso di filosofia. Ma l'attrattiva dei Congressi, si sa, è anzitutto quella di conoscere di persona i cultori di certi studî. Ora i filosofi, radunati a Roma, li conosco tutti: amici e nemici. Non passa quasi un anno che non li riveda. Ecco perchè mi sono scusato; con altrettanta e doverosa cortesia, come ha fatto il nostro amico Gentile; e son rimasto qui.

— Forse — soggiunsi — la vostra presenza al Congresso avrebbe attenuato qualche reciso atteggiamento d'opposizione allo hegelismo in generale...

Il Croce non mi lasciò finire. E con quella impulsiva vivacità, che mette nella conversazione amichevole, se prende gusto a un argomento:

L' opposizione allo hegelismo? — interruppe.— Questo poi, ve lo assicuro, non mi ha destato alcun interesse. Lavoro da anni a riportare l' attenzione degli studiosi dai vuoti nomi ai problemi determinati; e soltanto su questi credo sia utile, e mi piace, la discussione. Ma fatemi il piacere: che cosa significa essere « hegeliano? ». Per conto mio, non mi è possibile essere (purtroppo!)

se non me stesso. Sapete, fra l'altro, le cose assurde, che si attribuiscono a Hegel ed agli hegeliani. Una volta (sentite questa, il prof. Barzellotti stampò ch'io volevo dare le ricette hegeliane per insegnare a comporre drammi e tragedie! Davvero che il pubblico letterario, più largo di quella filosofica, qui può ridere: perchè sa bene che io non fo di codeste cose!

— Insomma, — ripigliò — le accuse agli hegeliani mi ricordano, talvolta, quelle dei Cristiani agli Ebrei, di rubare i bambini battezzati per sgozzarli e per succhiarne il sangue! E poi,—aggiunse, quasi per conchiudere, ed accennare d'aver detto abbastanza...

— E poi?

— Non avete visto quell'altro ameno tentativo di statistica, fatto por mostrare che la massima parte dei filosofi, ora, sono neokantiani, mentre gli hegeliani costituiscono un'esigua minoranza? Di hegeliani, in Italia saremmo due soltanto: il Gentile ed io. Anzi si potrebbe anche dir così: differendo io dal Gentile in alcuni punti (nei quali egli si attiene più strettamente allo hegelismo), in Italia non c'è che un hegeliano solo. La verità è che, il ritorno allo studio di Hegel è ora dappertutto vivo in Inghilterra come in Francia, in Germania come in Italia. La sopradetta statistica è alquanto invecchiata. Ma, sia pure, siano pure pochissimi, *vel duo*, gli hegeliani. E che ne volete concludere?

— Che la filosofia—conclusi, completando il suo pensiero,—è *paucis contenta iudicibus*...

— Perfettamente. Del resto, che questo spauracchio di Hegel, sia come tutti gli spauracchi aborrito ma non conosciuto, è chiaro: riesce chiaro dalle cose che han detto al Congresso alcuni degli stessi antihegeliani. Uno degli oratori non ha forse sostenuto che la filosofia deve essere « la sintesi dell'arte e della religione? ». Ma questa è per l'appunto la suprema triade della filosofia dello spirito di Hegel, per il quale la filosofia è appunto la sintesi di quei due momenti ideali, arte e religione. Badate che per mia parte ho mosso obiezioni a questa triade e la trovo poco sostenibile; ma ciò non toglie che sia hegeliana. Ora non è strano ritrovarla in bocca degli antihegeliani?

Mi era parso interessante a questo punto avviare la conversazione, da avversario in avversario, verso la nota polemica col Luzzatti. E vi accennai.

— Aspettate — disse il mio amabile interlocutore, ormai in vena.— C'è stato un altro congressista, che ha discorso di proposito della scienza e della fede nella filosofia hegeliana, ma in modo così vago, da rivelare l'assenza d'ogni studio diretto. Alle obiezioni fattegli poi, che cosa ha risposto? Che egli intendeva manifestare

semplicemente il desiderio di comprendere una filosofia che non ha mai intesa chiaramente e che crede molto oscura. Che ve ne pare? — rincalzò qui con quel risolino di cui sopra.

— Quanto all' onor. Luzzatti — ripigliò, — un altro antihegeliano, egli ha continuato una polemica, incominciata con me mesi or sono nel *Giornale d'Italia*. Ecco di che si tratta: io dicevo che, nel far la storia delle lotte religiose, non si può condannare i persecutori e celebrare i perseguitati in nome del principio di libertà di coscienza: questo é un principio pratico e contingente, sorto in tempi posteriori. È necessario anzitutto intendere le ragioni che muovevano e gli uni e gli altri. L'austero Calvino, poniamo, nel mandare al rogo il Servet, era convinto d'adempiere una missione affidata a lui da Dio. Egli era tal uomo, Calvino, da punire sè medesimo in modo egualmente implacabile. Ecco ora perchè la deplorazione, che il Luzzatti vuole infliggere, non ha valore storico: diremo di più: non ha alcun significato razionale; è poesia, non è storia. Il Luzzatti vuol celebrare coloro che nei secoli passati propugnarono la tolleranza; ma badi che fra essi non sempre furon gli spiriti più nobili ed eroici Spesso vi furono i retori e gli indifferenti. Gli spiriti vigorosi ammazzavano e si facevano ammazzare. Questa è la storia: e nessuno può mutarla.

— Ma il Luzzatti dal canto suo — osservai — deduce che, al vostro modo, la storia cesserebbe d'essere «la maestra della vita».

— Certamente — fu la precisa replica. — A questa definizione ciceroniana non c'è storico o teorico della storia, che creda sul serio. Maestra della vita è la nostra coscienza morale; non già la storia, la quale ci dice soltanto quel che è avvenuto e com'è avvenuto. Qualche congressista, come mi avete fatto notare, si è spaventato della mia intolleranza. Ma io vi dico che, in fatto di storia, sono tanto tollerante, che voglio usare tolleranza perfino verso gli intolleranti del passato. Una bella parola, la tolleranza! Nella vita nessuno è tollerante, perchè ognuno ha qualche cosa da difendere; e, se non innalziamo più roghi, è perchè i nostri costumi non lo consentono più e i roghi sarebbero crudeli e stupidi insieme. Li abbiamo sostituiti con altre armi. Chi si vuole spaventare, si spaventi; ma si spaventerà di ciò che egli stesso fa ogni giorno.

— Ad ogni modo — concluse il Croce per questa parte, — nel Luzzatti ed in coloro che gli han fatto eco, è apparso un altro comune pregiudizio contro lo hegelismo; che cioè esso sia indifferente alla morale. Ma come! indifferente alla morale una filosofia il cui concetto supremo è la libertà spirituale? L'Hegel è avverso al moralismo, sì, è vero: cioè avverso ai predicozzi, all'ingenuo scan-

dalizzarsi e alla ciarlataneria della moralità professionale. Ma è anche vero che, quanto più egli gitta via le apparenze del moralismo, tanto più asserisce la sostanza della moralità.

La conversazione amichevole aveva già preso le proporzioni d'una quasi intervista giornalistica sul Congresso filosofico di Roma: ciò che, in su le prime, non m'era passato nemmeno per il capo. Ma a questo punto pensai che anche altri avrebbe potuto apprendere con interesse altri giudizî o altre impressioni del Croce sulle conclusioni del recente convegno. E gli rivolsi qualche domanda suggestiva:

— È stato affermato che dal Congresso di Roma è risultata la conclusione che la filosofia deve affiatarsi con la scienza positiva, anzi sorgere sulla base di questa. Vi sembra esatto?

— Rispondo subito: in primo luogo, un Congresso è una conversazione, in cui ognuno dice la sua: il competente e l'incompetente, la persona seria e il chiacchierone; e perciò dai Congressi non risulta mai niente In secondo luogo, osservo che la filosofia fondata sulla scienza è il positivismo; e che questo come tutti sanno...

— È in piena crisi — interruppi.

— In piena liquidazione, tanto in liquidazione che i positivisti quasi tutti o cambiano l' insegna, o la ditta.

— Sicchè — insistetti, chè mi pareva venuto il buon momento: — tutto il Congresso è stato inutile?

— Non dico questo — fu la risposta naturalmente prevista. — Un convegno di uomini di studio è sempre fruttuoso. Nel caso nostro, parecchie questioni sono state ventilate, e più di una relazione mi è parsa di importanza speciale: quella del Vacca, per esempio, e quella del Formichi, e l'altra dell'Itelson su questioni di storia della logica.

— E non credete che il Congresso potrà avere anche un risultato maggiore e più generale?

— Lo avrà, a parer mio, se verrà messo in atto il disegno esposto dall'editore Formiggini, di una collezione di filosofi italiani in cui fossero pubblicati o ripubblicati gli scritti dei nostri pensatori, specie della Rinascenza. Pensate che non abbiamo ancora una edizione delle opere del Campanella; e che parecchie di queste giacciono tuttora inedite nei loro testi italiani.

— E chi—domandai—potrebbe fra noi sobbarcarsi alla direzione di quest' impresa non lieve?

— Certo, perchè la collezione riesca bene, è necessario che abbia un direttore. Il Formiggini vuol pubblicarla sotto gli auspicî della Società filosofica italiana; e sta bene. Ma siamo sempre lì: altro

è una società, una raccolta di individui, altro è l'individuo. È la mente ordinatrice e direttrice, è lo spirito amoroso, la persona responsabile, che ci vuole. E in Italia non credo che vi sarebbe ora, per tale impresa, un uomo più adatto del Tocco. Se egli non potesse dirigerla, converrebbe cercare qualche esperto filologo, dico filologo e non filosofo; e affidare a lui la direzione e l'esecuzione d'un piano concordato fra il Tocco e altri studiosi di filosofia italiani o stranieri.

Si parlò infine del prossimo Congresso internazionale di filosofia, indetto per il 1911 a Bologna.

— Che cosa vi ha fatto pensare — chiesi per ultimo — il recente Congresso di Roma in relazione a quello che avremo a Bologna fra poco più d'un anno?

— Questo: che nel nuovo Congresso, bisognerà evitare al possibile le discussioni, che fruttano poco o punto, o danno luogo a incidenti penosi. Uomini non filosofi, dalla parola facile e smagliante, come Enrico Ferri, possono sopraffare un povero filosofo dalle poche parole e dai molti pensieri. E ciò non è bello e non giova. Ma, come risultato pratico—confermò qui il Croce, ponendo termine al colloquio, già protratto oltre la comune intenzione — auguro che al Congresso del 1911 si possano presentare, senz'altro, i primi volumi della collezione dei filosofi italiani.

In effetto, il Croce prese parte al IV Congresso filosofico internazionale, che ebbe sede in Bologna, e della sua varia partecipazione alle tornate troviamo cenno negli *Atti* di quel Congresso, dai quali stralciamo le seguenti note:

1. (1)

Comunicazione del prof. A. Aliotta su *Intuizionismo, prammatismo e intellettualismo come aspetti unilaterali ed astratti d'una verità superiore*, in cui sostiene che l'intuizionismo ha il merito di aver reagito contro le intemperanze dell'intellettualismo, il quale concepisce il reale come qualcosa di compiuto e di perfetto *ab aeterno*, come un sistema di idee e di enti immutabili. Contro questa concezione ben vengano le audaci ribellioni del prammatismo, che oppone alla veduta statica dell'intellettualismo una ve-

(1) *Atti del Congresso di Bologna*, II, 173-81.

nuta dinamica. Ma anche il prammatismo è insufficiente a farci raggiungere la pienezza della realtà assoluta, termine ideale delle nostre aspirazioni.

« Le cose fuori della nostra attività spirituale non sono un puro niente, privo di qualsiasi determinazione come sostengono i prammatisti, ma hanno una loro propria realtà, per quanto di ordine inferiore a quella che acquistano divenendo oggetto della volontà e del pensiero.

L'organo della filosofia non dev'essere la fredda e astratta intelligenza, o la illogica fantasia creatrice, o l'impulso d'una volontà irrazionale, ma tutta intera la nostra coscienza nella sintesi delle sue funzioni ».

Segue una discussione: G. Amendola sostiene che non bisogna molto affidarsi alla psicologia dei filosofi: conviene nella tesi dell'Aliotta, ma con riserva nei particolari. Resta la questione: qual'è la conoscenza adeguata alla realtà? Riaffermare l'unità dello spirito non significa risolvere la quistione.

Il Croce fa notare che l'impiantare le discussioni filosofiche sull'indagine dei temperamenti è pericoloso, perchè: 1°) l'affermazione filosofica ha motivi filosofici e non psicologici, e deve essere criticata con ragioni intrinsecamente filosofiche; 2°) perchè il temperamento è ineliminabile, e si riflette nello stile del filosofo e non già nella sua filosofia in quanto è filosofia; 3°) neppure come spiegazione psicologica dell'errore il temperamento è un criterio bastevole, giacchè spesso certi dirizzoni vengono non dall'eccesso del temperamento, ma dal difetto della moda, ecc.

Quanto alla questione propriamente trattata dall'Aliotta, affermare che tutte le forze dello spirito fanno la filosofia è un truismo, perchè lo spirito opera sempre nella sua unità; e quel truismo non risponde alla questione gnoseologica, che è di sapere in che consista la forma logica propria della filosofia.

L'Aliotta risponde all'Amendola che la contraddizione tra il sistema filosofico e il temperamento del filosofo è solo apparente, e che l'organo del sapere filosofico non è il concetto astratto dello intellettualismo, ma il concetto che, pur superando l'esperienza immediata, non l'abolisce ma l'integra, e perciò è tutta l'anima in azione.

Al Croce rispondo che il temperamento serve, secondo lui, solo a spiegare le unilaterità di certi sistemi...

II. (1)

Comunicazione del prof. Savelli *Appunti critici al sistema di Benedetto Croce.*

Esamina il concetto puro del Croce, i cui varî significati si integrano nella percezione, forma perfetta che apre e chiude il ciclo della conoscenza, e che è identità di definizione e giudizio individuale, sintesi a priori di rappresentazione e concetto. In questa semplicità trova espressione di forza; ma sostiene che, ammessa la vita del pensiero come atto, la distinzione di teoria e pratica non regge. E sostiene inoltre che non è pensabile l'uomo poeta come distinto dal filosofo, e le intuizioni come staccate dai concetti; l'arte è riflessione e non il primo presunto grado alogico dell'attività teoretica; è piuttosto il primo grado della riflessione sul mondo. La realtà è potenziamento di pensiero, acquisto di una sempre maggiore consapevolezza.

D. Bulforetti accenna al fatto che il Croce prima affermava la la distinzione delle attività spirituali ed oggi l'unità dello spirito. Il poeta e il filosofo devono restare distinti. Poichè il Croce è presente ci spieghi lui il suo pensiero.

Il Croce fa notare che le difficoltà del Savelli entrano nel vivo della questione, ma che la soluzione alla quale il Savelli tende, è proprio quella da cui egli prese le mosse e da cui si è allontanato perchè gli sembrava difettosa. È la soluzione non tanto di Hegel quanto della scuola hegeliana, circa il problema logico. L'unità del reale si ottiene assai meglio col concetto dello spirito (unità nella distinzione), che non con quello del Logo (sintesi di Natura e Spirito).

Questa veduta hegeliana non vince davvero il dualismo ed ha tra gli altri inconvenienti quello di non poter rendere adeguata ragione della forma artistica o lirica dello spirito teoretico. D'altra parte, egli da quando, dieci anni fa, scrisse l'Estetica, è andato sempre approfondendo e precisando il suo pensiero, perchè lo svolgimento dello spirito gli è apparso non già lineare, come lo esponeva più che per altro per ragioni di perspicuità didattica nella *Estetica*, ma circolare: ogni grado dello spirito presuppone, in un certo ordine, tutti gli altri.

A proposito delle obiezioni che gli si muovono, si permette consigliare ai giovani un metodo che ha sperimentato buono per suo

---

(1) *Atti*, II, 203-10.

conto: quello di non fermarsi alle difficoltà e negazioni, ma di sforzarsi di svolgere in modo positivo le obiezioni per sostituire migliori soluzioni alle già date. La vera critica è sostituzione e non mera negazione. Questo metodo ha il vantaggio di far apprezzare meglio le soluzioni precedenti, perchè, nel tentare nuove soluzioni positive, si avvertono le ragioni che hanno condotto a quelle soluzioni precedenti, e forse ciò che sembrava falso ad una critica negativa, si dimostra vero ad una critica positiva, che è collaborazione con l'autore criticato. Raccomanda, insomma, il coraggio filosofico, conforme ad un motto politico che l'umanista Pontano mise nella sua cappella gentilizia a Napoli, e che egli legge giornalmente, quando rincasa: *Audendo agendoque respublica crescit, non iis consiliis quae timidi cauta appellant.*

III. (1)

Il dr. Vincenty Lutoslawski parla della « *Nation comme réalité métaphysique* », e, sostiene che, riconosciuta l'immortalità delle nazioni dal punto di vista metafisico e l'impossibilità d'imporre esteriormente alle persone, che non hanno ancora la coscienza nazionale, le apparenze di una vita nazionale che è loro estranea, le persecuzioni di una nazione contro l'altra cesseranno, e si andrà verso la pace universale. Preponderà la morale sull'economia, sarà rispettato il diritto delle nazioni, la costituzione dello Stato si trasformerà secondo i bisogni dello spirito nazionale. Il movimento è cominciato da 500 anni.—Rispondono Antoine Uhlir, che dice essere un qui pro quo, e Kozlowski, che concorre in parte, ma dice doppiamente imprudente fondare la realtà d'una nazione sull'idea d'una esistenza eterna dell'anima individuale.

Il Croce, quando ha letto l'annunzio della conferenza, aspettava una discussione gnoseologica, che difendesse il concetto metafisico di « Nazione » dalle obiezioni già mosse, p. e., ai *Volksgeister* dello Hegel, e cioè che i caratteri delle nazioni sono desunti dalla storia per via di astrazione e generalizzazione, e perciò essi non possono essere mutati in entità metafisiche e non possono servire da criterî per giudicare la storia, e molto meno da regole per segnare praticamente alle nazioni il cammino da seguire.

Il D. Lutoslawsky risponde al Kozlowsky ed al Croce: al primo, che non vi è discussione possibile con chi attribuisce la dottrina dell'immortalità dell'anima solamente a Platone senza rendersi

(1) *Atti*, III, 449-52.

conto che un gran numero di filosofi moderni la considera come una delle verità più stabili della filosofia, onde si ha diritto di trarne le conseguenze. Il Croce poi ha ragione, ed il pericolo che egli indica esiste, ma, sapendo che esiste, si possono prendere le precauzioni per evitarlo.

IV. (1)

Il Croce inaugura il 7 aprile la Sezione di Estetica, di cui è presidente.

Fa notare la sorte degli studî di Estetica, i quali accompagnarono lo svolgimento della filosofia moderna da Leibniz, Vico e Baumgarten, attraverso Kant, fino a Schopenhauer e Herbart.

Dopo il 1830, decaddero in Germania, e dopo il 1860 in Italia, e la causa è da cercarsi nella decadenza generale della filosofia, che fu sostituita dal metodo naturalistico e positivo. Questo metodo, promuovendo l'intellettualismo, danneggiò l'Estetica più delle altre parti della filosofia, avendo l'Estetica per oggetto appunto le forme non intellettualistiche dello spirito, la fantasia, l'intuizione, la parola, l'immagine.

Il positivismo fu affatto sordo alla poesia ed all'arte, e non ebbe un'Estetica. E la trascuranza del problema produsse di conseguenza l'oscurità e l'insolubilità di altri problemi filosofici, specie di quelli concernenti le relazioni fra pensiero e linguaggio, e nella filosofia morale, di quelli del desiderio e dell'azione, delle aspirazioni, degli ideali, di ciò che comunemente, e in senso pratico, si chiama la poesia della vita. Riempire le lacune che si sono aperte nella concezione dello spirito e del reale, tornare a quel metodo che è stato proprio della grande filosofia, al metodo unitario e speculativo, è il bisogno che travaglia la coscienza moderna e che si manifesta anche nelle sue aberrazioni, che sono da considerare tentativi mal riusciti di riprendere la via regia, che la storia della filosofia ci addita.

V. (2)

Sulla comunicazione del prof. Paul Souriau su « *Les valeurs esthétiques de la lumière* », in cui sostiene che occorrerebbe segnalare gli sforzi dell'arte contemporanea, di rendere con mag-

(1) *Atti*, III, 487.
(2) *Atti*, III, 507.

giori esattezza e potenza gli effetti della luminosità, per poter avere indicazioni utili per un progresso, il Croce osserva che le monografie estetiche sono desiderabili, ma debbono essere condotte con criterio filosofico, altrimenti riescono inconcludenti. Ora il rapporto tra l'arte e la luce, tra il bello e la luce, non potrebbe concepirsi se non secondo la vecchia estetica del Bello di natura (vedere specialmente Vischer); ma, quando si abbandona la vecchia Estetica del bello naturale, esterno, oggettivo, cade insieme quel problema speciale. Il Souriau ha preso la via psicologica e non poteva risolvere un problema filosofico. I due termini arte e luce sono eterogenei, perchè l'uno concerne un'attività spirituale e l'altro un'astrazione fisica, e non si possono mettere in relazione.

Risponde il Souriau che l'estetica non deve disinteressarsi delle questioni metafisiche, ma deve attaccarsi a questioni precise che possa menare a soluzione completa; e forse le inchieste di psicologia la faranno progredire più presto che quelle di ordine troppo generale.

G. Bertolini sostiene che la psicologia (se sistematizzata) può essere filosofia; il Croce ha ragione contro il Souriau solo in quanto non ci dà una sintesi compiuta.

Il Souriau replica al Bertolini.

VI. (1)

Il prof. Augusto Romagnoli, cieco, fa una comunicazione « *Che cosa è la bellezza?* », in cui tratta della surrogazione degli altri sensi a quello della vista e delle arti più accessibili ai ciechi; prima, la musica, ecc.

Il Croce, senza entrare a discutere alcune distinzioni e concetti del R., che potrebbero sembrare poco sostenibili, mette in rilievo la grande importanza che hanno per l'estetica gli studî sui ciechi, sordomuti, cieco-sordo-muti, ecc., dai quali si ha come una dimostrazione palmare della falsità della vecchia dottrina che confinava il fatto estetico ad alcuni sensi che si dicevano esterni (specie l'occhio e l'udito). La sensibilità è certo necessaria all'arte, ma nell'arte gli uomini normali e gli anormali hanno u n s e n s o s o l o, ossia non sono questo o quel senso, ma l'attività sensitiva, che è poi intuizione o fantasia. Nè vi ha vera superiorità e inferiorità tra uomini normali ed anormali in fatto di arte, ma piuttosto diversità qualitativa; quella stessa diversità che si osserva

(1) *Atti*, III, 509-12.

nella cerchia dei così detti uomini normali, che sono anch'essi più anormali che non si creda.

Fanno osservazioni anche il Torrefranca per quanto riguarda le intuizioni musicali, e il prof. G. Bertolini, che lamenta l'odierno decadimento della vita interiore e difende la musica italiana di fronte alla tedesca.

VII. (1)

Fausto Torrefranca fa una comunicazione su *L'intuizione musicale quale sintesi a priori estetica*. Cerca di dimostrare l'importanza singolare della intuizione musicale. Si è confusa Estetica e Logica, e critica all'uopo il sistema del Kant, che non riflettette troppo sulla sua geniale intuizione di dare alla musica un posto preponderante.

La musica è la vera intuizione pura, e il Croce ha trascurato il doppio grado estetico ed ha pregiudicato il sistema logico. Per il Croce, l'intuizione è rappresentazione. Sostiene che l'intuizione doveva necessariamente ed originariamente possedere il carattere di sintesi, che il Croce assegna al concetto puro. E afferma in proposito l'esistenza d'una intuizione germinale, non figurativa ma d'indole musicale, il cui proprio è il globale o universale estetico che è un dilà della rappresentazione. L'armonia dello spirito è un di là dei quattro concetti puri del Croce. Poi sostiene che il pensiero si può negare nella direzione dell'astratto e del musicale, e che gli opposti logici sono in sostanza opposti estetici; il divenire, la concezione musicale dello spirito. La filosofia del Bergson deve approfondire l'esegesi delle musica.

Il Croce dice che questo è il programma di un sistema dello spirito sulla base d'una più profonda teoria musicale. Bisogna attenderne lo svolgimento per discuterlo. Se si cangia la teoria musicale, bisognerà cangiare quella delle altre forme spirituali, per la relazione che hanno sempre tra loro tutti i particolari problemi filosofici.

Intanto 1°) l'Estetica sua non è un'estetica della figurazione visiva; ma dell'intuizione pura, che è liricità e musicalità. 2°) la sintesi a priori non è confinata al campo logico e perciò ha luogo anche senza un universale pensato, e nella sintesi logica l'universale non è un pensato che si applichi all'intuizione nel giudizio, ma che sorge ed esiste solo nell'atto del giudizio. Il Tor-

(1) *Atti*, III, 513-20.

refranca dice che ciò non distrugge il suo doppio grado estetico, e, per quanto riguarda le relazioni fra Estetica e Logica, egli ha analizzato ma non risolto il problema.

Molti articoli furono pubblicati a proposito di quel Congresso nei varî giornali e riviste, che mettevano in risalto la dottrina, l'opera, l'attività del Croce. È caratteristico, tra gli altri, un comento pubblicato dal *Corriere della sera* (1), che vogliamo riportare a ricordo di quei giorni:

Tuttavia le sezioni che hanno fornito gli spunti di cronaca maggiormente interessanti pel gran pubblico sono state tre: quella di estetica, quella di morale e quella di filosofia della religione. Nella sezione di Estetica gli onori di casa sono stati fatti anche nei giorni scorsi da Benedetto Croce. A lui, com'è noto, si deve la recentissima rinascita degli studi d'estetica considerati come parte integrante della filosofia: quindi egli giustamente riceve continuamente da congressisti italiani e stranieri dimostrazioni di stima e di ammirazione. Nonostante la sua posizione di vantaggio, egli non ha voluto incaricarsi di alcuna relazione di carattere ufficiale, ma si limita ad esercitare ogni mattina nella sezione di estetica la parte del critico e del commentatore delle comunicazioni altrui. Egli possiede una specie di facondia tutta sua, ch'è sprovvista dell'eleganza che caratterizza l'eloquenza di mestiere, ma che è densissima di pensiero e rimane luminosa, nonostante l'impiego quasi esclusivo della terminologia tecnica: quindi egli riesce regolarmente ascoltato e non meno regolarmente applaudito. Stamani ebbe occasione di toccare tre argomenti diversi, in commento ad una comunicazione del Souriau sull'estetica della luce, ad una del Romagnoli, che è cieco, sul sentimento della bellezza nei ciechi, e ad una terza del Torrefranca, sull'intuizione musicale. In ciascuno dei suoi tre commenti egli ebbe modo di insistere su questo o quel punto della sua dottrina, che ricerca la causa essenziale del sentimento del bello, non già nella qualità dell'oggetto materiale e neppure nella struttura degli organi sensorî del soggetto senziente, ma nella facoltà superiore di questo e specialmente nelle attitudini della vita emozionale, nella ric-

(1) Del 9 aprile 1911.

chezza della sua fantasia, nella profondità di certi suoi poteri specifici d'intuizione. Egli applicò dunque questi concetti alla critica delle idee del Sourian, che aveva ricercato le ragioni della bellezza della luce — almeno in parte — nelle qualità fisiche di essa; fece notare quanto il caso del Romagnoli—il quale, nonostante sia cieco, aveva dato prova nella sua comunicazione di possedere un sentimento d'arte assai vivo e regolato, deponesse a disfavore della teoria che nella produzione dei sentimenti estetici dà l'importanza massima alla ricchezza degli apparati sensoriali, e infine si trovò piuttosto d'accordo col Torrefranca, il quale, ribadendo stamani le idee già da lui espresse nel suo notevole libro *La vita musicale dello spirito*, aveva messo in forte luce i caratteri per cui l'istruzione musicale partecipa agli elementi di psichicità più alta, meritando di essere posto a lato così dalla logica, per ciò che riguarda i modi dell'espressione, come della morale, per ciò che riguarda le tendenze. Questo rapidissimo cenno di cronaca darà, io spero, al lettore intelligente il mezzo di comprendere come all'arido lavoro d'una sezione di un congresso di filosofia, pure in una mattinata di freddo e di neve, la partecipazione di uno di quelli che i tedeschi chiamano *führende Geister* (spiriti guide) possa fornire quell' interesse speciale che è insito al fissarsi ed all'affermarsi d'una grandiosa concezione unitaria.

Al ritorno, uno dei congressisti, Guido de Ruggiero raccolse le impressioni del Croce in un articolo pubblicato nel *Giornale d'Italia* (1):

Il momento più propizio per carpire un'intervista è certamente quello in cui il povero grand' uomo da torturare con mille indiscrete domande si trova in condizioni tali da non potersene esimere con nessun pretesto. Sicchè non potevo esservi circostanza più favorevole per me e più.... fatale per Benedetto Croce, di quello che ci ha riuniti entrambi, lungo la via da Bologna a Napoli, in uno stesso scompartimento ferroviario. L'intervista era inevitabile.

— Quali sono le vostre impressioni sul Congresso di filosofia? — gli ho chiesto, tanto per esordire in un modo qualunque, e per giunta, in un modo così generico da non esasperare, con qualche

(1) Del 16 aprile 1911. Questa intervista diede luogo alla polemica, di cui in questa raccolta, pp. 186-93.

domanda prematuramente indiscreta, la pazienza d'un uomo che sarà già stata messa a dura prova in questi ultimi giorni.

— Ecco, vi dirò che mi sono divertito moltissimo.

— Bene; però — gli ho obiettato ridendo — da un filosofo idealista non mi contenterei di ricevere una risposta così... edonistica. Appunto, io vorrei sapere, se oltre il puro divertimento ci sia stato qualcos' altro.

— Certo, che non mi sono soltanto divertito. In questi Congressi s'impara sempre qualcosa. Lo scambio delle idee attraverso i libri non è sempre pienamente efficace, perchè manca di quel calore di sentimento che solo nella disputa viva, animata, si comunica alle proprie idee. Chi legge, non vede spesso che un lato solo d' una quistione; il nostro contraddittore — il libro — molte volte non risponde alla domanda che gli proponiamo, perchè, assorbiti da un' idea nostra, noi non sappiamo immedesimarci con esso. Ma, quando ci si rivolge all'autore e non al libro, si è alla pari: l'urto delle idee è veramente fecondo; s' intravvedono problemi che prima non si scorgevano, si pone l' esigenza di ripensarne altri e così via. Perciò io credo che l'efficacia dei Congressi stia più nella disputa a cui dà luogo, fuori delle aule, dove lo scambio delle idee è più vivo, anzichè nelle aule, dove quello spirito di *routine*, che necessariamente s' introduce dovunque vi è un' organizzazione di uomini, soffoca spesso i germi più vivi della discussione.

— Quali indirizzi filosofici credete voi che siano stati in prevalenza rappresentati al Congresso?

— Si vedrà dopo pubblicati gli *Atti*. Vi pare possibile, che, appena dopo una battaglia, combattuta sopra un campo vastissimo, si conosca in che modo si è esplicata l'azione totale?

— Ecco, a dir vero, il povero fantaccino, sperduto nella mischia, non può certo saperlo; ma il generale che ha seguito dall'alto lo svolgersi...

— Piano; ma chi vi ha detto che sono stato uno dei generali, io? Sono andato al Congresso per riposarmi e non per affaticarmi; ho ascoltato non molte conferenze, e poi, anche con le migliori intenzioni di ascoltarne, non avevo certo il dono dell' ubiquità!

— D'accordo, ma, in fin dei conti, voi conoscete moltissimi di quelli che hanno parlato; sapete le varie tendenze del pensiero contemporaneo; la risposta alla mia domanda non dovrà costarvi uno sforzo di pensiero, io credo!

— Vi dirò una mia impressione di carattere molto generale e su cui non temo di sbagliarmi. Ho notato uno spostamento dei centri di attività filosofica dai paesi germanici verso i paesi latini.

La Germania ormai non vive che sulle sue gloriose tradizioni filosofiche, ma non dà alcun valido contributo a promuoverle ed accrescerle. Certo, son mancati al Congresso alcuni fra i più importanti filosofi tedeschi contemporanei; ma la loro presenza non avrebbe mutato gran che le cose. Lo spirito tedesco oggi è totalmente estraneo a quello dei grandi pensatori che onorarono nel secolo scorso la Germania; anche l'Inghilterra, la sede classica dell'empirismo, è ormai in comunione più intima con quegli spiriti magni, che non i tedeschi di oggi.

— Sì, ma voi dimenticate che l'Inghilterra ci ha mandato come suo rappresentante lo Schiller.

— Via, non vorrete prenderlo sul serio, come un rappresentante della filosofia inglese. È uno che ha procurato un po' di svago al Congresso col suo spirito paradossale. I filosofi sono uomini come gli altri ed hanno qualche volta il diritto di svagarsi un po'. Sapete il giudizio cho il Lutoslawski espresse, in seduta plenaria, sullo Schiller?

— No, veramente; non ero presente.

— Merita di essere conosciuto. Dopo che lo Schiller ebbe parlato sul prammatismo per un'ora e mezza, scandendo le parole, una per una, si levò a parlare il Lutoslawski, tra la generale attenzione. « Mentre lo Schiller, egli disse, ha letto, io ho avuto il tempo di leggerlo ben tre volte. Ce n'est pas une vérité, ce n'est pas une action, pas un postulat; c'est... une plaisanterie; et surtout, c'est une leçon de prononciation anglaise correcte! ».

— Benissimo; ma pensiamo piuttosto a quelli che hanno lavorato sul serio nel Congresso. Che azione ha esplicato il positivismo?

— Una buona azione; quella di darsi assente. È un ottimo segno dei tempi la scomparsa del positivismo dai quadri della filosfia. Anche i giovani, che un tempo si lasciavano attrarre dalle lusinghiere promesse di quella dottrina che si insigniva degli emblemi della scienza, ora se ne discostano diffidenti. Il positivismo non è stato altro che la promessa di una filosofia, ed ha vissuto il tempo d'una ragionevole attesa. Il grave è che la filosofia non c'era e non è venuta poi.

— E i giovani che voi mi descrivete come insensibili di fronte alle seduzioni positivistiche, sono essi sulla via regia della filosofia?

— Questo non saprei con sicurezza. V'è in essi un trasporto vivo, sincero, un interesse veramente grande per la filosofia; ma s'imbattono assai spesso in due scogli. Da una parte, io noto una prevalenza di correnti mistiche, psicologiche, intuizionistiche, le

quali accennano all'incompleta preparazione delle menti giovanili o almeno a un momento di debolezza e d'indecisione (chi avrebbe il coraggio d'imputarneli ?), che con uno sforzo costante può essere superato. L' altro scoglio è che i giovani si preoccupano troppo di cercare un organo della filosofia, cioè una forma di conoscenza ad essa appropriata e che una volta scoperta li condurrà difilato al segno. Anche questo è un indizio di debolezza. Si paragona la filosofia ad uno scrigno ben chiuso, di cui va cercata la chiave, quasi che la filosofia fosse qualcosa di bell'e fatto, e l'universo un labirinto in cui ci si potesse orientare con un filo d'Arianna Ma l'organo della filosofia non è che il pensiero, in quanto pone e risolve problemi; e la via regia della filosofia non la si può segnare *d' avance* con un filo d' Arianna; ma se la crea il pensiero stesso nella sua ricerca incessante del vero. A me pare, insomma, che i giovani sono troppo in contatto coi sistemi di filosofia, come qualcosa *à prendre ou à laisser*, anzichè ai problemi che in quelli vengono agitati. Si preoccupano del modo di entrare nel campo della filosofia, e sollevano spesso difficoltà simili a quelle di chi discute sulla possibilità di mantenersi a galla nell' acqua prima di esservi entrato; secondo il noto esempio di Hegel.

— Avviso a chi tocca. Ora permettetemi una domanda indiscreta. Che cosa pensate dei discorsi filosofici — d' apertura e di chiusura — dell'Enriques ?

— La domanda è veramente indiscreta. Son sicuro che voi avete in testa le recensioni della *Critica* contro l' Enriques, e siete pronto a ricordarmele, se per caso, nel parlare dell'Enriques, io me ne dimentichi. Ma non abbiate queste preoccupazioni. Io non voglio disdire quel che ho detto e sarò sempre pronto in sede filosofica, a discutere e combattere i conati dottrinali dell' Enriques. Ma non è questo il momento; ora tutti i dissensi scientifici debbono tacere, per dar luogo al solo sentimento di gratitudine che il mio animo ha concepito per il modo veramente degno e ammirevole con cui il prof. Enriques ha organizzato il quarto Congresso di filosofia.

— Però si bisbiglia che un matematico non era a posto suo, nel dirigere i lavori di un Congresso filosofico.

— È stata questa una mia preoccupazione, prima del Congresso. Sapevo che l'Enriques voleva organizzare un Congresso destinato ad attuare la particolare concezione che egli si era formato della filosofia: cioè una sintesi delle scienze. E perciò aveva invitato fisici, astronomi, ecc., a parlare dove non sarebbero stati capiti e dove non avrebbero capito. Ma la forza delle circostanze ha con-

dotto l'Enriques al di là, o meglio fuori dei suoi propositi: gli scienziati non son venuti, e son venuti i filosofi. Perciò il Congresso che si preannunziava con un falso indirizzo, è stato invece un Congresso liberale, scevro di tendenze restrittive, e di carattere decisamenie filosofico.

— Verrebbe quasi la voglia di concludere che il Congresso è andato bene per un felice sbaglio dell'Enriques nel prendere le sue misure.

— No, questa sarebbe una malignazione. lo ho molta stima dell'Enriques, e perchè lo so valente matematico e perchè in lui la filosofia è, se non un possesso, almeno un bisogno. Solo che, non potendo appagare questo bisogno con la cosa, lo appaga con la parola. Così nel suo discorso inaugurale è stabilita un'antitesi tra religione e scienza, e la filosofia è considerata come qualcosa di molto incerto che si fonde con l'una o con l'altra; mentre la filosofia è la mediatrice di entrambe. Ma, come ho già detto, in questo momento non voglio esaminare l'opera dell'Enriques; io non concepisco che un sentimento di gratitudine e di stima per l'uomo che con un lavoro tenace e assiduo ha saputo fare opera degna di Bologna e dell'Italia.

— Ho capito: l'Enriques sa metter su molto meglio un Congresso che non un sistema di filosofia.

— Pensate quel che vi pare; per me insisto solo sul primo punto.

— E che dite dei filosofi francesi intervenuti: del Boutroux e del Bergson?

— Ecco, quelli posseggono la filosofia oltre che la parola, ed hanno dato al Congresso una simpaticissima intonazione; il primo, oltre che per la profonda conferenza sui rapporti fra scienza e filosofia, anche in discorsi pieni di brio e di classica eleganza che ha pronunziato ovunque si trattasse di inneggiare a qualcosa di nobile e di grande. L'altro, il Bergson, è un artista geniale che, nella sua conferenza, pur senza dirci nulla che non fosse già scritto nei suoi libri, ha saputo interessare tutti al dramma della filosofia, facendo quasi rivivere negli uditori il dramma intimo del suo pensiero.

— E voi perchè non avete parlato?

— Sarà la millesima volta che mi si rivolge questa domanda. Non ho parlato, perchè non ne avevo voglia.

Avevo già fatto un Congresso per conto mio con le pubblicazioni vichiane; mi sentivo stanco e sono andato al Congresso per riposarmi, come vi ho detto. E poi a me riesce più facile scrivere che parlare; io sono poco allenato alle destrezze oratorie. Ecco

le ragioni per cui non ho parlato in seduta plenaria; invece, dove si trattava di una discussione amichevole, alla buona, di problemi filosofici, ho preso la parola.

Così nella sezione di Estetica, dove ho discusso le relazioni del Torrefranca, del Souriau e di altri; in filosofia giuridica, quella del Lutoslawski, in metafisica quella del Savelli, e così via. Dico questo per mostrare che ho partecipato al Congresso con le migliori disposizioni di animo.

— E partite coi migliori auspicî sulle sorti di siffatti Congressi?

— Certo: in questi ultimi anni si è fatto un grande progresso. Come opportunamente ha notato il prof. Tocco, l'organizzazione di un Congresso filosofico, che alcuni anni fa sembrava una cosa irrealizzabile, è divenuta una realtà.

Siamo già al quarto Congresso internazionale e dall' uno all'altro si progredisce, almeno quanto all'organizzazione. Ricordo un brioso articolo scritto or son trent' anni, da Olindo Guerrini, che, per persuadere l' abolizione dello studio della filosofia nei Licei, proponeva di riunire i filosofi a Congresso e di riempire i palchi di pubblico di buon senso. Secondo il Guerrini, l' effetto sarebbe stato fulmineo. Allo spettacolo delle lotte dei filosofi, simili a quelle dei due frati scolastici disputanti dello Heine che si lanciavano l'uno sulla testa dell'altro gli argomenti come vasi da notte, e, dice il poeta, *nicht leere,* qual uomo di buon senso avrebbe resistito? Ora invece i Congressi sono diventati una realtà, e la profezia dello Heine non si è avverata. Anzi le discussioni si svolgono in forme corrette e procedono con un ordine e con una serietà proprie di persone per bene.

Queste parole di Benedetto Croce mi hanno suscitato nella mente le immagini dei frati disputanti da un parte e dall'altra, dei filosofi che ho ammirati a Bologna, irreprensibili nelle loro marsine e dalle forme degli uomini di gran mondo. Non so perchè preferisco i due frati.

XVII.

UNA RELAZIONE SUL CÒMPITO DELLA LOGICA

La logica come scienza del conoscere.

Per le insistenti premure del dr. A. Ruge di Heidelberg, che preparava un volume contenente varî saggi sul modo di trattare la *Logica*, per presentarlo al Congresso filosofico di Bologna del 1911, il Croce scrisse la seguente relazione: la quale venne poi fuori a Congresso terminato, prima in un volume tedesco (1), e poi in un altro italiano (2). Il professore tedesco dapprima aveva invitato pel volume scrittori omogenei o almeno non troppo discordanti (il Windelband per la lingua tedesca, il Bergson per la francese, il Royce per l'inglese e il Croce per l'italiana); ma poi surrogò il Bergson con un cultore di logistica e lingua universale, aggiunse un matematico italiano, e alterò il disegno col quale solamente il Croce si era impegnato. Alle rimostranze mossegli dal Croce, egli rispose che pensava, con questi toni varî, di « comporre un' a r m o n i a »; ma il Croce gli fece osservare,

---

(1) *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften,* in Verbindung mit Wilhelm Windelband, herausgegeben von ARNOLD RUGE (Tübingen, Mohr, 1912), pp. 202-218.

(2) *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, diretta con la cooperazione di G. Windelband da ARNOLD RUGE (Palermo, Sandron, 1914), pp. 191-205.

e il professore ne rimase punto insieme e sconcertato, che « ciò che, in casi come questi, si chiamava in Germania armonia, in Italia aveva nome, invece, frastuono ».

IL CÓMPITO DELLA LOGICA.

I. — Non è forse inopportuno, ai tempi che corrono, che uno studioso di filosofia, al quale si è rivolto invito di esporre il suo modo di vedere intorno ai problemi della Logica, si premunisca col domandare a sua volta che cosa s'intenda richiedergli, sotto questo nome. Altrimenti c'è pericolo che, manifestando egli candidamente quel che pensa sul proposito, non solo incontri la mortificazione di una cattiva accoglienza e la fredda obiezione di fastidio, che ciò che egli viene dicendo è affatto inutile al progresso delle scienze (fisiche e matematiche), ma, quel ch'è peggio, si trovi, senza volerlo, ad avere recato dolore a uomini di buona intenzione, che non risparmiano fatiche e affanni per fornire il genere umano di mezzi logici rapidi e sicuri, e perfino carezzano il pensiero di regalargli una nuova lingua, semplice, precisa e universale. Vero è che questi bene intenzionati, che si chiamano logistici, concepiscono il problema della Logica come quello, affatto pratico, di foggiare un complesso di formole e regole, che rendano più perspicua la discussione e più agevole la ricerca della verità; e debbono perciò considerarsi come schietti rappresentanti e continuatori della scolastica *Logica utens*. La quale, com'è noto, nei secoli in cui fiorì (o, per adoperare un'immagine meno impropria, in cui espandeva al sole le sue spine), ridusse così estrinseche e vuote, così pedantesche e faticose le dispute, da opprimere gli spiriti e provocare, poco stante, una ribellione, che si affermò, quanto al contenuto, col ritorno alla diretta osservazione, all'esperimento, al documento e all'analisi, e, quanto alla forma, con la preferenza accordata alla snodata conversazione dell'uomo di mondo sul dire nodoso e ispido del frate argomentante. Pure, è da augurare alla nuova Logistica che valga a raggiungere almeno quella qualsiasi piccola utilità, che il sillogizzare *in forma* talora recava; cosa che non sembra sia finora accaduta, onde gli odierni suoi propugnatori somigliano a merciai ambulanti, che vanno in giro carichi dei loro strumenti di nuova fabbrica, li spiegano in mostra agli sguardi della gente, ne illustrano le singolari virtù, ma non trovano compratori e clienti; e questa disavventura li rende spesso stizzosi, com'è na-

turale, del resto, a benefattori del genere umano, che si sentono frustrati nel loro impeto generoso del beneficare. Nè, disgraziatamente, noi, pur formando l'augurio che si è detto, siamo in grado di dare il buon esempio, mettendoci in prima riga tra gli acquirenti, perchè, per antico proposito e per lungo esercizio, siamo adusati allo scrivere letterario, e perfino popolare, e indocili perciò a sottometterci alla severità di quelle formole, che lasceremo adottare, se mai, ai nostri figliuoli, che speriamo più forti di noi. Ma, checchè sia dell'utilità pratica che abbia e possa avere la Logistica e dell'avvenire che le è riserbato, questo è certo, e questo ora c'importa, che essa, come *Logica utens*, non è *Logica docens*, come pratica, non è teoria, come complesso di regole e di formole, non è scienza. Per Logica, invece noi intendiamo una dottrina, una teoria, una scienza, e perciò qualcosa che non abbia a suo scopo diretto di puntellare il pensiero, di far progredire le scienze fisiche e matematiche, di agevolare e semplificare le indagini e le dispute, ma che ricerchi, per l'appunto, che cosa è il pensiero, che cosa la scienza o le scienze, l'indagine, la controversia, e via discorrendo. E che alla Logica come scienza si riferisca l'invito che mi è stato rivolto, non può essere dubbio per chi conosca i promotori della presente pubblicazione; e perciò la domanda di cautela, fatta in principio, non ha bisogno, questa volta, di aspettare la risposta; e, se ho voluto rispondervi in qualche modo, è stato soltanto per mettere bene in chiaro, ad abbondanza, l'oggetto proprio del mio discorso. I logistici, che bramano altre cose, e più immediatamente utili, possono ben dispensarsi dall'ascoltarlo; e, in ogni caso, non debbono vedere nell'opera nostra un'opposizione alla loro, perchè non c'è possibilità di opposizione dove non c'è parità di materia, e parità di materia non c'è tra un concetto e un utensile, e sia anche l'utensile una spada fulgente e tagliente, quale si vanta di essere quella dei logistici. Insieme coi quali, saluteremo di passaggio tutti i propugnatori di logiche normative, e tutti quei cultori di logica formale, che, dettando norme, hanno aperto la via alle irruzioni baldanzose della Logistica.

II. — Intesa la Logica come scienza, conviene subito aggiungere, che scienza vuol dire scienza vera e propria, non empirismo ma filosofia, e che perciò la Logica, della quale discorriamo, vuol essere scienza filosofica. Questa proposizione vale a escludere un'altra pretesa della Logica tradizionale, aristotelica o scolastica, e della Logistica medesima che da lei discende, per la quale si promette bensì di dare una teoria o una scienza del pensiero, ma

la si fa consistere poi, semplicemente, nella descrizione delle varie forme o specie del pensiero: concetto, giudizio, sillogismo, sillogismi abbreviati o complicati, modi e figure, e altrettali. Come non abbiamo negato diritto di esistenza alle regole e ai formolarî, così non lo neghiamo neppure alla descrittiva logica (impropriamente chiamata logica formale); purchè resti bene stabilito che quella descrittiva, al pari di tutte le altre che concernono altri aspetti dello spirito e della realtà, è uno schema, quanto comodo alla memoria, altrettanto muto per l'intelligenza. E, peggio che muto, dannoso, se, come è caso frequente, la descrittiva viene scambiata con la scienza e si finisce cel credere alla realtà dei suoi concetti, che sono veramente puri e vuoti *nomina*. A persuadersi della irrealtà di quelle specie o classi (ove non sembri bastevole, come pur dovrebbe essere, la considerazione gnoseologica: che le specie o classi sono, sempre, artificiose e irreali) è sufficiente analizzare la tripartizione, che si suol porre a loro fondamento, di concetto, giudizio e sillogismo, la quale fa tre cose distinte di un unico e indistinguibile atto mentale. Nessuno, infatti, riuscirà mai a pensare un concetto, che sia concetto e cioè realmente concepito, e non sia insieme giudizio, ossia affermazione dell'esser suo; e nessuno riuscirà mai a pensare un concetto o giudizio che non sia insieme sillogismo, ossia relazione e connessione con altri concetti e giudizî nel sistema della verità. La illusione, che l'unico atto sia distinguibile in tre atti mentali, nasce dal sostituire al genuino atto mentale i nomi, le proposizioni e i periodi del linguaggio grammaticalmente spezzettato, e che perciò non è nemmeno il vero linguaggio, il quale scorre sempre come un fiume, l'una onda sull'altra e nell'altra, e non si congegna mai come un aggregato di pietre legate tra loro estrinsecamente col cemento. È stato più volte notato che è malagevole trovare i limiti tra Logica formale e Grammatica logica; ma è malagevole appunto perchè limiti, in realtà, qui non sussistono, e l'una e l'altra, come scienze descrittive o empiriche, procedono assai materialmente, schematizzando gli atti di pensiero e raggruppandoli per somiglianze superficiali o accidentali. E, come rispetto alla Grammatica, così la Logica formale non ha confini netti verso la Psicologia della conoscenza o Logica psicologica, salvochè il criterio distintivo non si desuma dall'elemento normativo, che s'introduce in quella, ma che non appartiene alla sua propria e necessaria natura.

La tolleranza, che non si deve negare, e che non neghiamo, alla Logica formale e verbalistica o empirica (come negare diritto di esistenza a tutto ciò che la mente umana ha prodotto e produce?),

non va soltanto soggetta alla riserva che non bisogni confonderla con la vera scienza della Logica (che è scienza filosofica), ma anche all'ulteriore riserva che bisogni guardarsi dal parallelizzarla con la Logica filosofica, quasi un modo legittimo, accanto all'altro, di esporre la Logica, o dal considerarla come propedeutica o complemento alla Logica filosofica, Si tratta, invece, di cose affatto disparate tra loro; la Logica filosofica deve come ignorare che quella empirica esista, o accorgersi di essa solamente per combattere gli errori che quella ha ingenerati, e i pregiudizî che mantiene in questo o quel particolare problema. Si suole, ora, distinguendo e definendo, affermare che la Logica empirica, specialmente nella sua veste di Logica psicologica, è una scienza di fatti, e la Logica filosofica è una scienza di valori; ma, per dire le cose come a noi sembrano, la Logica, al pari di altre scienze filosofiche, è stata costretta a ricorrere alla parola « valore » non per altro che perchè quella di « fatto » era stata usurpata dall'empiria per darla alle classi e astrazioni da lei foggiate e che non designano veri e reali fatti; press'a poco nella guisa che un uomo onesto può trovarsi nella necessità di dover cambiare il proprio cognome, screditato da un poco scrupoloso componente della famiglia. Il « valore », che è oggetto della Logica filosofica, è il « fatto » o « atto » logico, norma e valore a sè stesso, appunto perchè è e fa; e sarebbe tempo ormai di ripigliare possesso dei proprî beni e non acconciarsi, neppure verbalmente, a lasciare agli empiristi e positivisti i solidi fatti, appagandosi, troppo superbamente o troppo modestamente, degli aerei valori.

III. — La Logica, definita come scienza filosofica, dà luogo alla difficoltà che essa dovrebbe essere una scienza filosofica particolare; e la filosofia, invece, è un'unità compatta, nella quale non è lecito distinguere il generale dal particolare, le fondamenta dall'edifizio, il primo piano dal secondo o terzo. Certamente, codeste distinzioni si sogliono fare; e ora come nel passato si parla di una filosofia generale e di una filosofia particolare, di una parte introduttiva e di una parte sistematica, di una parte analitica e di una parte sintetica, di una logica o gnoseologia, che dia come il criterio e il metodo della ricerca, e di una metafisica, che coroni la ricerca compiuta. Ma sono, tutte esse, distinzioni grossolane o cervellotiche, quando non abbiano la loro ragione in bisogni letterarî e pedagogici, e non restino circoscritte in questo campo. Una Logica come scienza particolare è impensabile e inintelligibile, perchè la sua pensabilità e intelligibilità si fonda sempre sul tutto, al quale appartiene e da cui è inseparabile; il

pensiero non è concepibile senza l'essere, la conoscenza senza la volontà, il logo senza la fantasia, il concreto senza l'astratto, l'individuo senza l'universale. La Logica come scienza filosofica sarà, dunque, la filosofia stessa? e, in tal caso, perchè si discorre di essa come di una scienza filosofica? Dalla difficoltà non si può uscire se non accettando che la Logica, come qualsiasi altra scienza particolare filosofica (p. es. l'Estetica o l'Etica), allorchè si vuol pensarla ed esporla, è la filosofia stessa, tutta la filosofia, e non si distingue dalle altre scienze filosofiche particolari o dalla filosofia generale se non per ragioni letterarie o didascaliche, e cioè nei libri che recano quel titolo e nei quali la Logica è lumeggiata a preferenza di altri aspetti della filosofia, che debbono essere, per altro, perpetuamente richiamati e tenuti presenti, sotto pena di lasciare al buio lo stesso campo logico.

Lo « specialismo » filosofico è stato un'illusione degli ultimi cinquant'anni, assai bene in accordo con la sfiducia verso la filosofia e produttrice di una sorta di timidezza o addirittura d'ignavia, dalla quale bisogna riscuotersi riconoscendo l'unità inscindibile della filosofie e la necessità di concepire sempre il particolare nell'universale, la distinzione nella relazione che l'unifica. Del resto, discendendo dalla sommità dei concetti, ognuno può toccare con mano le assurdità, le oscurità, le confusioni, gl'inestricabili dibattiti che sono sorti in Logica, per ciò solo che gli specialisti di quella disciplina ignoravano o non approfondivano i problemi del linguaggio, dell'arte, della storiografia, della volontà economica, o facevano ricordo di codeste cose come per adornamento o prendendole belle e fatte, e cioè morte e ischeletrite, dai libri degli altri specialisti. Come le due prime proposizioni, che abbiamo illustrate, si volgevano l'una contro i *praticisti* e l'altra contro gli *empirici*, questa terza si volge contro i filosofi *separatisti*.

IV.—Una conseguenza del separatismo è stata il distacco compiuto tra la Logica che si chiama *elementare*, e quella che si chiama *applicata o metodologica*; la prima, concernente le forme elementari del conoscere, e l'altra, le varie scienze e discipline. Anzi, il distacco è andato tant'oltre che la *classificazione delle scienze* è diventata un problema per sè stante, trattato fuori del sistema filosofico e indipendentemente dai presupposti logici. Ora le scienze o discipline o forme del sapere non basta *classificarle*, ma bisogna *intenderle*; e, quando vengono intese, e con tale intelligenza rettificati gli empirici aggruppamenti della tradizione e della pedagogica, esse si scoprono come nient'altro che le medesime forme elementari del cono-

scere, viste nella loro esistenza storica e nelle loro più cospicue e alte manifestazioni.

Il vantaggio, che si ottiene col rompere l'artificiale barriera, è grande, perchè le forme elementari escono per tal modo dalla loro astrattezza, acquistano corpo e vita, provano la loro fecondità; e le discipline o scienze perdono la loro corpulenza o materialità, si rischiarano, si fanno trasparenti, svelano la loro anima. La Logica, che è stata presentata di solito come la più arida delle scienze, la più lontana dai problemi quotidiani, rinverde ed entra in processo di ricambio con questi problemi. Ma, oltre tale vantaggio indiretto, c'è quello, diretto, di abolire la falsa idea di una scienza applicabile e di un'altra applicata, e di ribadire il principio che le attività spirituali non si applicano ma si svolgono, e nello svolgersi si conservano quali in origine e per natura sono, e celebrano la loro natura; e che non esistono prodotti spirituali che siano combinazioni di elementi eterogenei o elaborazioni di materiali estrinsecamente dati.

V.—Posta l'identità tra forme elementari del conoscere e forme originali del sapere, è indifferente cominciare l'esposizione della Logica dall'una serie o dall'altra (che sono due serie distinte solamente per modo di dire); indifferente, p. es., esaminare prima i concetti rappresentativi (concetti di classe), e poi le scienze naturalistiche, o prima queste e poi quelli, perchè porre un concetto rappresentativo o di classe è produrre una conoscenza di scienza naturalistica, e all'inverso. Qualsiasi delle due vie si prenda, conduce al medesimo punto; anzi, la via, se in apparenza è duplice, in realtà è unica. E, per dare un saggio della Logica che noi crediamo si debba costruire coi criterî finora dichiarati, moveremo, per ragioni di maggiore chiarezza, dalle forme fondamentali del sapere, delle quali enuncieremo, in via provvisoria, quattro, la cui distinzione è generalmente ammessa: la Poesia (o l'Arte in genere), la Filosofia, le Scienze naturali e la Matematica.

Che questi quattro atteggiamenti conoscitivi siano irriducibili tra loro, può esser messo in dubbio, o è stato messo in dubbio, almeno per alcuni di essi; ma, a nostro avviso (e qui è necessario restringerci alle sole conclusioni, presupponendo le dimostrazioni date altrove), a torto. La Poesia era un tempo inclusa nelle classificazioni del sapere (si ricordino quelle del Bacone e dell'Hobbes); poi ne fu ritolta; poi ancora introdottavi in compagnia della religione e come momento dello spirito assoluto o della filosofia; poi, di nuovo, ritolta e abbandonata al sentimento, al bisogno del giuoco, e via dicendo. Altre volte, è stata confusa

con una sorta di filosofia popolare, e le è stato assegnato l'ufficio di divulgare concetti o di rappresentare tipi. Senonchè la Poesia adempie ciò che nessun'altra forma di conoscenza può dare: l'apprensione ingenua della realtà, non ancora nè analizzata, nè ricomposta e sintetizzata, dalla riflessione; la realtà nella sua apparizione verginale, alla quale conviene sempre tornare dalle forme più evolute per rifare ingenuo lo sguardo e cogliere nuovi lineamenti del reale. Da ciò l'alto posto che essa ha tenuto sempre nella vita dell' umanità e serba nella educazione e nella vita presente; il qual posto non si potrebbe spiegare, se essa fosse un duplicato popolare della scienza e della filosofia, o se appartenesse alla classe degli *sports*, o, peggio ancora, alle torbide agitazioni voluttuose del sentimento.

La filosofia è stata anch' essa più volte disconosciuta nella sua originalità, tentandosi ora di ridurla positivisticamente a scienza naturale e matematica o all'ufficio servile di raccoglitrice dei risultati delle scienze, ora di ricacciarla nel seno della poesia, di farne un complesso di leggiadre fantasie, tollerabili a patto che non pretendano di essere mai nient' altro che fantasie. E forse presto, nel prossimo Congresso filosofico internazionale che si adunerà in Italia (1), e dove molti « scienziati » sono stati chiamati a metter bocca nelle cose della filosofia, si avrà il piacere di riudire le voci imperiose delle scienze sorellastre contro la nuova Cenerentola, o gli equivoci complimenti indirizzati alla nuova *folle du logis*. Ma a tutti questi tentativi di riduzione si può rispondere additando, quasi simbolo di abbreviati ragionamenti, la storia secolare della filosofia, che mostra nel modo più luminoso quel che la Filosofia è, è stata e sarà; non poesia, non scienza, non matematica, ma amore intellettuale di Dio, ricerca dell' universale e dell' Uno. — Finalmente, basta appena ricordare che il pensiero di una risoluzione delle scienze naturali in una scienza matematica della natura è stato generalmente abbandonato col riconoscere i limiti (costituiti dallo ineliminabile elemento rappresentativo o percettivo), nei quali urta e deve urtare la matematica e che, del resto, costituiscono non solo i suoi limiti, ma il suo medesimo punto di appoggio.

Alle quattro forme del sapere, che abbiamo enumerate, corrispondono le quattro forme elementari della rappresentazione, del concetto filosofico o idea, del concetto naturalistico

---

(1) Questo scritto, come si è detto, era una relazione destinata al Congresso filosofico internazionale di Bologna del 1911.

o rappresentativo, e del concetto matematico o astratto; e, traducendo tali distinzioni nei nomi delle operazioni rispettive, la fantasia o intuizione, il pensiero, la classificazione e l'astrazione. Corrispondono, ma nel significato già detto, cioè che esse sono le stesse cose, considerate da altri punti di vista e battezzate con altri nomi. Giova, con lo Schleiermacher, mettere in guardia contro l'aristocratismo gnoseologico, e propugnare in suo luogo una sorta di democrazia, per la quale si riconosca che la Poesia, la Filosofia, la Scienza naturale e il Calcolo non sono già celebrazioni solenni da giorni festivi, ma cose di tutti i giorni della settimana, e, anzi, tali che si compiono a ogni istante da ogni essere pensante, che non può vivere senza fantasticare, speculare, classificare, astrarre. Se le manifestazioni più complesse e più rare di queste varie operazioni, le opere della genialità artistica, filosofica, scientifica e matematica, hanno tanto pregio per noi, è appunto perchè vengono incontro al nostro animo, si abbracciano e si fondono con esso, e lo potenziano.

VI. — Ora, se ci facciamo a ricercare quale di queste quattro forme conoscitive è quella che propriamente rappresenta il momento logico dello spirito ed è perciò l'oggetto particolare della Logica, sarà agevole escludere la prima forma (la Poesia, la rappresentazione, l'intuizione, la fantasia), perchè logicità importa universalità e la forma poetica non esce dall'individualità Per questa ragione, la Poesia non appartiene a una trattazione della Logica come scienza particolare filosofica; ed è l'oggetto dell'Estetica, la quale, com'è noto, si costituì come scienza in quanto Logica poetica, secondo il nome che le dette il Vico, *Logik der Einbildungskraft*, come ebbe a chiamarla il Breitinger, *Ars analogi rationis, Gnoseologia inferior*, come la definì il Baumgarten. Certamente, senza l'intuizione o fantasia, senza l'espressione o linguaggio, il pensiero non è concepibile; e già abbiamo lamentato i cattivi effetti di questa trascuranza dell'Estetica nelle ricerche dei logici: certamente, l'Estetica è condizione della Logica; ma ciò conferma che essa, come tale, non offre il momento logico vero e proprio.

Se è agevole, anche troppo, fare accettare questa esclusione della Poesia dai logici odierni, che quasi tutti sono dominati da tendenze intellettualistiche (sicchè sarebbe quasi da augurare un temporaneo errore in senso opposto), assai più difficile è persuadere a escludere, dalla vera e propria Logica, i concetti classificatori e astratti, ossia delle scienze naturali e delle matematiche. Eppure l'analisi di quelle scienze e di quelle forme di concetti ha messo in chiaro (e in parte per opera degli stessi naturalisti e mate-

matici) che essi non adeguano il reale, e o lo semplificano assumendone solo alcuni aspetti e facendone simboli e finzioni immaginose, o lo trascendono, creando un mondo nuovo, contesto di finzioni vuote; e che in tutto ciò interviene un momento non logico, ma pratico, al quale opportunamente si è dato nome di economico. Da questa gnoseologia delle scienze naturali e matematiche, la quale è la forma moderna e sviluppata del nominalismo, si trae la conclusione, che la conoscenza vera e propria è fuori del campo di quelle scienze, e, se non si vuole rassegnarsi all'agnosticismo e considerarla come vietata all'uomo, bisogna cercarla in altre forme del conoscere. E, infatti, come correlativo o complemento di quel nominalismo, sorge, talora, un realismo, che si affida all'intuizione o all'esperienza pura. Ma noi, che abbiamo già accennato all'insufficienza logica della Poesia, non possiamo riporre la conoscenza vera se non nella terza delle tre forme menzionate di universale, che poi è il vero e solo universale, e cioè nel concetto filosofico o idea, e quindi nella filosofia, che è la sua attualità. Il che facciamo con tanto maggiore sicurezza, in quanto le finzioni delle scienze naturali e matematiche postulano, di necesssità, l'idea di un'idea che non sia finta, o, come abbiamo detto altra volta, la moneta falsa presuppone la buona: l'astratto presuppone il concreto, l'arbitrario il necessario. La Logica, come scienza del conoscere, non può essere, nel suo oggetto proprio, scienza di finzioni e di nomi, ma scienza della scienza vera, e perciò del concetto filosofico e quindi filosofia della filosofia. Ma come, nell'escludere la Poesia, essa la colloca al suo posto e intende le relazioni che stringono tra loro immagine e concetto, individuale e universale, così, nell'escludere i concetti empirici e astratti e le scienze corrispettive, li colloca al loro posto e stabilisce i rapporti che corrono tra la filosofia e quelle scienze, i quali, (per esprimere la cosa con un paragone, si svolgono press'a poco come quelli tra un lettore e un bibliotecario. Le scienze naturali e matematiche tengono in ordine i libri (le conoscenze) e con grande abilità escogitano i modi più rapidi e sicuri di ritrovarli sempre che bisognano: ma non li leggono e molto meno li scrivono, e, quando vogliono assumere la direzione dell'umana conoscenza, fanno — come dire? — una rivolta di bibliotecari contro i pensatori, stranamente richiedendo che questi debbano pensare, non secondo la verità, ma secondo la disposizione degli scaffali e degli schedari.

VII. — La circoscrizione a quattro delle forme o pseudoforme di conoscenza, che abbiamo prese a considerare, non potrebbe essere ragionevolmente avversata, col ricordare la forma religiosa

da noi tralasciata; perchè sarà apparso già dal nostro discorso che qui supponiamo riconosciuta l'identità di religione e filosofia, non come risoluzione di questa in quella, ma di quella in questa, sicchè la filosofia acquisti il valore di vera e compiuta religione. Ma a ragione si potrebbe, invece, obiettare che abbiamo taciuto di una forma di conoscenza, quanto essenziale allo spirito, altrettanto grandiosamente rappresentata nell'operosità teoretica umana: il giudizio individuale o di realtà, al quale corrisponde la Storia. Le conoscenze storiche non sono, com'è evidente, conoscenze matematiche, e neppure conoscenze naturalistiche, perchè, laddove il naturalismo tipeggia e classifica, la storia individualizza e narra; e, se l'uno cerca il simile nel diverso, l'altra, invece, il diverso nel simile. E quantunque per questo suo individualizzare e rappresentare narrando, la Storia tenga assai della Poesia, non è, per altro, pura poesia, giacchè è fornita di quel carattere realistico, che alla Poesia manca: la Storia afferma che è accaduto questo e non quello, ma la Poesia non sa di reale e irreale, di accaduto e di possibile; è di qua da simili categorie, è affatto chiusa nel mondo ideale dei fantasmi. Cosicchè si presenta qui il dilemma: o considerare la Storia come un'altra forma originale, o identificarla con la Filosofia. Nel primo caso, si avrebbero due forme di conoscenza concreta e vera, la filosofia e la storia, e due corrispondenti forme elementari, il concetto e il giudizio (giudizio storico o individuale, ovvero anche, poichè noi sappiamo che ogni concetto è insieme giudizio, un giudizio dell'universale e un giudizio dell'individuale): conclusione poco soddisfacente, perchè non si riesce a intendere come l'unica affermazione del vero si franga in due distinte serie di affermazioni. Resterebbe un'ombra di mistero, prima di rassegnarsi al quale converrebbe sempre indagare se non regga meglio la seconda ipotesi, che identifica filosofia e storia, giudizio universale (definizione) e giudizio individuale. E, nel fare tale esame, ciò che risulta quasi a prima vista, è il congiungimento della storia con la filosofia, con legame di necessaria dipendenza, perchè nessuna storia si può mai narrare, nessun giudizio individuale, per piccolo che sia, si può proferire, senza far uso di concetti, e cioè senza filosofare. Per narrare la storia bisogna intenderla, e intenderla è rendere esplicite e pensare le idee che vi sono implicite. L'oggettività storica, in tanto ha valore e significato, in quanto, contrapponendosi alla soggettività passionale, che altera la visione sterica, invoca quella più alta forma di soggettività, che è l'oggettività del concetto. Ma questa dipendenza della storia dalla filosofia — onde ogni progresso nella teoria è progresso nella comprensione storica dei fatti — se lega l'una

forma con l'altra, non basta a stabilirne l'identità; la filosofia rimane in questa concezione tutta intenta a contemplare un universale fuori della storia, ma pronta a prestare all'altra, che ne ha indispensabile bisogno, il lume che essa trae da quella contemplazione. L'identità si scopre soltanto allorchè, rimettendosi nella corrente della grande filosofia idealistica della prima metà del secolo decimonono, si abbandoni quel concetto della filosofia, immobile contemplatrice dell'immobile, e la filosofia stessa venga pensata come storia.

La filosofia, infatti, non è altro che risoluzione perpetua di problemi sempre diversi. ma perpetuamente nascenti dal seno della storia reale (storia *a parte obiecti*), e perciò essa è nell'atto medesimo storia (*a parte subiecti*), giacchè, risolvendo il problema filosofico che le condizioni storiche le propongono, illumina quelle condizioni stesse, le spiega, le caratterizza quali realmente sono, e cioè le storicizza e le narra. Onde ogni sistema filosofico è pregno di una nuova veduta storica, vera nella misura di verità di quel sistema; e ogni racconto storico è pregno di una filosofia. Che poi nella nuova filosofia appaia rilevata e particolarmente narrata la storia nuova (come presso alcuni filosofi), o resti da narrare particolarmente; e che la nuova storia abbia o no chiara coscienza della filosofia, che l'anima; tutto ciò non muta in nulla la stabilita identità, ma giova piuttosto a spiegare come mai filosofia e storia sembrino talvolta diverse. Tali sono nella forma letteraria dell'esposizione, nella quale la forma logica, comune a entrambe, il concetto che è insieme giudizio di individualità (sintesi a *priori*), viene diversamente accentuato secondo i suoi momenti costitutivi, e la filosofia pone al primo piano l'universale (il predicato, la categoria), e la storia, invece, l'individualità (il soggetto); talchè, in virtù di quell'enfasi letteraria, si ottiene quasi la parvenza che la filosofia consideri solo il predicato senza soggetto e la storia solo il soggetto senza predicato. Ma la parvenza è parvenza, e la realtà è la storia come filosofia e la filosofia come storia: col quale riconoscimento d'identità la filosofia corregge la propria astrattezza e la storia la propria materialità, e nel tempo stesso viene giustificato il risalto che si dà in questa all'elemento rappresentativo: donde la più volte notata affinità della storia con l'arte.

VIII. — I cenni dati sulle forme fondamentali del conoscere contengono già in abbozzo lo schema di una parte cospicua della filosofia dello spirtto, e additano quale sia la successione e genesi delle varie forme teoretiche o teoretico-pratiche: il passaggio, cioè, dalla intuizione pura (poesia o arte) al concetto (che è

insieme giudizio storico), nel quale si consegue ed esaurisee la vera e propria conoscenza della realtà (filosofia=storia); e, di là, allo schematizzamento delle acquistate conoscenze mercè le classificazioni e le leggi, elaborate dal naturalismo (scienze naturali in senso largo, così del mondo detto naturale come di quello detto umano), e, infine, all'ulteriore elaborazione e semplificazione di questi schemi mercè il calcolo e la misura (scienze matematiche). Ma svolgere nei particolari questo disegno, e giustificare tutte le proposizioni che abbiamo ora enunciate di volo, è opera di speciale trattato (1). Al quale anche, posta la teoria del concetto come quella centrale della Logica, conviene rinviare tutte le quistioni sulla natura, i caratteri e le forme del concetto, sulle dottrine dei realisti e dei nominalisti e sulla loro possibile conciliazione, sull'ammessa dualità di concetto filosofico e concetto naturalistico-matematico (pseudo-concetto), sulla definizione, sul sillogismo, sulla percezione, sul predicato di esistenza, sulla classificazione, numerazione e misura. sui principî logici; e, soprattutto, e maggiore di tutte, sulla contrarietà, opposizione o dialettica, e sul rapporto dei concetti distinti con gli opposti. Parimenti, solo da un'ampia trattazione della Logica è da aspettare lo schiarimento delle quistioni così dette metodiche intorno alla filosofia, alla storia, alle scienze naturali e matematiche: — p. es., di quel che sia il sistema o la critica, dell'uso dei concetti empirici, dei fattori storici, del valore che sia da riconoscere alle scienze naturali o alla scienza matematica della natura, e via dicendo. In questi e altrettali problemi, che in gran parte o per un pezzo hanno vagato nei libri di metodologia o nelle polemiche di cultori delle singole discipline, la Logica deve riporre il suo nerbo, disfacendosi dell'inutile e antiquata suppellettile che ancora le resta come eredità della Logica empirica o formalistica, e che fastidiosamente ingombra i trattati odierni di questa scienza.

IX. — Ma un'esposizione della Logica gnoseologicamente intesa non sarebbe compiuta, se non trattasse di proposito della teoria filosofica dell'errore, la quale sostituisce in essa i capitoli, così ricchi di inezie, sui sofismi e le confutazioni sofistiche della vecchia Logica. E, giacchè l'errore ha due aspetti, nel primo dei quali è propriamente errore ossia arbitraria combinazione verbale di parole, che simulano un'affermazione, ma che non affermano

---

(1) L'autore lo ha già dato nel secondo volume della sua *Filosofia dello spirito*, che ha per titolo appunto: *Logica come scienza del concetto puro* (3ª edizione, Bari, Laterza, 1917).

nulla perchè non hanno nessun contenuto pensabile, e nell'altro è un *tentamen* o ipotesi, un'approssimazione alla verità, una verità parziale, che è gradino ad un' altra più completa, la teoria dell'errore è, per un aspetto, una patologia del pensiero, e, per un altro, una fenomenologia della verità. Ma, nell' uno e nell' altro significato essa deve dare una deduzione di tutte le forme necessarie del pensiero erroneo o incompiuto, nascenti dallo scambio tra l' atteggiamento filosofico e gli altri atteggiamenti dello spirito teoretico e pratico: scambio tra concetto e fantasia, tra concetto e vita vissuta, tra concetto e pseudoconcetto, e via dicendo. Le proiezioni in iscala maggiore di questi errori portano nomi ben noti nella storia della filosofia e nelle dispute filosofiche: si chiamano lo scetticismo, il misticismo, il dualismo, l'estetismo, l'empirismo, il matematismo, il filosofismo, il mitologismo, e via specificando. Come forme necessarie, questi errori sono immortali; muoiono a ogni atto di pensiero e rinascono a ogni nuovo atto, perchè la lotta contro di essi è l'affermazione della verità, di modo che essi realmente porgono al pensiero, le condizioni senza di cui non sarebbe effettivo pensiero, ossia non sarebbe in niun modo. Ma, appunto perchè condizioni eterne ed extratemporali, non si può ammettere senza correzione la storia della filosofia, quale la ideò lo Hegel, che tendeva a ridurre le forme ideali degli errori a fasi storiche, e a confondere la storia della filosofia con la fenomenologia della verità.

X. — Non sembra, invece, che possa essere parte integrante della Logica la dottrina delle categorie, la quale ebbe anch'essa il suo precedente nella Logica empirica, e, forse per effetto di questo precedente, vi rimane ora aggregata. Infatti, se le categorie si concepiscono come le forme logiche del pensamento del reale, la Logica non conosce di queste forme se non una sola, quella del concetto o idea, e nella categoria del concetto si esaurisce, dichiarando o vani verbalismi o sinonimi o, infine, categorie non ischiettamente logiche tutte le altre, che si sogliono enumerare. Se per categorie s' intendono, più rettamente, tutte le forme originali e fondamentali dello spirito e della realtà, e di esse si richiede la deduzione o genesi dialettica, la dottrina delle categorie non può essere fornita se non da tutta la Filosofia (e dalla Logica solamente nel significato già detto: che essa contiene in sè, più o meno sviluppata, tutta la filosofia), e quella dottrina coincide perciò con la Filosofia, la quale è essenzialmente scienza delle determinazioni necessarie del reale o delle eterne categorie. Perciò la Logica, in questo se-

condo significato, prese a ragione il nome di Metafisica, quantunque, come tale, non avrebbe dovuto tollerare accanto a sè nessun'altra filosofia, nè della natura, nè dello spirito, che già erano comprese nel suo proprio giro in quel che avevano di filosofico. Ma, per intendere le ragioni che indussero l'Hegel a serbare e sistematizzare la tradizionale partizione scolastica di una *philosophia rationalis* (Logica e Metafisica) e di una *philosophia realis* (filosofia della natura e dello spirito), e per fare la critica di questa costruzione, bisognerebbe entrare in quell'ampio esame della filosofia hegeliana, che certamente ogni giorno più s'impone alla coscienza contemporanea, ma che è estraneo all'intento di questo breve scritto. Il quale, del resto, si chiuderà bene, se si chiuderà con l'esortazione a trarre profitto dai tesori ancora intatti, che in quella filosofia si trovano racchiusi, non solo e non tanto in forma di pensieri elaborati, ma anche, e soprattutto, in quella di suggestioni, di presentimenti e di precorrimenti.

1910.

XVIII.

QUESTIONI DEL GIORNO.

Marxismo e crisi marxistica — Psicologia e filosofia — Sociologia e filosofia — La scoperta del prof. Trombetti — Il modernismo — Buddismo ed intolleranza — Matematica e filosofia — Socialismo e massoneria — La mentalità massonica — La morte del socialismo — Rozzezza mentale e partiti estremi — La definizione della Patria — Il pangermanesimo — Il femminismo — La morale nell'arte — Sensualismo invadente — La *Voce* — Un processo — Democrazia ignara.

Della parte presa dal Croce agli studî e dibattiti marxistici documento è il volume: *Materialismo storico ed economia marxistica* (1). Egli sottomise, nel 1896, a critica spietata il sistema economico-socialistico del prof. Achille Loria, a quei tempi grande celebriià. Ed è curiosa, a questo proposito, una letterina che ebbe a scrivere (2) per ribattere alcune parole del prof. Pantaleoni: il quale, intervenuto nella polemica per difendere il Loria, nella foga della difesa uscì a dichiarare, che, in fondo, « si trattava di una grottesca tenzone », e cioè di sapere « chi avesse detto pel primo una castroneria, se Marx o il Loria »; onde il Croce gli fece notare che, in ogni caso, il Pantaleoni, con la parola adoprata nella difesa,

---

(1) 3.ª ed., Bari, Laterza, 1918. Cfr. anche *Conversazioni critiche*, 1, 279-326.

(2) *Rivista popolare*, diretta dall'on. Colaianni, 30 aprile 1897.

aveva detto del Loria molto peggio di quel che egli avesse mai osato.

Il Croce dovè anche, quando era in pieno svolgimento la cosiddetta « crisi del marxismo », rispondere a un articolo della *Rivista di Roma*, scritto dal Torre, ma ispirato ai giudizî che soleva allora pronunziare sull'argomento Antonio Labriola (1). Il Croce, dopo aver dichiarato che egli non era e non poteva essere in causa come socialista, ma solamente come studioso del socialismo, continuava:

L'autore dell' articolo mi rimprovera anche di voler nei miei studî sul Marx astrarre dal pensiero del Marx le sole tesi scientifiche e quelle sole esaminare, con un procedere che disconosce la natura del marxismo e che è arbitrario. Ma se il marxismo è un complesso di idee, suscettibile di negazioni, correzioni, eliminazioni ed aggiunte, non veggo perchè non si debba scioglierlo nei suoi elementi, e questi partitamente esaminare nella loro qualità e nel loro pregio. Per quel che è poi dell' « arbitrario », attendo che gli « arbitrî », da me commessi, mi si dimostrino nei particolari; il che finora non è stato fatto, o, se qualcuno ci s' è provato, ho ribattuto i suoi argomenti. L' accusa spetta con miglior diritto agli scrittori marxisti, che hanno voluto congiungere ed unificare arbitrariamente materialismo storico, materialismo metafisico, etica relativistica, teoria del valore-lavoro, movimento proletario, e tante altre cose affatto disparate. La miseria intellettuale degli scrittori marxisti è una delle cause principali (non dico già l'unica) della cosiddetta crisi del marxismo. Della quale si sono date molte definizioni, e forse essa può togliere forme varie; ma, tra le altre definizioni, aggiungerei questa, che forse non è la più inesatta nè la meno comprensiva: Ribellione contro lo scolasticismo marxistico tedesco. Curiosa crisi, che il suo più intelligente promotore, Giorgio Sorel, ha avviata col motto: « Torniamo a Marx! », ossia torniamo dagli scolari e ripetitori al solo pensatore degno del nome che abbia avuto la scuola marxistica; la quale non è giunta nemmeno a intendere bene il maestro. Quei parenti e amici del Marx, e amici dei suoi

(1) *Rivista di Roma*, 11 giugno 1899.

amici, i Lafargue, i Kautsky, i Plechanoff, i Mehring, ecc., credevano di potere, dopo Marx, dispensarsi dal pensare... fino all'avvento del socialismo; ed è bene che qualcuno li abbia scossi dal loro torpore, e deriso la loro scienza a buon mercato.

Nel 1905 si raccolse in Roma un Congresso di Psicologia, al quale tenne dietro una sequela di polemiche tra psicologi e filosofi, che avevano preso parte al Congresso e si bisticciavano tra loro. Al qual proposito il Croce, che si era guardato dal partecipare a un Congresso, del quale prevedeva facilmente i motivi, i fini e le tendenze, scrisse nel *Giornale d'Italia* (1):

Non dispiaccia agli egregi amici De Sarlo e Villa: ma io non sono punto d'accordo con essi nei lamenti che, a proposito del recente Congresso, muovono contro le intemperanze degli psicologi e naturalisti. Quello che è accaduto, bisognava aspettarselo: i promotori principali del Congresso psicologico erano noti, e noto è il significato che la parola « Psicologia » è venuta assumendo, segnatamente da mezzo secolo in qua. Quantunque cortesemente i promotori avessero invitato anche uomini di altri principî e scuole (ed anch'io sono stato tra gl' invitati), il colorito generale del Congresso non poteva esserne cangiato. La Psicologia tende ad essere sempre più scienza naturale; epperò empirica, estrinseca, meramente descrittiva, aliena dal filosofare. Cangiata così in scienza naturale, i filosofi non avrebbero, a mio parere, altro da dire ai naturalisti, se non questo: — Ora che l' avete ridotta a modo vostro, tenetevela. Noi ce ne disinteressiamo. —

Invece, i filosofi si recano ai Congressi di psicologia naturalistica. O perchè? In qual modo, nella loro qualità di filosofi, possono giovare alle faccende della scienza empirica? Che cosa vanno a fare essi tra fisiologi, zoologi, medici, alienisti, criminologi, e simili gente afilosofica o antifilosofica? Perchè non restano conseguenti alle idee che nei loro libri sostengono, cioè che le discipline naturalistiche e la ricerca filosofica sono affatto diverse e disparate tra loro? La filosofia è stata, è, e sarà sempre speculazione, ricerca di valori, teleologismo: la psicologia naturalistica non conosce valori, non specula ma raccoglie fatti particolari, non ammette la teleologia e procede con metodo meccanico. Sono lavori

(1) n del 7 maggio 1905.

mentali, giustificati entrambi, ma che si svolgono per vie divergenti.

Si dirà: — Quei naturalisti non si restringono a fare, modestamente, da naturalisti, ma esorbitano, asserendo proposizioni filosoficamente assurde; e noi filosofi abbiamo l'obbligo di difendere i diritti della Psicologia filosofica, ossia della filosofia, contro gli errori naturalistici. Non possiamo trarci in disparte, abbandonando il campo agli avversarî. È necessario che, in quei Congressi, risuonino, per lo meno, voci di protesta.

Appunto in ciò io non posso essere d'accordo. A me pare strano andare a discutere di filosofia con coloro che la ignorano, e che molto spesso si vantano d'ignorarla. Ricordo di aver assistito, nei miei anni di università, a una discussione tra il compianto prof. Labriola e un suo collega fisiologo, che, scandalizzato di non so quale affermazione del Labriola, e pretendendo spiegargli come, a suo credere, si svolgesse il pensiero, gli disegnò sopra un pezzo di carta, e voleva per forza mostrargli, le parti del cervello. — Non m'importa (diceva il Labriola) guardare il tuo disegno, perchè la mia affermazione è valutativa e non naturalistica. — Ma codesta è filosofia! — Già. Te ne dispiace? — Io non ammetto la filosofia. — Ma l'hai mai studiata? — Me ne guardo bene! — E allora, scusa, è la filosofia, che non ammette te!

Che gusto c'è d'andare a sfiatarsi con coloro che non ammettono la filosofia, o che dalla filosofia non sono ammessi? *Odi profanum vulgus...*

Non è un gusto — si ribatterà, — ma un onesto tentativo di rischiarare le menti e produrre, se non altro, qualche resipiscenza. Ecco un'altra illusione! Per ottenere consimili effetti, sarebbe stato necessario rifare da capo a fondo la cultura della maggior parte degli intervenuti al Congresso. Cosa certamente possibile; ma a patto che quelli restassero raccolti a Roma tre o quattro anni, e si acconciassero a sottomettersi a un corso di filosofia, sia pure accelerato, dagli elementi, che si studiano nel liceo, fino alla filosofia ampia e specializzata, che si apprende nelle università. Dopo siffatta indispensabile preparazione, si sarebbe forse potuto discutere, con alcuna speranza di non perdersi in parole vane.

Ma, mancando siffatte condizioni elementari, io non vedo altro motivo che possa indurre i filosofi a recarsi ai Congressi di psicologia naturalistica, se non o il desiderio di esilararsi, o l'altro, affine, di scuotere il torpore della vita consueta con l'irritarsi alquanto e « mettere in moto il sangue » (come non scientificamente, ma efficacemente, si suol dire). E, per questo riguardo, non c'è da

rimanere scontenti, perchè si è ottenuto l' effetto. Si è udito il prof. Leonardo Bianchi spacciarsi in quattro parole di Platone, Leibniz, Kant e Hegel; e si è appreso che la Psicologia naturalistica ha sostituito, ormai, la barbarica Filosofia. Press'a poco come se si dicesse, che l'arte scialba ed antiquata di Michelangelo e di Raffaello è stata superata, nel mondo odierno, dalle figurine multicolori delle scatolette da fiammiferi!

Oltre la Psicologia sperimentale, un altro dei temi assai discussi in di quei giorni era la Sociologia, della quale il Croce sempre contestò i titoli di legittimazione scientifica. Nel 1905 ribatteva il chiodo:

A PROPOSITO DI UNA DISCUSSIONE SULLA SOCIOLOGIA. (1)

Leggo in giornali e riviste la notizia di una disputa, che si è agitata in seno all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, circa la concepibilità e i limiti di una scienza sociologica. È la più recente delle tante dispute sullo stesso argomento, promosse in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America; e non è la prima neppure in Italia. Ma io non ne darò conto ai nostri lettori, perchè sono adusato a considerarli, o almeno ad immaginarli, usciti di minorità, maturi di mente, e perciò a non infastidirli col riproporre quesiti, che si risolvono subito come da sè, non appena si possegga qualche pratica degli studî di logica. A che affaticarsi, con complicati ragionamenti e con pesante fraseologia, a sfondare un uscio aperto, cioè a dimostrare che la Sociologia non può trovar posto tra le scienze filosofiche, perchè non rappresenta un momento originale dello spirito umano e non mette capo a concetti ultimi, rigorosi, necessarî? Chi non ha chiara questa verità, nella quale si contiene l' idea stessa della filosofia, deve essere pregato a ripensare, non già sul che cosa è Sociologia, ma sul che cosa è scienza rigorosa cioè Filosofia. Che se poi si voglia dire che una Sociologia è ammessibile, non già come scienza filosofica, sì invece come disciplina empirica, codesta è cosa che nessuno, anche tra i più recisi negatori della Sociologia, ha mai negato. La Sociologia, in quest'ultimo significato, non ha di nuovo se non il nome: tutti i libri sulla Politica, sugli Stati e simili, che si sono composti dall'antichità greco-romana in poi, sono « Sociologia ». Altro che scienza nuova e in formazione.

(1) In *Critica,* III, 533.

Quale odierno sociologo può dirsi superiore al « sociologo » Aristotele?

Degli altri meno comuni significati della parola, che talvolta complicano la questione, non è il caso di fare qui rassegna. Solo una piccola osservazione ci sembra opportuna, perchè viene trascurata anche da coloro che la pretendono a idealisti o a criticisti, e dicono di tener molto all'attività spirituale, e credono che lo spirito abbia bisogno di esser salvato e garantito mercè i loro onesti sforzi e le loro affannose polemiche. La Sociologia, considerata nel suo significato storico, cioè come l'effettivo movimento sociologico contemporaneo, non è altro che positivismo: positivismo, che versa più specialmente sui fatti e le azioni dell'uomo, e tratta di morale e di diritto come di zoologia e di chimica. In quanto positivismo, essa è una implicita negazione della libertà pel determinismo, della finalità pel meccanismo; un'affermazione di materialismo, più o meno conseguente, più o meno larvata. Tale la Sociologia nella sua genesi storica (Comte) e nel suo spirito animatore; e questa è la ragione perchè chiunque abbia vigorosa coscienza idealistica, ripugna, e deve di necessità ripugnare, ai presupposti, ai metodi, alle conclusioni, e perfino, direi, allo stile della Sociologia moderna.

Pochi ricorderanno il rumore levato in Italia nel 1905 dalla « scoperta » che il prof. Trombetti avrebbe fatta della unità dei linguaggi umani: scoperta, o piuttosto sforzo di scoperta, che gli meritò il premio reale conferito dall'Accademia dei Lincei, e la nomina a una cattedra istituita apposta per lui in Bologna. Della « scoperta » s'impadronirono i giornali, che presero il bravo Trombetti a oggetto d'insistente e prolungata ammirazione e di pettegola curiosità, e per poco non fecero perdere il cervello a un onesto ricercatore e studioso. Senonchè, venuto in luce il libro del Trombetti, il Croce lo prese in esame, dandone una breve e tagliente critica (1), che, ristampata anch'essa in giornali quotidiani, pose termine al chias-

(1) In *Critica*, III, 406: ristampata in *Problemi di estetica*, pp. 198-202.

so e restituì al Trombetti la pace, che gli era stata tolta.

A difesa del Trombetti si mosse allora un amico di lui, un egregio critico e letterato, il prof. E. Brambilla, al quale il Croce così rispose (1):

LA SCOPERTA DEL PROF. TROMBETTI.

Caro Direttore,

Io ho affermato e mantengo che il professor Trombetti non ha ben compreso la natura della ricerca che egli conduceva, e ne ha esagerato il valore. Non ha egli preteso che la questione meramente empirica della provenienza dei linguaggi esistenti da un unico ceppo possa servire a rischiarare l'altra ricerca, affatto diversa ed altamente filosofica, delle relazioni tra linguaggio e il pensiero (o, come il Trombetti erroneamente si esprime, tra il segno e la cosa significata)? Non ha definito la glottologia, — che è disciplina empirica, e costruita su schemi arbitrarî — come l'anello di congiunzione fra le scienze dello spirito e le scienze della natura; il che varrebbe farne addirittura qualcosa di metafisico? Non si è creduto facultato a ripetere che sola scienza vera è la matematica, proprio a questi lumi di luna in cui i matematici stessi confessano che la matematica riposa su convenzioni? Non ha egli creduto che la sua ricerca possa condurre a stabilire la verità della fratellanza degli uomini? Non ha detto che essa getta viva luce sulle questioni, che più interessano lo spirito umano? Tutto ciò risulta dai brani da me citati, e che ognuno, del resto, può leggere da sè nel libro del Trombetti.

L'egregio prof. Brambilla, interprete del pensiero del Trombetti (mi compiaccio che il Trombetti si dia già il lusso di possedere interpreti!) scrive che avrei dovuto citare anche un periodo che segue a quello da me riferito sulle «questioni che più agitano, ecc.», nel quale le questioni di cui s' intendeva parlare sono determinate come quelle dell'antichità dell'uomo sulla terra, della parte del globo in cui l'uomo prima apparve, e simili. Ma appunto io alludevo al periodo che il Brambilla riferisce ora per disteso, cioè alla stravaganza di considerare come le « questioni che più agi-

(1) *Giornale d'Italia*, 30 settembre 1905.

tano, ecc. » quelle sopramenzionate, che hanno valore ben inferiore e che dalla curiosità volgare sono stimate le più importanti. Il Brambilla dice che io ho confuso l'unità d'origine del linguaggio col problema dell'origine del linguaggio; e il vero è che tutta la mia recensione era diretta a distinguere recisamente tra i due; e chi li confonde sono il Trombetti e il Brambilla, quando credono che i due problemi siano connessi, cioè che la soluzione del primo aiuti alla soluzione del secondo. Il Brambilla dice che il Trombetti intendeva asserire la fratellanza reale degli uomini e non quella ideale, di cui io parlo; come se quella ideale non fosse la sola veramente reale, e l'altra, adornata col nome di reale, non appartenesse invece alle concezioni superficiali del pensiero incolto. Il Brambilla parla, infine, di poca chiarezza delle mie idee; ed avrebbe l'obbligo di sapere che le idee, alle quali ho accennato nella mia recensione, hanno una lunga storia e una ricca letteratura, e sono state anche da me svolte in speciali lavori scientifici, e sono cose che bisogna studiare per parecchi anni, implicando questioni assai difficili. Ma lasciamo stare i miei lavori: il Trombetti e il Brambilla possono vedere sul nuovo concetto del linguaggio i due recenti libri del prof. Vossler, l'uno intitolato *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, e l'altro *La lingua come creazione e come svolgimento*. E non accadrà più all'egregio Brambilla di affannarsi a spiegarmi che cosa sia la filologia e che cosa la glottologia, apprendendo che proprio io ho contribuito alquanto a chiarire l'uso esatto di quei termini scientifici.

La conclusione del Brambilla è, che la ricerca del Trombetti concerne « un problema positivo ». Precisamente: è ciò che io ho voluto stabilire e fare che il pubblico comprendesse. Ma dalle cose discorse risulta anche che il Trombetti ha oltrepassato i confini del suo problema. Che poi in questo oltrepassamento, e nella confusione che ne è derivata, sia da cercare la ragione principale del rumore fatto intorno al lavoro del Trombetti, e dell'interessamento dei non glottologi per un ristretto problema glottologico, a me sembra evidente; ma non è il punto capitale della discussione. Avendo combattuto il filosofo Trombetti, che è persona distinta dal glottologo Trombetti, e non volendo cadere nel peccato che rimproveravo al mio autore, di oltrepassare i limiti della mia competenza, — io mi sono astenuto da ogni giudizio circa il valore particolare delle ricerche glottologiche del Trombetti, o, in altri termini, dell'esaminare se i nessi da lui affermati siano reali o siano illusorî, e per quanta parte reali, per quanta illusorî. Il Brambilla anche qui poteva risparmiarsi

la lezioncina morale che m'infligge, col meravigliarsi che io abbia raccolto semplici mormorazioni, e con l'invitare gli studiosi, che ora vanno manifestando in conversazioni private i loro dubbî sulle ricerche del Trombetti, a parlare per le stampe. Dico poteva risparmiarsi, perchè io stesso ho qualificato quelle critiche orali come mormorazioni; e mi auguro non meno di lui, che i parlanti diventino presto scriventi! Perchè è uno spettacolo curioso che di un'opera di valore glottologico tutti giudichino levandola al cielo e dichiarando che una grande scoperta ha avuto luogo, tranne i glottologi: dei quali, del resto, il solo che abbia scritto sul Trombetti (il Parodi), l'ha fatto per gettare acqua sul fuoco, ed esortare alla pazienza e alla prudenza.

Sull' argomento, il Croce tornò un anno dopo (1) con la seguente noterella a proposito della risposta del prof. Trombetti ai suoi critici (2).

COME SI FA LA CRITICA DI UN LIBRO.

Allorchè un anno e mezzo fa il prof. Trombetti pubblicò la sua opera sull'*Unità d'origine del linguaggio*, io fui il primo a prenderla in esame, sotto l'aspetto, naturalmente, che solo interessava i fini di questa rivista. E dimostrai che, il T. aveva un'idea poco chiara dell'indole e dei limiti della ricerca che andava conducendo; tanto che la confondeva con le altre circa la cosiddetta origine dell' umanità, il fondamento su cui riposa la coscienza dell'umana fratellanza e simili. Ricondussi per conseguenza e circoscrissi la tesi del Trombetti all'affermazione di una lingua comune antichissima (non già originaria) a cui si riportino le lingue ora esistenti: ricerca di valore meramente storico, anzi preistorico, priva di quel significato filosofico, che egli tendeva a darle. Ai miei appunti il Trombetti fece rispondere da un suo amico, al quale fornì alcune note; ma la polemica ebbe termine con la mia controrisposta. Nè, ora, dopo un anno e mezzo, il T. ha nulla da opporre; anzi nel suo nuovo libro ha soppresso accuratamente tutte quelle affermazioni arrischiate ed estranee al suo tema, che io avevo censurate. Di ciò assai lo lodo; e più lo loderei se avesse — in omaggio a quella onestà e lealtà di cui egli parla con tanta frequenza — esplicitamente accusato l'evoluzione

---

(1) In *Critica*, 1907, V, pp. 69-70.
(2) Bologna, Beltrami, 1907.

compiuta, della quale non ha da vergognarsi. A ogni modo mi rallegro che la questione sia rientrata, e resti ormai contenuta, nei suoi legittimi confini. Questo nuovo libro ha, infatti, per unico fine di confutare le obiezioni che, sotto l'aspetto glottologico, sono state mosse all'*Unità d'origine del linguaggio* dallo Scerbo, dal Formichi, dal Pavolini e dall'olandese Uhlenbeck. La disputa mi pare, dal lato formale, condotta con molta chiarezza di ragionamento; ma, concernendo essa una materia che esce fuori dalla mia competenza, non sono in grado di discorrerne. La questione *quid iuris*, che sola mi premeva, è esaurita: resta l'altra *quid facti*.

Vorrei soltanto aggiungere un'osservazione di altro ordine. Il T. lamenta (p. IV) che le critiche al suo lavoro siano state pubblicate non da riviste glottologiche, ma da periodici letterarî e perfino da giornali politici quotidiani. Ma, e le celebrazioni anticipate della sua scoperta e gli articoli elogiativi non erano stati pubblicati anch'essi in periodici letterarî e in giornali politici quotidiani? Egli ora riconosce che l'esame della sua dottrina spetta ai glottologi; ma non c'è stato un tempo in cui egli invocava a suo favore il plebiscito « del generoso popolo italiano? ».—Basta: tutto ciò è ormai un passato; e, se la *Critica* ha per sua parte rinviato il libro del T. ai puri glottologi, questi da loro parte lo hanno tolto dalle mani del grosso pubblico « generoso ». Tutto per il meglio. E concludo anch'io con l'egregio autore: *Futurum plura docebit*. Stia sicuro, che se egli riuscirà a far trionfare la verità dei nessi che afferma, il sottoscritto ne godrà moltissimo, anche poichè pare che il T. tenga agli omaggi « patriottici ») come italiano.

La critica del movimento modernista fu compiuta soprattutto dal Gentile, collaboratore del Croce nella *Critica*. Ad una inchiesta sull'argomento il Croce rispose così (1):

Mi sembra che il presente movimento dei neocattolici in Italia debba considerarsi da due diversi aspetti: da quello i n t e l l e t t u a l e e dal s o c i a l e.

Nel primo, esso ha importanza mediocre. Manifesta le condizioni di animo di un certo numero di individui, che passano attraverso una crisi interiore, la quale fu già vissuta, e in forma

(1) *Rivista di Roma*, 25 maggio 1907.

grandiosa, dalla società moderna nel periodo che va dalla riforma germanica alla filosofia idealistica. Costoro sono, dunque, veri e proprî (se anche degni di rispetto) ritardatarî; e non recano niente di nuovo al già acquisito patrimonio della scienza e della coscienza umana.

Nell'aspetto sociale, il movimento forse è più serio. Ma non sarebbe possibile darne giudizio se non con esaminarne la sussistenza, l'estensione e l'efficacia in rapporto alle condizioni generali d'Italia e delle sue varie regioni, per mettere in chiaro così i varî interessi che vi si collegano.

Sullo stesso soggetto, ebbe, qualche mese dopo (1), a rispondere all' allora padre, ed ora semplicemente professore, Minocchi.

INSEGNAMENTI CATTOLICI DI UN NON CATTOLICO.

Il Minocchi ha riassunto la tesi dei modernisti in un articolo, nel quale, tra l'altro, ha ricordato un mio giudizio sull' argomento.

Ma poichè, anche dopo le osservazioni del Minocchi, non posso non mantenere saldo quel giudizio, credo opportuno contrapporre alla breve formula del modernismo, data da lui, la brevissima formula della mia obiezione.

So bene che codeste non sono questioni che si esauriscano con rapide botte e risposte. Ma giova talvolta far di tali schermaglie, che servono, se non altro, d'invito e stimolo a meditare intorno a problemi, dei quali si accennano i punti capitali.

Dunque, il modernismo (come dice il Minocchi) pretende distinguere il contenuto reale del domma dalle sue espressioni metafisiche, che considera come cosa del tutto accidentale: allo stesso modo che accidentali sono le varie espressioni verbali, nelle quali può venire tradotto un medesimo pensiero.

In questo paragone è il primo e sommo sofisma dei modernisti. Infatti, è vero che un medesimo concetto, un medesimo filosofema, può essere tradotto (nei limiti, del resto, in cui le traduzioni sono possibili) nelle più varie forme di linguaggio, nelle più varie lingue, e di prosa in poesia, o anche in opere d'arte grafica, e perfino in musica (Wagner). Ma il pensiero metafisico non è linguaggio, non è forma di espressione: è logica ed è concetto. Onde un domma, tradotto in altra forma metafisica, non è più

(1) *Giornale d'Italia*, 13 ottobre 1907.

lo stesso domma: come un concetto, trasformato in altro concetto, non è più quel concetto.

Liberissimi i modernisti di trasformare i dommi secondo le loro nuove idee. Anch'io uso di questa libertà; e ho trasformato per mio conto e a mio modo il domma della trinità e quello dell'incarnazione, e molti altri ancora, scoprendo sotto i simboli il nòcciolo filosofico e mettendolo in forma razionale. Soltanto, che io ho coscienza di essere, facendo ciò, fuori della Chiesa cattolica, anzi fuori di ogni chiesa; laddove i modernisti si ostinano a professarsi, non solo religiosi, ma cattolici.

Che se poi, per salvarsi dalla necessaria conseguenza dell'assunto principio, i modernisti, volgendosi (come molti di essi fanno) al positivismo e al prammatismo e all'empirismo di ogni sorta, adducono che essi non credono al valore del pensiero e della logica, — cadono, di necessità, nell'agnosticismo e scetticismo. Dottrine queste, che se forse sono conciliabili con un vago sentimentalismo religioso, repugnano affatto ad ogni religione positiva, e perciò al cristianesimo e cattolicesimo.

Ancora il modernismo pretende, secondo il Minocchi, che l'essenza del domma sia « nell'esperienza religiosa e nella volontà della fede ». Sono parole oscurissime; ma, aiutandomi, per intenderle, con quel che so del modernismo, credo che con esse si voglia alludere all'elemento pratico, che si trova nelle religioni, e che ne forma il carattere morale.

Se tale è il significato della « volontà di fede », anche per questo riguardo i modernisti sono fuori del cattolicismo. Infatti, l'elemento pratico, che si trova nelle religioni, appunto perchè pratico, non può mai costituir l'essenza di queste; e si ritrova identico presso gli uomini delle più varie fedi religiose e presso i meri razionalisti e presso i materialisti. La storia dell'etica, da san Paolo giù giù fino a Spinoza e a Bayle, ha compiuto un lungo cammino, e combattuto aspre battaglie, per riuscire a metter in sodo l'autonomia dello spirito pratico, cioè la sua indipendenza dalla qualità delle teorie intorno alla pratica.

Il modernismo, se si appoggia e in quanto si appoggia sull'elemento pratico del cristianesimo, si appoggia sopra un elemento non cattolico, e neppure religioso, ma universalmente umano.

Per queste ragioni io ho sempre considerato i neocattolici come anime incerte, che si travagliano in un dissidio nel quale non possono restare; e dovranno, di necessità, o andare innanzi o tornare indietro. Ossia, o ricongiungersi, ritardatarî, alle schiere dei pensatori non confessionali; o, dopo essersi dibattuti per qualche tempo in vani conati, ricadere nel cattolicesimo tradizionale.

Onde, allorchè, cinque anni sono, fondai la *Critica*, e il mio amico e collaboratore Giovanni Gentile mi manifestò l'intenzione di occuparsi del movimento neocattolico — che allora mi pare non si chiamasse ancora modernismo — io ne fui contento. Il Gentile cominciò con l'esaminare, in uno dei primi fascicoli, i libri del Semeria; e continuò via via fino a quelli, notevolissimi, del padre Laberthonnière. E ciò non restò senza frutto: tanto vero che, come si legge nel primo annunzio, dato dal *Giornale d'Italia*, della enciclica *De modernistarum doctrina*, i redattori di questa mostrano di avere studiato attentamente gli articoli della *Critica*, e concordano con essa nelle argomentazioni.

Tollerino i miei buoni amici modernisti, che noi di ciò ci rallegriamo. « Oh! Oh! — diceva, gongolante di gioia, il carnefice di S. M. Ferdinando IV di Borbone nell'impiccare in Piazza Mercato il patriota e repubblicano monsignor Natale — non mi capiterà un'altra volta, in vita mia, questa fortuna, d'impiccare un vescovo! ». — E a noi non capiterà facilmente, un'altra volta, questa fortuna, di esser d'accordo col Papa.

Leggevo testè in un giornale (1), a proposito di un libro di un sacerdote Bianchi-Cagliesi (*Il Cristianesimo e la guerra mondiale*), la seguente lamentela di un superstite sospiratore del modernismo: « Non so come potrà essere giudicata dallo storico futuro quella alleanza mostruosa di ultraortodossi, di protestanti liberali e di idealisti assoluti, che una decina d'anni fa partì in crociata contro un manipolo di sognatori, che si sforzavano di dissetare le loro anime travagliate alle pure e genuine polle della primiva ispirazione evangelica. Allora nessuno prestò attenzione alla stranezza del connubio: oggi il reverendo Bianchi-Cagliesi si accorge, finalmente, che la tanto esaltata *Filosofia dello spirito* rassomiglia molto a quella forma moderna e critica della religione, che i tedeschi adorano sotto il nome di *Kultur*, e in nome della quale sono partiti alla con-

(1) *Resto del carlino*, di Bologna, 16 luglio 1918.

quista del mondo ». Il che (prescindendo dal giudizio di valutazione) può dirsi, in genere, non esatto; ma conviene aggiungere: 1° che l' « esteriorità » dell' alleanza fu dichiarata dallo stesso Croce; 2° che il « manipolo di sognatori » era, salvo rare eccezioni, quasi tutto un manipolo di anime false (come poi si è visto dalla fine che quegli uomini hanno fatto); e 3° che il Croce è persuaso che lo « storico futuro » tribuirà lode a lui e ai suoi amici pel servigio che essi resero, allora, alla verità, alla sincerità e all'onestà.

Il buddismo fu un'altra delle « vanità » di quegli anni, e di esso il Croce non volle mai sapere, ossia non volle mai sapere dei « buddisti italiani », e delle loro smancerie pessimistiche ed ascetiche, stranamente mescolate di « volontà di potenza » e d' « imperialismo ». Le osservazioni, che sul proposito ebbe a fare in più occasioni, non piacquero ai suddetti asceti; e il Croce una volta scrisse (1):

Chiamato in causa dal Vacca, chiarisco brevemente le due proposizioni, che egli ha ricordate.

1) Con l'osservare in una mia recensione, che non vi ha rapporto tra la realtà morale e le concezioni filosofiche o religiose, io non facevo altro che richiamarmi a una dottrina notissima nell' Etica e che riempie la storia di questa disciplina (dal pelagianismo all'arminianismo e al kantismo). L'*ipse dixit* non c'entra punto; e chi vuole dimostrare l'efficacia morale (e perfino guerresca) della concezione buddistica, deve fare i conti con la dottrina ricordata, e non già con me.

2) L'opera dello Schopenhauer fu pubblicata nel 1819, quando l'Hegel aveva cinquant'anni e aveva pubblicato tutti i suoi capilavori filosofici; sicchè è più che naturale che quel libro non potesse attrarre la sua attenzione. E se ve l'avesse rivolta, egli, quanto a sostanza filosofica, vi avrebbe trovato poco più di ciò che già era nel Fichte e nello Schelling, a lui ben noti.

3) È strano pretendere un elevamento di pensiero o un pro-

---

(1) *Marzocco*, 12 marzo 1911.

gresso filosofico dal buddismo, che professa l' indifferenza verso i problemi filosofici, e si esaurisce nel dare una regola per annullare la volontà, e con essa il dolore.

4) Che questa regola rimanga « aristocratica » e ristretta solo a pochi è, in ogni caso, quello che mi augurerei. Ma io dubito che esista alcuno che sia in grado di seriamente professarla e metterla in atto, perchè, per fortuna o per isfortuna, la vita s'impone, e c' impone la passione, la volontà, il lavoro (lavoro è volontà e passione). Lavora anche l' onorevole Luzzatti, benchè si dica buddista; lavora, benchè buddista, il De Lorenzo. Considero perciò gli entusiasmi pel buddismo, ai giorni nostri, come, tutt'al più, amori e fantasie di artisti; e, sotto quest' aspetto, possono anche piacere, e a me non dispiacciono.

5) Ribadisco queste mie proposizioni, non per gusto di contraddire gli amici De Lorenzo e Coppola, coi quali bramerei essere d'accordo, ma soltanto perchè esse mi sembrano la verità e nient' altro che la verità.

Indignazione, o apparenza d' indignazione, suscitò la storica difesa che della Santa Inquisizione il Croce aveva accennato a dare nella sua *Filosofia della Pratica*, difendendo cioè il diritto e il dovere dell' i n t o l l e r a n z a, della intolleranza che è legge inesorabile di sana vita morale e mentale. Un suo articolo critico sul libro dell'on. Luzzatti *Libertà di coscienza e di scienza* (1), mosse a malumore il facondo apostolo giudaico della tolleranza. A un articolo del Luzzatti nel *Giornale d'Italia* (2) il Croce scrisse (3):

L'on. Luzzatti dice che egli risponderà: e io replicherò, se sarà il caso, quando egli avrà risposto. Ma, poichè l'on. Luzzatti offre uno spunto della sua futura risposta parlando di non so quale « hegelismo nato e tramontato in Germania » e « seppellito in Francia » (dove appena ai nostri giorni comincia ad essere seriamente studiato: cfr. gli studî del Berthelot), io mi permetto di pregare

---

(1) In *Critica*, VII, 287; ristamp. in *Cultura e vita morale*, pp. 105-113.

(2) N. 6 luglio 1909.

(3) N. 8 luglio 1909.

l'egregio uomo che voglia compiacersi, affinchè la discussione riesca feconda, di tenersi stretto ai fatti e ai ragionamenti, e di lasciare da banda i « tramonti » e i « seppellimenti », che senza dubbio sono frasi di effetto, e, in fondo, non dicono proprio nulla. Tanto più che la dottrina dell' oggettività storica e della impossibilità di giudicare un' epoca coi criterî di un'altra, non è particolare allo Hegel, ma appartiene a quel patrimonio intellettuale del secolo decimonono, che speriamo sia serbato e bene amministrato dal secolo ventesimo.

Pure, la fama del Croce come « intollerante » e, quasi quasi, « accenditore di roghi », rimase ferma per qualche tempo; e, poichè un matematico alluse ad essa in un suo discorso, il Croce fornì all'inesperto le seguenti dilucidazioni (1):

SE PARLASSERO DI MATEMATICA?

In un ritaglio di giornale, che mi viene inviato (*Idea democratica* di Roma, 30 novembre 1913), leggo il riassunto di un discorso inaugurale, che intorno al « Razionalismo » e allo « Spiritualismo » ha tenuto nel novembre ultimo il chiaro matematico prof. F. Severi, nell' Università di Padova.

Sembra che il Severi abbia effuso, in questo discorso, il suo fervore per la causa della tolleranza: quasi che oggi vivessimo in tempi di persecuzioni religiose o scientifiche. Ma gli entusiasmi fuori tempo e a freddo sono proprî della mentalità democratica e massonica, da me altrove descritta. « Io penso (ha detto il Severi) che la reazione contro il razionalismo e contro la scienza, in quanto ci allontana da siffatti principî umani, tende a riportarci verso abitudini sentimentali dannose al civile progresso ». E ha soggiunto che l' idealismo recente del Croce e del Gentile guida non alla correzione dell'errore, ma alla persecuzione di chi erra »: il che sembra gli abbia suggerito una « commossa perorazione » finale. — Naturalmente, il giornale democratico per suo conto deplora, che noialtri torniamo « alle forme del misticismo (!) e della trascendenza (!) religiosa (!), abbandonando le soleggiate (!) vie del naturalismo e irridendo come cosa stanca e vieta al positivismo ». Parole che non sopportano commento.

---

(1) *Critica*, XII, 79-80.

Ma al prof. Severi, che è uomo di studî, vorrei rivolgere una preghiera; ed è di non arrischiarsi a discutere concetti che appartengono a un campo a lui estraneo e a entrare nel quale non so se egli abbia l'attitudine (ciascuno ha le proprie attitudini), ma certo non ha la preparazione. Veda: gli può accadere di credere di aver capito, e non aver capito nulla; e di scandalizzarsi o immalinconirsi, dove non c'è luogo nè a scandalo nè a malinconia. E, per rendergli la cosa chiara con un esempio, la paura che gli suscita la mia difesa dell'intolleranza o magari la mia storica giustificazione dell'Inquisizione, è paragonabile a quella che potrebbe provare un buon uomo, il quale, udendo un geometra far la critica dello spazio a tre dimensioni, sia preso dal timore di non ritrovare più la casa dove ábita, il letto dove dorme, e il comodino che veglia i suoi sonni. E, per continuare nell'umile didascalica, in qual modo voglio io perseguitare, per es., il prof. Severi, che, a mio parere, erra? Ecco: con questa noterella scherzosa, e basta. O desidererebbe il prof. Severi che io, per dar esempio di tolleranza, dopo avergli profuso inchini e lusinghe, e lodatolo di ciò che a mio avviso non merita lode, me gli attaccassi ai panni e gli tenessi un corso di filosofia a cominciare dagli elementi? Lui, nella superba coscienza che egli in quanto matematico e scienziato già sa, non avrebbe la pazienza di ascoltarlo; nè io poi l'umiltà di passare per un seccatore. A ogni modo, anche la seccatura sarebbe una persecuzione; e quale, e quanta! Perciò io credo più conveniente a me e a lui l'intonazione scherzosa di questa noterella, che è il mio tentativo di perseguitarlo, cioè di scuotere l'esser suo, svegliare la sua attenzione, e iniziare in lui il processo (che chi sa se poi si svolgerà o giungerà al termine dovuto) di conversione e di ravvedimento.

Il Severi replicò nel *Giornale d'Italia* (1), e il Croce rispose:

Ho letto lo parole del prof. Severi, e non ho nulla da replicare, perchè ho parlato da mia parte, mi sembra, con molta chiarezza. È mio diritto di studioso e di uomo che una mia dottrina filosofica venga discussa (e magari rigettata) con argomenti filosofici, nel suo significato filosofico, con tutti gli svolgimenti e le gradazioni e i limiti di un concetto filosofico; e non già maccheronicamente ridotta per il gusto di additarmi alle turbe come un

(1) N. del 5 febbraio 1914.

nuovo Torquemada. Questo scherzetto dura ormai da troppo lungo tempo, per opera di democratici, massoni e simili anime generose; e io ho voluto protestare.

Il prof. Severi mi taccia poi di avergli fatto « tirare in ballo anche il prof. Galletti, che egli non ha mai nominato ». Casco dalle nuvole, perchè nè nella mia noterella, nè in altro mio scritto recente ho nominato il prof. Galletti o alluso a lui, che non so veramente che cosa avrebbe a vedere col discorso inaugurale del Severi. Il prof. Severi dev'essere caduto qui in qualche equivoco, che egli potrà chiarire a sè stesso, ma che io non sono in grado di chiarirgli.

Aggiungo un altro dato di fatto: la mia noterella, inserita nella *Critica*, fu riprodotta senza mia saputa nel *Giornale d'Italia*. Non già che la cosa mi sia dispiaciuta; ma il fatto sta pur così (1).

La teoria della tolleranza è prediletta dalla Fratellanza massonica, la quale veramente non può dirsi poi che si faccia assai ammirare per pratica tolleranza (2). È noto lo scritto del Croce sulla *Mentalità massonica* (3): queste tre brevi noterelle volgono sullo stesso argomento:

---

(1) N. del 7 febbraio 1914.

(2) Il Croce ha dato la teoria della intolleranza, considerando questa come intrinseca ad ogni atto della vita, e necessaria. Ma, sebbene la intolleranza sia necessaria, egli ha cercato di attuarla sempre nella sua forma giusta e umana. Gli apostoli della « tolleranza » operano al contrario. La negano scioccamente in teoria, e la attuano nel modo più rozzo e prepotente, nel fatto. Durante la guerra, ci furono riviste massoniche di libero pensiero e di fratellanza e di tolleranza, che chiedevano alla Censura d'intervenire per sopprimere le discussioni di filosofia politica, che il Croce inseriva nella *Critica*, le quali sono state raccolte nella seconda serie di queste *Pagine sparse*, a documento delle sopraffazioni che i « tolleranti » sono sempre disposti a compiere, contro i diritti della logica e della verità.

(3) Nella *Voce* del 1910, ristampato in *Cultura e vita morale*, pp. 161-8.

I.

SOCIALISMO E MASSONERIA. (1)

Vuol permettermi, caro Bergamini, una osservazione meramente «storica» sulle relazioni tra socialismo e massoneria? La massoneria, come sa chi ne conosca la genesi e ne abbia osservato le intime tendenze, è uno dei prodotti più schietti dello spirito del secolo decimottavo. Il socialismo è, invece, uno dei più schietti prodotti dello spirito del secolo decimonono, per tanti riguardi opposto a quello del decimottavo.

La prima vagheggia l'umanità, la libertà, la giustizia, la fratellanza, la tolleranza, la scienza, e tutte le altre Dee che operarono al modo che è noto nella Rivoluzione francese. Il secondo, indifferente anzi irriverente verso quelle Dee, muove da una considerazione di dialettica storica, e procura d'intensificare e di garantire il portato della nuova storia, la Società dei lavoratori. Al pari di tutto il pensiero del secolo decimonono, il socialismo è nato dalla polemica contro l'enciclopedismo, il giacobinismo e l'astrattismo, cioè contro il contenuto stesso dell'ideologia massonica; e la sua origine è analoga a quelle della scuola storica del diritto, della logica antintellettualistica, della filosofia delle religioni, e, perfino, della nuova critica artistica e letteraria.

Sotto l'aspetto ideale, non mi par dubbio che la massoneria è destinata a distruggere il socialismo, o il socialismo la massoneria; o si dovrà tornare ai cosidetti «principî del 1789», o di questi principî non si dovrà parlare più, perchè assorbiti e superati negli altri che si potrebbero chiamare del 1848 (data del «Manifesto dei comunisti»). L'inconciliabilità tra i due sistemi d'idee fu profondamente sentita dal Marx, ed è il motivo dominante che guida l'opera del più grande, perchè più vivo, rappresentante odierno del marxismo, di Giorgio Sorel.

Nelle odierne polemiche sulla partecipazione del socialismo alla massoneria e di questa al socialismo leggo molte osservazioni, vere o false, su aspetti secondarî del problema, ma non trovo nulla che mi aiuti ad intendere in qual modo si pensi di mettere d'accordo questi due opposti, che sono davvero di quelli inconciliabili: una «sopravvivenza storica», e il movimento ideale che l'ha «oltrepassata». E mi sembra giustificato il timore che la conciliazione, che ne è nata o ne nascerà, non possa essere se non apparente, e frutto d'illusioni individuali e d'interessi transitorî.

(1) *Giornale d'Italia*, 6 ottobre 1910.

II.

PER UNA INCHIESTA SULLA MASSONERIA. (1)

Sulla massoneria poco di nuovo è da dire: qualcosa di più sarebbe forse opportuno dire circa la « mentalità massonica »; ma di questa ho già discorso altra volta (2).

Mi restringo, dunque, a notare soltanto questo. Condizione perchè un istituto operi efficacemente è che esso s'imponga al rispetto (parlo del rispetto che si prova nell'animo, nel fondo dell'animo, ancorchè non si esprima nelle parole), al rispetto degli avversari, e perfino dei suoi più fieri nemici. L'odio, anche feroce, non fa male: ciò che fa male davvero è il ridicolo, o, peggio, il sospetto circa le intenzioni. Ora non mi par dubbio che la Massoneria, a cagione del suo cerimoniale e del suo segreto, incontri ad ogni istante ridicolo e sospetto. Come può essa vivere in un ambiente così disposto, tra benevoli sorridenti e malevoli sospettanti? Non è da temere, e da presumere, che la disistima generale le faccia perdere la stima propria e la induca ad operare in modo conforme alla reputazione, che essa si è formata?

Se io fossi massone (che non sono e non sono stato mai), promoverei con tutte le mie forze, per la salvezza di quell'istituto, l'abolizione del cerimoniale e del segreto.

III.

MENTALITÀ MASSONICA. (3)

In una città d'Italia, che potrebbe essere anche l'*otiosa Neapolis*, godente di un'amministrazione uscita in maggioranza dalle logge massoniche, sono stati con una circolare dell'assessore sbanditi i segni religiosi dalle scuole del Comune. Grande impresa, e senza dubbio urgente, in un paese dove nelle scuole pubbliche nessuno ha mai avvertito ingerenza clericale di sorta. Ma noi già sappiamo che disegnare grandi gesti nel limpido aere è proprio dei democratici massoni, e il caso non meriterebbe di essere ul-

---

(1) Risposta a una inchiesta, promossa dalla *Idea nazionale*, di Roma, 8 agosto 1913.

(2) Vedi ora in *Cultura e vita morale*, pp. 161-8.

(3) *Critica*, XIII (1915), pp. 79-80.

teriormente comentato. Senonchè degna di nota ci sembra una « mozione », con la quale un consigliere comunale, che professa di studiare e insegnare storia e scrive libri di storia, e dovrebbe perciò avere qualche volta fatto qualche riflessione sui legami tra pensiero e società, pensiero ed educazione, ha applaudito all'atto dell'assessore. Nella quale mozione si leggono queste testuali parole: « La scuola non può e non deve essere nè confessionale nè irreligiosa, ma estranea ai conflitti più gravi che affaticano il pensiero filosofico e la vita stessa della società » (si veda mozione del prof. Romolo Caggese, nel *Roma*, 31 ottobre 1914). Perla di definizione, che merita di essere raccolta e serbata, salvandola dal tumulto della incalzante vita quotidiana, nel quale, purtroppo, tante belle cose vanno perdute ed obliate.

Non meno noto è lo scritto del Croce del 1911 sulla *Morte del socialismo* (1), che precedette di qualche mese la salita dell'on. Bissolati (sia pure in giacca) per le scale del Quirinale; e di più anni lo schieramento dei socialisti tedeschi e degli altri paesi dalla parte dei loro governi, « feudali » o « borghesi » che fossero, nella guerra mondiale. Che le nuove condizioni, create dalla guerra, abbiano ravvivato da per tutto il socialismo e resa possibile l'attuazione di alcune o di molte parti del suo programma, non toglie nulla alla esattezza di quel che il Croce notava pel 1911 e che è stato confermato dalla storia degli anni prossimi seguenti. Del resto, anche allora parecahi socialisti consentirono nelle osservazioni del Croce.

Ma tra le risposte violente che quell'articolo, che pure era di mera critica storica, ebbe allora, due sono da ricordare, l'una di Claudio Treves e l'altra di Arturo Labriota. Il Croce non ebbe l'animo di discutere sul serio le loro strampalate invettive; ma si restrinse a fare ristampare dalla *Voce* gli articoli del

---

(1) Nella *Voce* del 1911, ristampato in *Cultura e vita morale*, pp. 169-80.

Treves e del Labriola, con un *cappello* che egli stesso compose, nel quale venivano riassunti gli argomenti polemici dei predetti campioni, adottando per l'occasione lo stile di un ingenuo « socialista italiano »:

DOCUMENTI DEL SOCIALISMO ITALIANO. (1)

La *Voce*, che ha pubblicato un colloquio col Croce annunziante la fine del socialismo, consentirà a me, suo lettore socialista, di ricordarle che essa ha il dovere di non lasciare ignorare ai restanti lettori le molte e serie proteste, che quella conversazione ha sollevate nella stampa socialista italiana. Pur tralasciando quegli articoli i quali (assai argutamente, a dir vero) hanno annunziato a grandi caratteri che il « morto è, lui, il Croce », e quegli altri che (alquanto maliziosamente, ma forse non senza alcun fondamento di vero) mettono in rilievo come il Croce, dopo aver mostrato le sue simpatie pel Socialismo nei tranquilli tempi in cui il Crispi, com'è noto, carezzava i socialisti, le rifiuta ora che, come tutti vedono, il socialismo è fieramente avversato e geme oppresso sotto il pugno di ferro di Luigi Luzzatti (prova indubbia di debolezza, che lascia sospettare l'ambizione di far carriera nella vita politica), — non si possono lasciare sotto silenzio le due confutazioni del giudizio del Croce, dovute a due forti penne, ai due maggiori rappresentanti del socialismo italiano nelle due diverse forme, a Claudio Treves, dico, e ad Arturo Labriola.

Il primo, in verità, si è limitato a ridere della filosofia, del pensiero, delle idee, bene avvisando che il proletariato, che ha la missione di dare una nuova civiltà al mondo, non può indugiare in quelle bazzecole, delle quali non saprebbe che cosa farsi. Già troppo male gli venne da quei due tedeschi filosofanti del Marx e dell'Engels!

Ma il secondo, col suo limpido acutissimo sguardo di politico, applicando vigorosamente la teoria del materialismo storico con robusto e sicuro braccio di operaio che mette in moto un pesante martello, ha mostrato e illustrato mirabilmente il mal passo a cui è giunta la società borghese italiana, e come essa, sconvolta dalla paura, abbia ora formato un complotto di difesa, inviando contro il proletariato tre suoi emissarî, il senatore Cefaly (colui che al Senato osò alzare la voce contro i petardi che i compagni ferro-

(1) Nella *Voce*, III, n. 12, 23 marzo 1911.

vieri, vindici dei loro diritti e perciò giustamente nemici dei treni diretti, facevano scoppiare sulle rotaie delle ferrovie italiane), il matto prof. Pantaleoni, e il rammollito filosofo Croce. L'unione di questi tre nomi non è casuale: basti ricordare che il Pantaleoni ha dato ripetute prove del suo animo ostile al proletariato, bocciando nei concorsi per cattedre di economia nelle regie scuole d'Italia un insigne economista del proletariato, qual è Arturo Labriola; e che il Croce, fin da dodici anni addietro, in una sua relazione a un'accademia di Napoli (perchè codesto preteso antiaccademico è un accademico, e fa perfino il segretario a una Societa storica!), a proposito di un concorso a premî, concluse col ricusare il premio al concorrente, che era il medesimo Arturo Labriola, autore di un forte libro sul *Terzo volume del Capitale di Marx*, che vide poi la luce coi tipi del Sandron e che tutti possono ammirare, misurando l'enorme ingiustizia che allora si compiè a danno del nostro compagno. Con siffatti precedenti, quali più adatti sicarî poteva scegliere l'accortissima borghesia italiana per pugnalare alle spalle il baldo e fiducioso socialismo italiano?

Io spero, signor Direttore, che Ella, dando prova d'imparzialità, vorrà accogliere nelle colonne della *Voce*, in tutto o in parte, i due importanti scritti del Treves e del Labriola, già ristampati da molti giornali socialisti non solo regnicoli, ma anche di quelle terre che i borghesi chiamano «irredente», e dei quali Le rimetto copia. Sono essi la degna risposta del socialismo italiano alle vane sottigliezze del Croce. E un partito, che ha pensatori e scrittori come il Treves e il Labriola, no, per Dio, non è morto!

Un lettore socialista della « Voce »

I socialisti italiani gli ispirarono altresì queste osservazioni:

ROZZEZZA MENTALE E PARTITI ESTREMI. (1)

Tempo fa, mi accadde di leggere in un giornale, non so se repubblicano o socialista, di Milano, il quale se la prendeva con uno studioso di filosofia e autore di un libro sullo Hegel: che quel povero diavolo, a me noto assai davvicino, oltre che reo di filosofia e di Hegel, era, nientemeno, « avvolto nella più turpe camorra

(1) *Critica*, XIII, 161-2.

bancaria partenopea » (1). Ricostruii subito il « sorite », che lo scrittore aveva percorso: — X dimora a Napoli; a Napoli c'è, o si dice che vi sia, la camorra; a Napoli si compiono, adesso, anche operazioni industriali e bancarie; la camorra è un male, e gli imbrogli bancarî sono un altro male e possono bene stare in relazione tra loro; X parla un linguaggio, che noi non intendiamo, e ci mette in sospetto che voglia contrastare le nostre tendenze: dunque, ben si affermerà che egli è avvolto, ecc. ecc.

Qualche giorno dopo, lessi in un altro giornale dello stesso colore, l'elogio funebre di un ignoto, che, disgraziatamente, era rimasto morto da un colpo di fucile sparato dai carabinieri in un tumulto; e quell'ignoto era chiamato: « generoso milite dell'Idea », spinto in piazza da « purissimi fini di pace », e paragonato, nelle intenzioni e nel martirio, a « Gesù nazzareno ». Senonchè, l'ucciso fu poi identificato per un abitudinario delinquente, più volte condannato per furti, rapine, minacce a mano armata e lesioni. Anche questa volta mi fu chiaro il sorite dello scrittore ed oratore:— X è morto in un tumulto di plebe; ma nella plebe sono i proletarî; ma i proletarî sono o dovrebbero essere socialisti; ma i socialisti sono militi dell'idea; ecc. ecc. ecc., perchè voglio risparmiare ai lettori la lunga catena.

Ora, che codeste forme di ragionamenti siano in gran parte dettate da cieca bestiale passione o congegnati da malafede di setta, è cosa evidente. Ma a me non pare che la violenza della passione e lo scarso scrupolo morale bastino a spiegarle compiutamente, se non si tenga conto di quel certo che d'infantile che s'incontra sovente negli intelletti appartenenti ai partiti estremi. Il bambino non discerne le differenze individuali, che coglie l'adulto, e perciò procede per tipi: non ha ancora vigore sufficiente per le complicazioni e le gradazioni e le sfumature, e tutto ciò che trova nel tipo lo trasporta, semplicisticamente, all'individuo. E così usano i seguaci dei partiti estremi, per manco di cultura e di esercizio mentale e di spirito critico. Giacchè essi provengono di solito da classi e gruppi che o non sono giunti ancora alla cultura, com'è il caso dei socialisti e anarchici, o sono rimasti indietro, a una cultura grandiosa bensì, ma invecchiata e sorpassata, com'è il caso dei clericali; i quali, non meno degli altri dell'estremo opposto, sono famosi nel giudicare per tipi, e si dipingono il loro

(1) Per quanto possa sembrare incredibile, ciò appunto, ed altro di simile e di peggio, era stato stampato sul conto del Croce da un periodico socialista di Milano!

avversario liberale come insieme ateo, immorale, dissoluto, malvagio, con tutta la sequela di orrendi vizî, che l'immaginazione suggerisce. Il liberale è per essi l'orco dei bambini, come, per quegli altri, il borghese o il clericale.

Ricordo tutte le trafitture che Antonio Labriola (che era uno dei pochi scrittori venuti al socialismo dal mondo della cultura e della critica) riceveva quotidianamente dal conversare coi suoi compagni di fede o dalla lettura dei giornali del partito, e specialmente dell'*Avanti*, allora fondato. « *La morte di un abate.* È morto l'abate Luigi Tosti ». Ma come « un abate »? Ma costoro non sanno chi fosse Luigi Tosti? Non conoscono la parte ch'egli prese nella rivoluzione del 1848, come lo storico-oratore della *Lega lombarda* e il poeta del *Salterio del soldato?* — « *La morte di un generale.* È morto il generale Enrico Cosenz, capo dello stato maggiore italiano ». Un generale? Ma non sanno che il Cosenz fu difensore di Venezia ed ufficiale di Garibaldi? Ma, dunque, Luigi Tosti è un « clericale », e Cosenz un figuro militaresco, sostenitore dello sfruttamento borghese? Per essi non esiste altro che il «generale» e l'« abate », in astratto? — Il povero Labriola spendeva non piccola parte del suo tempo in siffatta opera d'inascoltato pedagogo e maestro elementare dei socialisti italiani. Ma almeno il partito socialista aveva, allora, un maestro di scuola, fierissimo altresì contro i democratici della scienza, i positivisti, gli evoluzionisti, i socialisti lombrosiani. Col Labriola, svanì il sogno di un socialismo italiano che si formasse un pensiero e una filosofia e una cultura e un'etica assai più severe di quelle della « borghesia ». E parve più comodo il metodo del Bebel, il quale, quando gli si notavano gli spropositi storici e teorici del suo volume sulla *Donna e il socialismo,* rispondeva che nessun « borghese » può giudicare la « scienza proletaria », superiore per definizione al « mondo borghese ». Così, per qualche odierno repubblicano italiano che ricorda vagamente che il Mazzini disse male di Hegel, colui che legge e cita Hegel deve essere un « reazionario ». un « cortigiano dei Savoia », e, forse forse, avere perfino trafficato nelle losche faccende della Banca Romana o del Palazzo di Giustizia!

E da essi, cioè dalle loro rozze negazioni, fu indotto anche a dare spiegazioni in modo elementare sul concetto di « Patria ».

I CONCETTI IDEALI E LA DEFINIZIONE DELLA PATRIA SECONDO SCIPIONE MAFFEI. (1)

Vi sono concetti a doppia faccia, reale e ideale, o, per parlare con più esattezza, vi sono parole che hanno duplice significato, designanti a volta a volta una realtà di fatto e un complesso di idealità ossia di aspirazioni etiche: per es., patria, famiglia, donna, ecc. ecc. Niente meglio di queste parole uniche vale a far intendere l'unità della vita, che è pensiero e azione in una, realtà che supera in perpetuo sè medesima E mentalmente e spiritualmente sano ed alacre è colui che sa farle valere nel loro duplice aspetto, e a volta a volta affisare con occhio sicuro la realtà e non lasciare intiepidire nel proprio animo l' idealità. Quando, invece, si perde l'un aspetto per l'altro, se la realtà viene sacrificata all' idealità si ha quella forma d' incapacità mentale che si chiama comunemente « visionarismo » o « ingenuità », in senso peggiorativo; e, se invece si sacrifica l' idealità, si ha quella impotenza spirituale che si chiama, non meno comunemente, « pessimismo » e « materialismo ». lo non credo che ai tempi nostri si pecchi molto nel primo verso, perchè la critica della ideologia e dei miti e delle frasi convenzionali è stata ormai proseguita con insistenza da un secolo in qua, e la raccomandazione a non lasciarsi ingannare dalle apparenze, a non dar facile credenza alle belle parole, a scoprire sotto i simboli le cose simboleggiate, forma parte, direi, dell'educazione generale, ed è diventata attitudine assai comune. Ma assai si pecca certamente nel secondo verso, e ognuno può notare, anche presso uomini di forte ingegno, una sorta d'impotenza a risentire e intendere il valore ideale di certe formole, e la tendenza a sostituire il *quid facti* al *quid iuris*, la realtà all'aspirazione, la materia del simbolo alla sua forma. Per effetto di codesto ultrarealismo, la realtà stessa, che sola si vorrebbe far valere, scapita di realtà, si fa irreale perchè esagerata , non più umana ma brutale, non più dinamica ma statica, non più realtà nata da una idealità e madre d' idealità, ma realtà senza madre e senza figlia. La patria, per esempio, è vista come quel complesso d'individui più o meno condannevoli che ne maneggiano i destini, come queste e quelle classi sociali , più o meno intese alle loro cupidigie : un qualcosa che non si può certamente nè ammirare nè amare. Ora, non solo la « patria » è un' idealità concreta, segno dei nostri migliori sforzi e nella quale si esprimono le più alte nostre aspirazioni,

(1) *Critica*, XIII (1915), pp. 240-1.

e perciò non si può ritrovarla con l' osservazione di fatto e bisogna crearla coi sogni che vengono dal cuore; ma anche quella immagine del reale è falsa, perchè chi non sente l' ideale non è in grado nemmeno d'interpetrare e di comprenderlo nella sua interezza, e gli accade di trasferire questo o quel particolare al tutto, e di prendere le cose fuori della loro connessione, errando senza guida pel campo della realtà, che è realtà umana e da perciò intendere con profondo e compiuto senso di umanità. Che cosa è la patria, guardata materialmente? I socialisti ne hanno dato tante definizioni, cinicamente violente; ma non credo che nessuna delle loro raggiunga l'energia di quella che ne dava, ai principî del Settecento, Scipione Maffei, in un detto che non si trova nelle sue opere a stampa, ma che io ho ritrovato in un libriccino manoscritto di appunti dell'abate Galiani: « Il marchese Maffei definiva la Patria così: Patria è un mucchio di case, dove abitano molti baron cornuti ». Senonchè Scipione Maffei, l'autore della *Verona illustrata,* amava assai la patria, e il suo era un semplice moto di malumore o un motto di spirito, col quale inconsapevolmente faceva la caricatura delle definizioni materiali dei concetti ideali.

Quando il pangermanesimo venne in discussione, e un pubblicista italiano che, nel combatterlo, aveva citato tra gli scrittori pangermanistici Ludovico Woltmann, e altri che scrissero nel giornale in cui quella polemica si svolgeva, non seppero dare spiegazioni su chi fosse colui (e probabilmente lo conoscevano solo di nome), il Croce intervenne per offrire qualche precisa notizia:

CHI ERA L. WOLTMANN? (1)

Vedo che in una polemica che si svolge nel *Giornale d'Italia* non si riesce ad appurare chi fosse Ludovico Woltmann. Posso fornire io qualche informazione.

Il Woltmann pubblicò nel 1900 un volume sul *Materialismo storico*, e poi si dette a eseguire ricerche per sostenere la tesi, che svolse in parecchi volumi, circa l' egemonia dell' elemento germanico nella civiltà italiana, e la origine germanica di tutti i no-

(1) Nel *Giornale d'Italia*, 14 febbraio 1915.

stri « grandi uomini ». Tesi, del resto, assai vecchia, e che quarant'anni fa aveva per sostenitore un originale scrittore italiano, Francesco Montefredini.

Nel 1903, se non erro, egli si rivolse anche a me per sapere quale fosse la « statura » e quale il « colore degli occhi » di Giambattista Vico; e si aspettava che io gli dicessi che la statura era procera e gli occhi azzurri. Ma poichè io gli risposi che il Vico aveva occhi neri e statura piccola, nel suo nuovo volume del 1905 sui *Germani e la Rinascenza in Italia*, stampato a Lipsia, dovè confessare che i caratteri antropologici non rispondevano alla sua tesi, sicchè, tutt'al più, il Vico (egli diceva) potè essere un « rampollo misto della razza nordica e della bruna », ma asserì che certamente germanico era il cognome « Vico », ravvicinandolo al nuovo-alto-tedesco « Wieck »!

Dopo avere stampato tutti codesti spropositi su cose italiane, il Woltmann, come se niente fosse, se ne venne l'anno dopo a fare i bagni in non so quale spiaggia della Riviera ligure. Ma le acque italiane, indignate, lo ingoiarono! In altri termini (e qui lasciamo lo scherzo) il poveretto morì annegato. Era un fanatico di buona fede.

Anche sul femminismo troviamo un pensiero del Croce, il quale a un' inchiesta sull'argomento (che fu iniziata dal *Messaggero* di Roma) (1) così rispose tra lo scherzoso e il serio:

Il femminismo è un movimento che mi sembra definito e condannato dal nome stesso. È un' idea femminile, nel senso cattivo della parola. Anche i maschi hanno i loro problemi particolari; ma non hanno ancora inventato, ch' io sappia, il maschilismo.

Una questione, che non potrebbe dirsi « del giorno », perchè è di tutti i tempi e delle anime timorate che si trovano in ogni tempo prive dei necessarî strumenti mentali, è quella della « moralità dell'arte ». E poichè, tra i parecchi chiacchieratori accademici, della moralità nell'arte si fece paladino in Italia un buon galantuomo, il prof. Lanzalone, che le dedicò, e seguita a dedicarle, libri, opuscoli, riviste, antologie,

(1) N. del 9 aprile 1912.

e ogni altra sorta di opere e di industrie, il Croce cercò una volta di rasserenare quell'onest'uomo e metterlo sulla buona via con questa letterina di spiegazioni in forma elementare, che fu dal Lanzalone messa a stampa (1):

Napoli, 6 maggio 1905.

Il concetto dell'autonomia e dell'indipendenza dell'arte è certamente molto difficile, come tutti i concetti filosofici, ed io mi rendo conto dei dubbî e delle angosce mentali che può suscitare. Ma per liberarsi da essi non vi è altro mezzo che insistervi col pensiero: fintanto che la luce sospirata si farà da sè.

Se io potessi permettermi di darle un suggerimento, le direi di non lasciarsi sedurre da paragoni, come quelli che Ella fa, deldell'arte e della morale, con l'Italia e con l'Austria, e simiglianti; derchè le formazioni dello spirito umano non sono nè cose nè persone, e non hanno tra loro i rapporti che ragionevolmente si stabiliscono tra le cose e tra le persone.

Se dovessi tentare un avviamento, diciamo così, pedagogico, della dimostrazione, La pregherei di lasciare per un momento da banda il rapporto dell'arte con la morale, e prendere a considerare quello dello scienza con la morale. Trova Lei difficoltà a dire che la scienza è indipendente dalla morale? che l'uomo prima conosce il vero e poi vuole il bene? che non si può volere senza prima conoscere, e che perciò il conoscere è anteriore e indipendente dal volere buono o cattivo? Credo di no: sono proposizioni evidenti. Or bene: l'arte, come la scienza, è contemplazione di verità, e se della scienza si dice che è indipendente ed autonoma di fronte alla morale, lo stesso si deve dire dell'arte: tanto più che essa è forma di conoscenza anche più semplice e ingenua di quella della scienza. Ecco il punto su cui bisogna riflettere.

Quanto alle misure pratiche da adottare contro chi abusa dell'arte, io tanto poco ne ho negato la ragionevolezza, che credo anzi di avere, per il primo, mostrato come esse possano conciliarsi con la tesi dell'indipendenza dell'arte, distinguendo, come ho fatto nella mia Estetica, tra l'arte in quanto arte e la comunicazione sociale dell'arte.

Come critico d'arte, sentirei di mancare al mio dovere, e mi

(1) *Rivista popolare*, 15 maggio 1906.

vergognerei, se facessi una lezione di moralità al delizioso Catullo; ma sentirei di mancare anche al mio dovere, e mi vergognerei, se dessi a tradurre a un ragazzo di ginnasio—che se io?—l'*Amabo, mea cara Ipsitilla*. Al ragazzo potrei far del male, come del resto potrei fargli del male costringendolo a sforzarsi il cervello nella metafisica di Aristotile, e abusando così della scienza col mutarla in istrumento di tortura.

Faccia l'uso che crede di questa mia, e mi abbia, ecc.

Il Lanzalone, naturalmente, non si persuase, e, mortogli il suo fido compagno, il Brunetière, che faceva prefazioni ai suoi volumi di artistico moralismo, ha continuato a ristampare in edizioni accresciute il suo maggior libro (1), incurante del disdegno e dell' indifferenza dei corrotti lettori e critici. Onoriamo il valore sfortunato!

Avverso com'esso è al moralismo nell'arte, unicamente perchè lo sa insulso (senza sale), il Croce, per altro, non si è lasciato mai allettare dalle esibizioni di eccitato e verboso sensualismo, e non le ha tolte mai in scambio con l'arte; e già prima di criticare acerbamente Barrès e Claudel, quando in Italia cominciò ad essere tradotta, e a venire in fama, la drammatica dello Hebbel, e primo di ogni altra opera la *Giuditta* di quell' autore, e si manifestarono entusiasmi e fanatismi intorno ad essa, il Croce gittò acqua sul fuoco, annotando nella *Critica* (2):

LA PRIMA MENZIONE ITALIANA DELLA « GIUDITTA » DELLO HEBBEL.

È più vecchia di quel che si pensi, perchè si trova in un brano di certe *Lettere da Firenze*, che Vittorio Imbriani scrisse, credo, alcuni anni innanzi al 1870, e che poi ristampò in una nota alla raccolta dei suoi componimenti poetici: *Esercizî di prosodia* (Na-

(1) *Accenni di critica nuova*, Salerno, 1906: parecchie edizioni.
(2) *Critica*, IX (1911), pp. 318-19.

poli, Iovene, 1874, pp. 44-8). Parecchie opere della letteratura e filosofia tedesca, che ora si vengono divulgando in Italia, erano ben note agli studiosi napoletani di quel periodo; e, come l'Imbriani discorreva dello Hebbel prima del 1870, così Antonio Tari citava e criticava, fin dal 1872, l'*Origine della tragedia* del Nietzsche.

Io voglio trascrivere la pagina dell'Imbriani: 1° perchè contiene un curioso confronto della tragedia hebbeliana con la Giuditta del Bronzino; 2° perchè giudica, e rudemente dice, che quella tragedia è «mediocre» (qual'è in effetto, nel senso etimologico della parola, ossia stante tra le opere volgari e i capilavori); e 3° perchè, non meno rudemente ne satireggia il contenuto etico. Satira forse alquanto esagerata, ma che neppur essa sembrerà inopportuna al fine di fare avvertire la differenza tra l'eroe e l'apparenza dell'eroe, tra i conflitti spirituali e le torbide agitazioni sensuali, malamente elevate a una solennità che loro non spetta, tra le sottigliezze e la profondità vera.

È desiderabile che l'Italia impari a conoscere sempre più largamente e precisamente la letteratura e l'anima germanica, scandinava, slava, americana, ecc.; ma è necessario che, in questo suo apprendere, non ismarrisca, anzi ristabilisca in grado sempre più alto, quella nettezza intellettuale, quell'equilibrio morale, quel fine senso della forma, che è una delle forze maggiori della sua ricca tradizione (1).

Quando il Prezzolini prese a pubblicare in Firenze la *Voce*, il Croce annunziò nella *Critica* (2) il nuovo giornale:

Questo giornale, al quale collaborano molti nostri amici, rappresenta, per così dire, il passaggio dalla filosofia alla vita, esaminando esso fatti e istituti in quanto incarnano, o dovrebbero incarnare, un pensiero. Così vi si possono leggere articoli assai istruttivi sulla riforma della scuola media, sulle scuole italiane all'estero, sui libri di testo, sui fasti della psichiatria italiana, sulla cultura a Trieste, sull'università di Napoli, sull'impressionismo nella pittura, sulle tendenze recenti della musica, sul nazionalismo, sulla società teosofica, sul modernismo, e via dicendo. Ma la serie di articoli, che, se non è la più importante, ha mosso più generale interesse, è quella che concerne il giornalismo italiano odierno. Ha mosso interesse, e, insieme, malumori e

(1) Seguiva il brano dell'Imbriani, che qui si tralascia.
(2) *Critica*, VII (1909), p. 300.

sdegni violenti; perchè non pochi giornalisti hanno sentito come offesa la critica esercitata sulle loro idee e sui loro scritti. Cosa strana: a codesta critica è sottoposto lo scienziato, l'artista, il letterato; e perchè non dovrebbe esservi sottoposto il giornalista? Di certo, sta in linea di fatto che, finora, nessuno si proponeva di esaminaro criticamente l'opera dei giornali; ma non credo che la cagione di ciò fosse tale da dovere recare compiacimento ai giornalisti, solleciti della dignità del loro ufficio. Era essa nell'indifferenza e, peggio ancora, in una sorta di dispregio, in cui veniva tenuta l'opera loro: uomini politici, professori, ambiziosi di ogni sorta, si servivano del giornale e del giornalista, e, magari, carezzavano e adulavano quest'ultimo in privato; ma avrebbero stimato di scapitare nel decoro se avessero dovuto fare oggetto di serio esame gli articoli (prendiamo esempî di morti) di Rocco de Zerbi, di Benedetto Avanzini o di Eugenio Torelli Viollier, l'opera del *Piccolo*, del *Fanfulla* o del *Corriere della sera.* L'apparizione di una critica del giornalismo, quale l'ha iniziata ora il Prezzolini nel suo periodico, è, dunque, un omaggio reso al giornalismo: è il riconoscimento dell'alto ufficio e della gravi responsabilità, che a questo toccano nella vita moderna. (Le grandi cariche sono grandi carichi di coscienza, diceva un uomo di Stato del vecchio Piemonte). E, se è così, il malumore passerà, perchè non è ragionevole. I giornalisti hanno il dovere di accettare la censura dei difetti dell'opera loro, come hanno il diritto che sia ammirato, e additato alla riconoscenza, quello che essi hanno fatto e fanno di bene alla cultura nazionale.

La *Voce* si attirò nel 1911 un processo per certo articolo scritto dal Prezzolini sulla vita che solevano condurre gli ufficiali italiani di cavalleria; e nel processo il Prezzoiini fu condannato come diffamatore. Il Croce gli diresse la seguente lettera (1):

Napoli, 4 giugno 1911

Caro Prezzolini,

Se voi siete diffamatore, siamo diffamatori tutti noi, che tante volte abbiamo detto e stampato, che i professori universitarî italiani non fanno lezione, o che i magistrati non sono abbastanza

(1) Nella *Voce*, III, 8 giugno 1911, p. 585.

indipendenti, o che gli impiegati non lavorano; e, così dicendo e stampando, abbiamo cercato di ottenere, per quanto era possibile, che il numero dei professori senza sapienza, dei magistrati servili e degli impiegati oziosi diminuisse o almeno non crescesse.

Ma noi, evidentemente, siamo stati fortunati, perchè nessun professore, magistrato o impiegato ha pensato mai a costituirsi rappresentante della propria classe e a chiedere ai nostri tribunali che la nostra bocca fosse tappata; laddove a voi è accaduto di trovarvi contro un egregio, non so se capitano o colonnello di cavalleria, debitamente autorizzato a sostenere che in Italia si può dire tutto, ma non già (pena dieci mesi di reclusione) che vi sono troppi ufficiali di cavalleria, che conducono vita allegra.

Dunque, caro Prezzolini, entrate nel reclusorio ed espiate i peccati di tutti noi, placando insieme l'offeso umore della cavalleria italiana e recando gioia a coloro che vedono punito in voi l'ingegno, la cultura e la rettitudine. Soltanto, prima di accettare l'espiazione, sarà bene che interroghiate i magistrati d'appello, i quali probabilmente giudicheranno un po' strana così l'ammessa costituzione del rappresentante dell'esercito italiano, come la qualifica di diffamazione, data alle parole che voi avete scritto e con le quali avete esercitato quel diritto di sindacato, che compete a ogni libero cittadino, timoroso delle sorti della patria.

Abbiatemi, ecc.

Gli amici del Prezzolini promossero in quella occasione un'agitazione, alla quale anche il Croce prese parte, inviando le seguenti parole (1):

LA SENTENZA.

Uno dei modi di giudicare una sentenza è quella di osservare la qualità degli ammonimenti e degli incitamenti che essa porta con sè.

Dalla sentenza del Tribunale di Firenze provengono, anzitutto, due incitamenti:

1) a evitare il parlare candido e semplice, evangelico (sì, sì, no, no) e a valersi di quello tortuoso e maligno, che adoperano così abilmente i veri diffamatori, rispettati sempre dai magistrati;

2) a provvedere personalmente alla propria tutela, quando taluno, senza divisa o in divisa, osa mettervi le mani sul volto;

(1) N. unico della *Voce* del 2 luglio 1911.

perchè per i magistrati il maggiore insulto e la più solenne provocazione, lo schiaffo, è una « lesione lievissima » ed è colpita con condanna da burla. Un giornale socialista ha detto che questa parte della sentenza è un vero e proprio invito a munirsi di rivoltella; e (mi duole riconoscerlo) l' osservazione è perfettamente logica.

Ora, una sentenza, che incita da una parte all'ipocrisia sociale e dall'altra all'uso della violenza, è certamente una sentenza poco felice.

Si dirà che gli egregi magistrati, che l'hanno pronunziata, hanno voluto condannare in quella misura eccessiva, per mostrare quanto sia loro a cuore l'esercito nazionale. Ma l'esercito nazionale è a cuore a tutti noi; e appunto perciò si rimane turbati quando si pensa che esso possa avere bisogno di essere protetto da sentenze poco felici di magistrati.

Chiudiamo con una nota politica: quando il Salvemini iniziò, quasi riscontro alla *Voce*, la rivista l'*Unità*, in uno dei primi numeri il Croce ebbe a scrivergli:

È NECESSARIA UNA DEMOCRAZIA?

Napoli, 15 gennaio 1912.

Mio caro Salvemini,

Leggo nel n.° 5 dell' *Unità* le vostre sennatissime osservazioni su ciò che bisognerebbe fare per la Tripolitania e nella Tripolitania: tenerci alla costa, lasciare che le tribù interne si stanchino dei vani assalti contro le nostre trincee, e adottare un programma di libertà per le imprese economiche, guardandoci dallo sprecare denari in opere pubbliche, che colà sarebbero utili soltanto agli speculatori internazionali. Ma non intendo perchè voi, in questo articolo, come in altri precedenti, vi volgiate, per l'attuazione del programma consigliato, con disperata speranza, a una Democrazia italiana, che nell'atto stesso dichiarate inesistente o di dubbia esistenza. Non sarebbe tempo di smettere la fiducia nelle opposizioni e distinzioni dei partiti politici, tanto più che l' esperienza ci mostra che il partito che governa o sgoverna è sempre uno solo, e ha il consenso di tutti gli altri, che fanno le finte di opporsi? Non sarebbe meglio contare sugli uomini saggi, lavoratori e consapevoli del loro dovere verso la patria, i quali in Italia sono in maggior numero che non credano i pessimisti?

e ad essi rivolgere la parola di persuasione, e da essi invocare e aspettare sostegno e forza?

Quando questa « comune opinione » della parte migliore del nostro popolo si sarà concretata e sarà divenuta suggerimento e volontà, si potrà battezzarla, secondo i gusti, democrazia, aristocrazia, o con qualunque altro dei nomi usuali dei partiti politici; quantunque, a mio parere, i battezzatori farebbero bene ad astenersi dal loro mestiere, non strettamente necessario

Scusate ciò che può esservi di ingenuo in questa mia osservazione, che ha, del resto, un motivo personale nella mia filosofica incapacità a parlare a uomini di partito, e nella comodità che provo nell'indirizzarmi, almeno idealmente, agli uomini di buon senso e di buona volontà.

Una stretta di mano, ecc.

Il Salvemini comentò questa lettera con la seguente postilla:

Benedetto Croce propone in questa lettera, con lucidità e sicurezza di tatto, un problema, anzi il problema tattico fondamentale, dell'attuale vita politica italiana. Dalla soluzione di questo problema, oltre che dalla determinazione di un programma concreto e preciso di riforme immediate, dipende l'orientamento politico di chiunque voglia oggi compiere nella nostra vita pubblica una funzione attiva. In questo numero, l'affollarsi di altri argomenti più improrogabili ci impedisce di esaminare la questione con la cura e con l'ampiezza che essa merita. D'altra parte, non vogliamo tardare a proporre il problema, e a proporlo, meglio che non potevamo far noi, con l'autorità di Benedetto Croce. Presto ritorneremo sull'argomento. Frattanto ci auguriamo che i migliori dei nostri amici vorranno anch'essi esporre su questo soggetto le loro idee e partecipare all'importante dibattito.

Il Croce stesso, invitato dal Salvemini, precisò meglio il suo pensiero in un importante articolo dal titolo: *Il partito come giudizio e come pregiudizio* (1).

---

(1) N. 17, del 6 aprile 1912; ristampato in *Cultura e vita morale*, pp. 215-22.

XIX.

MATERIALISMO STORICO E STORIA CONCRETA.

Una prefazione alla *Rivoluzione in Germania* del Marx.

Il Croce ha raccolto i suoi varî scritti sul marxismo e sul materialismo storico (1); ma tra essi non è una prefazione che egli scrisse nel 1899, pregato dal signor A. Schiavi, per una traduzione italiana della *Rivoluzione e controrivoluzione o il 1848 in Germania* di Carlo Marx (Roma, Mongini, 1899). Questa prefazione è degna di nota, anche perchè ribadisce il concetto del Croce sulla necessità di uscir dagli astratti enunciati del materialismo storico e di ogni altra « filosofia della storia », e lavorare alla storia concreta.

Ai lettori di questo volumetto è necessario ricordare il modo in cui esso si è formato. I venti capitoletti, che lo compongono, non sono altro che venti lettere scritte dal Marx in Londra dal settembre del 1851 al dicembre del 1852, per un giornale americano, la *New York Daily Tribune*, di cui egli era collaboratore, e nel quale, infatti, furono volta per volta pubblicate. È bene anche soggiungere che quel giornale era nato nel 1841 dal movimento fourierista in America, e che, nel tempo in cui vi scriveva il Marx, ne era redattore capo Charles A. Dana, già membro della colonia fourierista di Brook-Farm.

---

(1) Nel vol. *Materialismo storico ed economia marxistica* (3ª ed., Bari, 1918), e nel I vol. delle *Conversazioni critiche*.

Dimenticate dal loro autore, quelle lettere non furono raccolte insieme e ristampate se non nel 1896, trentaquattro anni dopo ch' erano state scritte, e tredici anni dopo la morte del Marx, per cura della figliuola di lui, Eleonora. Lo stesso anno ne usci una traduzione tedesca per opera del Kautsky, che la provvide di un' introduzione.

Non dissimili origini e vicende ebbero gli altri scritti storici del Marx. Quello sul *XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte* fu un articolo scritto per una rivista che, col titolo *La Rivoluzione*, si cominciò a pubblicare, altresì a New-York, dal suo amico Weydemeyer, e venne ristampato di nuovo nel 1869 e nel 1885, e tradotto in francese e in italiano (Roma, 1896). L'altro, sulle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, non fu ristampato se non nel 1895 con introduzione dell' Engels, e venne tradotto in italiano nell' anno dopo.

Tutti questi scritti, nati quasi contemporaneamente, furono mossi da un medesimo intento, ch' era di profittare del periodo di pausa (dal Marx creduto allora assai breve) tra la fallita rivoluzione e l'inevitabile ripresentarsi della premessa di fatto di una nuova, per istudiare e chiarire le ragioni di ciò che era accaduto: ragioni che non potevano consistere in quegli incidenti individuali, che, offuscati dalle passioni e dallo sdegno, quasi soltanto vedevano e maledicevano gli esuli politici, ma principalmente erano da riporsi nelle condizioni così generali della società, come particolari delle varie classi.

Chi tenga presente la loro origine occasionale e giornalistica ed il confessato intento politico, potrà dunque credere che questi scritti non abbiano propria natura e valore di opere storiche. Eppure, credendo ciò, a mio parere, s' ingannerebbe. Pochi lavori sono, come questi del Marx, in grado di dare la nozione e l'impressione di ciò che la s t o r i a dev' essere per sua natura: indagine di un complesso di fatti, alla quale siamo spinti non da oziosa curiosità ma dal bisogno di procacciar lume sui problemi che agitano il nostro spirito. E di rado s' incontra un intelletto così schiettamente storico come quello del Marx, ossia così abile a discernere tra le cause apparenti quelle fondamentali, e, sotto la maschera delle parole, la realtà delle azioni. Certo, non tutti i casi di Francia dal 1848 al 1851, nè tutti quelli di Germania del '48 e 49, sono raccolti nelle pagine degli opuscoli del Marx, nè quegli avvenimenti vi sono studiati sotto tutti gli aspetti dai quali potrebbero studiarsi. Ma quale lavoro storico può aver mai simile pretensione? Ciascuno ritaglia il suo tema dall' ammasso dei fatti innumerevoli, e solo quel tema lumeggia. Certo,

alcuni dati esposti dal Marx possono essere poco esatti ed alcunî giudizî fallaci (1): ciò è da provare; e, nel peggior caso, gli sarebbe accaduto nè più nè meno di quel che accade a tutti gli storici, anche valentissimi. Certo, gli schizzi rapidi e magistrali del Marx fanno sentire il bisogno di lavori più ampî, con maggiori svolgimenti e maggiore ricchezza di dati individuali; e di simili lavori la letteratura presenta molti e pregevoli. Ma quante volte, innanzi a quelle grosse opere storiche, accadrà di ripensare alla satirica recensione che Enrico Heine fece dell'opera del Gervinus, consistente tutta in queste poche linee: « Il problema del prof. Gervinus era: — ciò che Enrico Heine ha detto bene in un piccolo volume, dirlo male in molti volumi. — Il problema è stato sciolto felicemente! ».

Non bisogna tuttavia nascondersi che, dei tre lavori del Marx di sopra menzionati, questo sulla Rivoluzione tedesca è relativamente il meno importante: minore importanza letteraria, ch' è corrispettiva alla minore importanza politica dei casi di Germania. Una conseguenza di ciò è anche, che i fatti, ai quali di continuo allude il Marx, sono meno noti alla comune dei lettori, in ispecie italiani, ed in generale non tedeschi; onde, per questi, il volume è destinato piuttosto a suscitare il desiderio d'istruirsi intorno a quel periodo di storia germanica, e a guidarli in tale studio, che non ad istruirli da solo.

E il materialismo storico? Se ne è discorso tanto in questi ultimi tempi, che subito si correrà a vedere come sia stato « applicato » in questo volume dal suo inventore, che la traduzione ora divulga in Italia. Ma è probabile che l'aspettazione sia, per questo riguardo, seguìta da una meraviglia, che altri chiamerà delusione. Qualche rigido seguace della dottrina si domanderà perfino, se questo scritto appartenga o no alla letteratura del materialismo storico. In verità, i primi suoi lettori, ossia i lettori del giornale americano, ai quali gli articoli che lo compongono erano indirizzati, non dovettero accorgersi di avere innanzi una nuova teoria storica; e a chi legga ora senza preoccupazioni, non parrà proprio necessario escogitare una formula speciale per definire il metodo col quale il Marx interpretava gli

(1) Il giudizio e le previsioni del Marx, concernenti la parte rappresentata dagli Czechi nella rivoluzione del 1848-49 e la sorte ad essi riserbata, sono criticati dal Kautsky nella sua prefazione alla traduzione tedesca, della quale il brano a ciò attinente può leggersi in appendice a questa traduzione italiana.

avvenimenti politici della Germania del 1848-49. Ciò che v' è di notevole in quell' interpretazione, non è il metodo, ma i risultati. E questi potranno giudicarsi veri o falsi, esatti del tutto o solo parzialmente; ma il materialismo storico non ci ha che vedere punto nè poco, non essendo in grado nè d'infirmarli nè di confermarli.

La sfortuna del materialismo storico è stata di aver trovato, prima chi diè battesimo di nome filosofico, e, secondo, dell'altra gente che si è ostinata nel volerlo rinserrare in una formula. Quando si va a formularlo, non si possono evitare questi due rischi: o di determinare troppo, e cadere così nell'artifizioso e nel falso, o di astrarre troppo, e cader nel vuoto e nell'insipido. Quest' ultimo caso è capitato al bravo professore Stammler, il quale, da degno pedante tedesco, ha esposto in minuziosissime pagine la magnifica scoperta, che il materialismo storico è vero, perchè, consistendo tutta la vita in bisogni e soddisfazioni di bisogni e potendosi i bisogni chiamare la m a t e r i a sociale (che la f o r m a giuridica regola), tutti i fatti sociali si riducono, di necessità, alla categoria del materialismo storico. Sfido io! Il Marx non è mai salito al cielo di queste scoperte; perchè le sue idee sulla storia erano di origine affatto empirica e circostanziata. Che egli riassumesse talvolta, per comodo suo e di altri, le sue esperienze e i suoi criterî d' indagine, come fece nella celebre prefazione al *Zur Kritik* del 1859, sta bene. Ma che su quelle semplici indicazioni pratiche altri arzigogolasse, od arzigogoli, di una filosofia del materialismo storico, sta male.

Anche il mio amico prof. Labriola aspetta un grande sviluppo dottrinale del materialismo storico, ed ha intitolato un suo ampio libro intorno ad esso: *Dilucidazione preliminare.* Ma a me pare che gli sviluppi dottrinali, purtroppo, si sono già avuti, e tali che bisogna augurarsi che non si ripetano. Gli ammonimenti che il cosiddetto materialismo storico contiene: — badare allo stato della tecnica, alla divisione delle classi, agl' interessi ed alla psicologia di queste, e simili —, se non hanno ancora prodotto tutti i loro buoni effetti, non saranno facilmente dimenticati. Scendiamo, dunque, ora un po' più basso e cerchiamo di comprendere, come il Mârx per sua parte procurava, i fatti del passato, e quelli che si svolgono intorno a noi, nella loro concretezza. Un critico recente (1) vuol definire il materialismo storico: un com-

(1) CORRADO BARBAGALLO, *Pel materialismo storico* (Roma, Loescher, 1899).

plesso di prolegomeni allo studio della società; ma, giacchè io non accetto il suo modo di vedere sulle singole scienze morali (etica, economia, etc.), e nego, forse anche più radicalmente di lui, la possibilità della sociologia come scienza, non potrei intendere la parola p r o l e g o m e n i se non nel senso, pedagogico e non dottrinale, di preparazione allo studio della storia. In tal caso raccomanderei — di non distendersi troppo in prolegomeni.

Non è stato ancora studiato il Marx come scrittore e stilista, e forse varrebbe la pena di farlo. Il Marx passa per scrittore oscuro; il che può esser vero solo quando si alluda al *Capitale*, dove la oscurità nasce da un' incompleta chiarificazione del suo pensiero, e si manifesta principalmente negli enormi difetti di composizione di quell'opera. È stato chiamato anche un s e c e n t i s t a; ma la definizione non sembra giusta, quantunque egli sforzi talora le immagini ed abusi dei contrapposti e non riesca sempre di buon gusto. Ma, accanto a questi difetti, aveva la potenza dell'espressione sintetica, la vena satirica, lo stile sobrio e incisivo, il che si vede anche in questo volumetto; dove poi il pieno possesso della materia fa sì che egli riesca limpidissimo. Amico e doppiamente, anzi triplicemente, connazionale dello Heine (come ebreo, tedesco e comprovinciale (essendo entrambi nativi della Prussia renana), si possono, nelle sue pagine, notar segni di congenialità col temperamento di scrittore dello Heine, e forse anche dell'influenza che questi esercitò su di lui. Parrebbe, per esempio, uscita dalla penna dello Heine la pagina nella quale si fa la descrizione della *Giovane Germania* e della sua produzione letteraria, pagina che termina col frizzo: « Da qual tempo (dopo la rivoluzione) essa si è avveduta dei suoi peccati giovanili, ma il suo stile non l'ha migliorato »; e quella che contiene il ritratto satirico di re Ferderico Guglielmo IV. Ciò che nella stessa lettera si dice della natura rivoluzionaria della filosofia classica tedesca, ripete idee già svolte nei *Deutsch-französiche Jahrbücher* del 1844, ed ha completo riscontro col concetto fondamentale del libro dello Heine sulla *Germania*.

E così, con questo volumetto, tutti i più importanti scritti storici del Marx sono ormai accessibili al pubblico italiano. Ma non sarebbe opportuno estrarre dalla *Neue Rheinische Zeitung* (giornale) tutti gli articoli e i giudizî concernenti la rivoluzione italiana del 1848 (1), e, riunendovi gli accenni sparsi in altri suoi

(1) Una lettera del Marx al direttore del giornale l'*Alba* del 1848, relativa alla rivoluzione italiana, fu da me ristampata nella *Critica sociale* del 1° agosto 1897.

scritti politici — come nell'*Herr Vogt*, — farne una pubblicazione col titolo: *Carlo Marx e l'Italia?* A me pare che riuscirebbe assai proficuo conoscere tutto ciò che quell'acuto intelletto osservò sulla storia dei nostri rivolgimenti, e che una simile pubblicazione dovrebbe interessare vivamente. Ci pensi l'egregio traduttore del *XVIII Brumaio* e della *Rivoluzione in Germania*.

Napoli, aprile 1899.

XX.

LA CATTEDRA DI FILOSOFIA DELLA STORIA IN ROMA.

Da Francesco Rossi a Guglielmo Ferrero — Un discorso al Senato.

Com'è noto, per una parola buttata lì dal Roosevelt, già presidente degli Stati Uniti d'America, in un suo viaggio in Italia, al governo italiano, si venne nel pensiero di restaurare in Roma la cattedra di filosofia della storia, per assegnarla al lodato in America Guglielmo Ferrero.

Contro questo tentativo, non pochi levarono la voce, e il Croce lo combattè con ragioni così di metodo come di persone nella *Critica* (1), e in altri scritti rischiarò per ogni verso il quesito. Tra l'altro, nella rivista la *Nuova Cultura* (2), ristampò il brano di un poco noto libro italiano del 1835, sull'argomento della filosofia della storia, e vi premise una notizia che è questa:

UNA VECCHIA CRITICA ITALIANA DELLA « FILOSOFIA DELLA STORIA ».

Gli *Studi storici* di Francesco Rossi (Milano, Pirotta, 1835) è uno di quei libri che non possono neppure dirsi dimenticati (« a torto

(1) Vol. IX, 1911, p. 47, *Storia e filosofia della storia*: cfr. ora *Conversazioni critiche*, I, 180-89.

(2) A. I, fasc. I, 1913, p. 27 e sgg.

dimenticati »), perchè non furono neppure per breve tempo « ricordati », cioè pregiati o almeno discussi dai contemporanei. Eppure è un libro notevole, del quale dovrà tener conto chi narrerà la storia del pensiero storico in Italia.

Il Rossi, nato in Pavia nel 1796 e morto in Milano nel 1873, si laureò in giurisprudenza nel 1818, e appartenne dapprima alla magistratura e poi all'insegnamento, e finalmente, dal 1826, fu impiegato nella biblioteca di Brera, e dal 1844 bibliotecario, fino al 1860, che prese il ritiro.

Era frequentatore fedele delle conversazioni serali di casa Manzoni; e parecchi biglietti del Manzoni si leggono a lui diretti (pubblicati dallo Gnecchi), che accompagnano di solito richieste o restituzioni di libri avuti in prestito. Il maledico e leggiero Cantù quasi si meraviglia che il Manzoni lo tenesse in qualche stima; e anche per questa parte è rimbeccato dallo Stampa.

Oltre gli *Studi storici*, che, come ho detto, sono del '35, il Rossi pubblicò nel 1841 un volumetto di *Cenni storici e descrittivi della biblioteca di Brera*, e dal 1828 al 1840 inserì articoli nella *Biblioteca italiana*. Ma i suoi lavori posteriori si trovano tutti o quasi nelle pubblicazioni accademiche dell'Istituto lombardo, del quale fu socio dal 1844. I principali di essi sono: *Alcune idee sopra le vicende del diritto nella storia* (1845); *Introduzione ad alcune ricerche intorno alla storia del diritto romano* (1847); *Cenni storici intorno agli antichi italiani* (1851-2); *Intorno al diritto italico primitivo in genere: la società etrusca* (1854); *Le società sabino-osche* (1854-5); *La società latina* (1857-8); *Sopra l'opera d'Am. Thierry, Récits de l'histoire romaine du V.me siècle* (1860); *Saggio di Giurisprudenza storico-filosofica* (1863-5); *Saggio di diritto privato e pubblico* (1871-2).

Nei *Rendiconti* dell' istesso Istituto lombardo (1873, pp. 781-798) si ha una biografia di lui, scritta da G. Curioni, nella quale per errore l'anno di nascita è segnato nel 1776 (1).

Perchè ho detto notevole il libro degli *Studi storici*? Nei primi decennî del sec. XIX, in parte per la conoscenza che si era divulgata della *Scienza nuova*, e il fervore di studî intorno all'opera del pensatore napoletano, il quale aveva suscitato anche qualche importante tentativo scientifico come il libro del Jannelli; in parte per il divulgarsi delle speculazioni tedesche, sia nella loro favella originale sia mercè le riduzioni dei francesi; — anche in Italia si era cominciata a trattare la nuova scienza della « Filosofia della

(1) Debbo queste notizie biografiche e bibliografiche sul Rossi al mio dotto e cortese amico, conte Alessandro Casati.

storia », variamente denominata « scienza delle cose umane », « scienza dell'umanità », « legge della storia », e simili.

E il Rossi fermò la sua attenzione non solo sul Vico e sul Turgot, sul Ballanche e sul Buchez, ma anche sull'Herder, sullo Schlegel, e (attraverso il Cousin) sull' Hegel (del quale ebbe tra mano la piccola *Enciclopedia*), e su qualche altro scrittore tedesco come il Daumer, allora schellinghiano e poi anticristiano, islamofilo e, infine, cattolico, del quale conobbe l'*Andeutung eines Systems speculativer Philosophie*, del 1831. E si propose nettamente il problema della possibilità logica della nuova scienza. Si propose questo problema e vi dette nei suoi *Studî storici* (che meglio si intitolerebbero *Teoria della storia*) soluzione negativa. Il libro è diviso in due parti, di cui la prima *Della teorica delle prove storiche*, dopo aver assegnato alla verità storica il carattere di « di verità logica », che consiste nella « certezza morale », entra ad esaminare a parte a parte la critica filologica e la « filosofica » (ossia congetturale ed integrativa), l'esistenza delle testimonianze e le varie specie di queste, libri, diplomi, iscrizioni, tradizioni orali. La seconda parte, *Degli aspetti diversi della storia*, si suddivide in due sezioni: *Degli aspetti estetico, prudenziale e morale* e *Dell'aspetto scientifico*. La tesi del Rossi è, che ben sia concepibile una storia che abbia un fine estetico, o politico, o morale, ma non già una storia scientifica che ritragga la *legge dello svolgimento umano*. « Questa scienza che è adunque, o che si vuole che sia? Essa sarebbe la cognizione della legge colla quale vive l'umanità... » Scienza « ardita e grande se mai venisse a costituirsi, perchè l'uomo per lei eleverebbesi all' altezza della divinità per strapparle il segreto della sua provvidenza. »—Scienza magnifica, compendio delle altre tutte o di molte altre, ma....: « Ma questa scienza (egli si domanda) ha poi un fondamento di ragione? ».

Per rispondere a questa domanda, il Rossi esamina e critica i tentativi dei varî scrittori cui abbiamo accennato; e termina la sua opera con una « conclusione », nella quale riassume la sua critica contro quella scienza nuova o rinnovata. Tale conclusione si stima opportuno ristampare qui integralmente, perchè il libro del Rossi non solo è ignorato, ma è anche assai raro. Gli argomenti che adopera il Rossi nella sua confutazione sono, in generale, esatti, e non solo egli scorge l'errore così di una scienza della storia da condursi con metodo aprioristico come di quella con metodo a posteriori, sì anche prevede e critica in anticipazione quel concorso od aiuto reciproco dei due metodi, che è stato vagheggiato da parecchi « filosofi della storia » del sec. XIX; ed al suo acume non isfugge la genesi poetica di molte di quelle costruzioni, che

facilmente si risolvevano in inni e profezie. E anche oggi, dopo tanto lavoro compiuto in questa materia, la sua critica rimane sostanzialmente salda. Critica, si dirà, di un uomo oscuro, di un filosofo mediocre, di uno scrittore assai modesto: critica, insomma, poco autorevole. Ma neppure « il parere di Perpetua » era autorevole; il che non tolse a don Abbondio di dover riconoscere con istizza, che la povera Perpetua aveva còlto nel segno.

Ai lettori della *Cultura* non è necessario additare il lato debole, o meglio il limite della dimostrazione del Rossi. Vigorosa nella negazione, la sua teoria della storia è fiacca nella parte positiva, perchè, pure rifiutando la trascendenza della « legge della storia », non riesce a stabilire la vera natura e il fine intrinseco della storia; tanto che è costretto a contentarsi della « certezza morale » e dei fini estrinseci, « estetico, prudenziale e morale ». Anche il Rossi, come tanti altri, non si avvede che la profonda ragione, la quale rende impossibile una « filosofia della storia », è che la storia, come semplice e schietta storia, è già filosofia, anzi è la filosofia. E, negando la soprastoria, egli si sta pago ad una « sottostoria », perchè si è lasciato cader di mano, nell' impeto di quella negazione, la « storia », non superiore nè inferiore, ma pari a sè stessa.

Al Croce toccò anche, venuta la matassa al punto, di trattare della cosa nel campo pratico, con un discorso pronunziato al Senato il 20 maggio del 1913, quando fu portata alla discussione la proposta di legge, già approvata dalla Camera, per la istituzione della cattedra anzidetta, destinata al detto Ferrero:

CROCE. (*Segni di attenzione*). Signori senatori, consentite che io, senza entrare in una discussione troppo particolare, che recherebbe fastidio alla maggior parte di voi, circa i problemi teorici e didascalici che suscita la proposta di legge per istituire nella Università di Roma una cattedra di filosofia della storia, esprima soltanto, in questa occasione, un mio sentimento di stupore, e ne spieghi nel modo più breve le ragioni.

Tutti i cultori di studî storici e filosofici sanno che la filosofia della storia è una costruzione t e o l o g i c a, nata dall'impotenza a intendere lo svolgimento intrinseco ed oggettivo della storia. Gli antichi ne ebbero appena qualche barlume, intenti com'erano a narrare le vicende delle loro imprese militari e delle loro lotte politiche; e solamente, poichè non seppero elevarsi all'idea del-

l'umanità e del progresso, lasciarono all'orlo del loro pensiero giocare i fantasmi del Prodigio, del Caso, dell'Invidia degli dèi, del Fato, della Fortuna, e, negli ultimi loro tempi, della Provvidenza, che regge le cose umane. Ma questi sparsi e contraddittorî accenni divennero veramente un corpo di dottrine, una « filosofia della storia », col cristianesimo; e colui che dette una forma ben determinata, rimasta poi intatta per circa un millennio, alla cristiana filosofia della storia, fu sant'Agostino: un grand'uomo, cui bisogna far di cappello, ma al quale di certo non si reca torto se si dice, che fu l'uomo di un'epoca e non di tutti i tempi.

Quella « filosofia della storia » venne primamente corrosa dalla nuova vita italiana del Comune, e poi spazzata via dal nostro Rinascimento; ed è un grave errore ripetere che l'italiano Vico creasse tale scienza, giacchè anzi il Vico, nonostante le molte vecchie scorie che si trascinava dietro, fu il primo filosofo moderno che umanizzasse profondamente la storia, facendo scendere di cielo in terra la Provvidenza cristiana e trattandola come una legge dello spirito umano. Ma, mentre la civiltà italiana si andava distaccando dalla trascendente « filosofia della storia », in Germania, per effetto della Riforma, che in tanti dei suoi aspetti prolungò il medio evo, e per le arretrate condizioni di civiltà di quelle genti (« eravam grandi, e là non eran nati »), continuava nei manuali scolastici la concezione teologica, che fu trasmessa per tal modo alla nuova filosofia tedesca, allo Herder, allo Schelling e allo Hegel. E costoro procurarono di laicizzare quella concezione teologica, e v'immisero tesori di pensiero vivo, ma non riuscirono mai (perchè non potevano) a rompere l'involucro della trascendenza.

Caduti i tentativi di quei sommi pensatori, la concezione teologica venne rivestendo ancora altre forme; e l'ultima che assunse, e che ha vissuto la sua vita ai giorni nostri, è stata la « concezione materialistica della storia », la filosofia della storia propria del socialismo, che proclamava un nuovo Dio, l'Economia, e concepiva la storia del genere umano come una cacciata dall'Eden del comunismo primitivo, nel quale esso sarebbe rientrato, attraverso una secolare lotta di classi, col restaurare un più elevato e riflesso comunismo.

Io non debbo esporvi come questa filosofia socialistica della storia sia stata via via criticata e disfatta negli ultimi decennî, e per opera non solo di stranieri, ma anche d'italiani. Che essa altresì appartenga ormai al passato, è nella coscienza di voi tutti; e io ho la fortuna di potermi richiamare, su questo punto, nientemeno che all'autorità dell'on. presidente del Consiglio, il quale

ebbe a dichiarare in piena Camera che i socialisti avevano « relegato Marx in soffitta »! (*Ilarità e commenti*). Frase di scherzo o di scherno, che conteneva appunto questa verità, pervenuta in modo forse inconsapevole alla mente pratica dell'uomo di Stato: che l'ultima trascendente filosofia della storia era anch'essa finita. Le questioni scientifiche sono veramente risolute quando le loro soluzioni escono dai libri e si cangiano in detti del buon senso.

E che cosa è stato surrogato, nel mondo moderno, alla Filosofia della storia? Signori senatori, la Storia, la Storia senz'altro, la Storia senz'aggettivo: quella Storia che i greci Tucidide e Polibio iniziarono; che promossero gli italiani Machiavelli e Vico; che si maturò in Germania, a dispetto dell'involucro teologico; ch'è oggetto dell'assiduo lavoro del pensiero moderno; e che, da storia politica e nazionale, si è fatta storia dell'umanità e della civiltà, e non sente più bisogno di ricorrere a nessuna trascendenza, e non chiede nessuna Filosofia della storia, perchè sente di avere in sè medesima la sua filosofia, coincidente con la propria natura. (*Bene*).

Ed ecco di che cosa io mi stupisco: che a questo alto punto, a cui è pervenuta la coscienza moderna, ci si faccia la proposta di istituire in Roma, in Roma italiana, una cattedra di filosofia della storia! Se l'Università di Roma fosse un'Università cattolica, e il Papa vi ordinasse l'insegnamento della filosofia della storia (della *Civitas Dei*, che lotta contro la *Civitas terrena* o *Civitas diaboli*), io sentirei l'istituzione come affatto coerente. (*Bene*). Ma la proposta ci viene dal Governo italiano; ed io stupisco.

Nè questo stupore si può dire che sia un sentimento mio singolare, e che non abbia trovato rispondenza nelle tante difficoltà, obiezioni, censure e proposte di correzioni, attraverso cui il disegno di legge per una cattedra di filosofia della storia è passato, giungendo ora innanzi al Senato con le vesti assai lacere. Ha trovato rispondenza anche nel nostro Ufficio centrale, nè solo nei commissarî dissidenti, ma, direi, perfino, in qualche modo, nel relatore della maggioranza favorevole. Ed egli infatti si adopera a difendere la poco difendibile istituzione proposta, con questo argomento principale, che non è poi un argomento, ma piuttosto un desiderio personale: cioè che l'insegnamento, che ora s'intende istituire, di filosofia della storia, debba essere condotto non, come una volta, con metodo teologico o metafisico. ma con metodo scientifico e positivo.

Ora, per non dir altro, l'onorevole relatore mi permetta di dubitare della possibilità di questa applicazione del metodo posi-

tivo o scientifico a un problema, i cui presupposti non sono nè positivi nè scientifici. « Positivo » o « scientifico » è una parola, con la quale si può, senza alcun dubbio, giustificare tutto; ma solo in apparenza. Per questa via, si potrà proporci, un giorno o l'altro, di fondare una cattedra di astrologia giudiziaria, con la postilla che quella disciplina sarà da svolgere, non come facevano i vecchi astrologi, ma con metodo « positivo »; proporci di reintrodurre, nelle nostre Università, la teologia dommatica, con la promessa che il domma, per esempio, della transustanziazione o dell'immacolata concezione della Vergine sarà dimostrato, non più con argomenti teologici, ma con argomenti « positivi »!

Il metodo (ricordo all'on. relatore un principio, che egli ben conosce, perchè l'abbiamo appreso entrambi alla stessa scuola), il metodo non è qualcosa che si possa sovrapporre a un contenuto scientifico, ma è intrinseco al contenuto stesso. (*Bene*). Ciò che è di natura sua fantastico, avrà sempre un metodo fantastico, e non mai scientifico.

Ma c'è un altro aspetto della odierna proposta, sul quale mi par che convenga richiamare l'attenzione del Senato.—Chi ha invocato l'istituzione di una cattedra di filosofia della storia? La Facoltà di lettere e filosofia di Roma? No. Il Consiglio superiore di pubblica istruzione? No. La voce, più o meno corale, degli studiosi di filosofia e di storia e di letteratura, che sono in Italia? O la proposta è stata, per avventura, suggerita dall'essersi ora, in Italia, formati parecchi cultori ragguardevoli, o uno almeno, di quella disciplina, vera o falsa che sia? Ch'io sappia, nessuno della nostra generazione, o di quella che ora sorge, ha scritto trattati di filosofia della storia. E perchè dunque andare a tirar fuori dalla sua tomba questa povera morta, e, da tre anni ormai, trascinarla per gli uffici della Camera dei deputati e del Senato, e farne discutere la legittimità e l'onore da Commissioni di uomini politici, e farne decidere le sorti dal voto di assemblee politiche, non preceduto da voti di consessi e Commissioni e corporazioni scientifiche e competenti? Ecco, per me, un'altra fonte di stupore. Io, che da venti e più anni ho studiato i problemi che si legano alla concepibilità o meno di una filosofia della storia, non mi sarei mai aspettato di dover aggiungere alla ricca collezione di libri ed opuscoli sull'argomento, che serbo nella mia biblioteca, una miscellanea di relazioni parlamentari, col titolo: *La Filosofia della storia nel Parlamento italiano*. (*Ilarità*). Ciò mi ha rallegrato come bibliofilo, ma, ripeto, mi ha anche meravigliato.

Dirò, in ultimo, che tutto ciò che io conosco circa le vicende

delle cattedre di filosofia della storia che erano un tempo in alcune delle nostre Università, mi conferma nella persuasione della inopportunità della istituzione o rinnovazione che ora si propone. La cattedra di Napoli servì unicamente per trasferire a Napoli un valente insegnante, che stava male a Bologna, e che, appena potè, si affrettò ad abbandonare la filosofia della storia e passare ad altro insegnamento; poi, per qualche anno, fu affidata per incarico a un professore di storia, ed io, che allora frequentavo da libero uditore l'Università napoletana, ricordo che quell'insegnamento era prolifico soltanto di aneddoti allegri, perchè gli studenti si erano accorti che il professore non sapeva come dovesse cavarsela. Poi ancora rimase vuota per anni e anni; e quando, nel 1902, il ministro on. Nasi la mise a concorso, il concorso (notate bene) andò deserto. Nella Università di Roma, la cattedra fu affidata per molti anni, per incarico, ad Antonio Labriola, del quale anche fui scolaro, e anzi sono stato editore di parte di quei suoi corsi; ma il Labriola, com'è noto, qualche rara volta fece poche lezioni di metodologia storica e si occupò soprattutto nel narrare, assai drammaticamente e rivoluzionariamente, la storia della Rivoluzione francese e le origini del Socialismo moderno: ossia professò semplici corsi di storia moderna.

Quanto agli esempî stranieri, che l'on. relatore ricorda, non mi indugerò nel dimostrare che la *Kulturgeschichte*, la sociografia maomettana, la storia comparata delle religioni e simili, non hanno nulla che vedere nella presente questione.

Signori senatori: secondo il mio modesto avviso, mancano, dunque, per l'istituzione di questa cattedra (con la quale si verrebbe ad accrescere ancora le già troppe cattedre filosofiche delle Università italiane) tutte le possibili ragioni: da quelle di logica scientifica e di sapienza didascalica fino a quelle opportunistiche, che si desumono dalla tradizione e consuetudine, o dalle urgenti richieste della pubblica opinione, ragionevole o irragionevole che sia. E perciò io mi auguro che l'on. ministro della pubblica istruzione non vorrà insistere in una proposta, che già ebbe contrario l'Ufficio centrale della Camera, e ora ha contrari due dei nostri cinque commissarî, e, per quel che mi sembra, titubanti, o almeno pieni di riserve e di cautele, gli altri tre. I bisogni delle nostre scuole sono tanti, che non è lecito mettersi a soddisfare quelli di capriccio o di lusso; specialmente quando, come in questo caso, siano di un lusso antiquato e (mi si passi l'espressione) di cattivo gusto. E di cattivo gusto a me sembrano anche, a dir vero, le disquisizioni d'indole scientifica, che sono stato

costretto a sottomettere ai miei onorevoli colleghi, col rischio di infastidirli: ma la colpa non è mia. La colpa è della proposta della cattedra di filosofia della storia e del modo in cui ci è venuta innanzi, da nessuno domandata o desiderata. *(Approvazioni vivissime ; congratulazioni).*

Questo discorso del Croce aprì la discussione, la quale non volse favorevole alla proposta, che fu dal Senato rinviata alla Camera, e così sepolta per sempre. E fu ventura: perchè il Ferrero, non distratto dall' insegnamento universitario, non infiacchito dalla vita accademica, ha potuto rischiarare gli intelletti del mondo tutto coi suoi articoli, le sue conferenze, i suoi volumi politici durante la guerra mondiale: nei quali non ha mancato di redarguire il Croce, segnandolo a dito innanzi alla «scienza latino-americana» (della quale si vanta insigne rappresentante), come « il filosofo che non sa ragionare ».

XXI.

PRETESE DI BELLA LETTERATURA NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA.

Vico, Croce, ecc.

Il Croce aveva largito lodi ed esortazioni a un giovane laureato in lettere dall'Istituto superiore di Firenze, G. A. Borgese, che pareva volesse darsi con buon proposito agli studî di filosofia e storia e critica letteraria. Ma poichè il giornalismo, nel quale il Borgese sempre più s'immerse, gli formò talune abitudini, estranee al mondo scientifico, e particolarmente quella di annunziare come fatto ciò che non si è ancora fatto, e di proclamarsi in sè fondatore di una nuova epoca della scienza e della storia, il Croce si trovò presto a doverlo ammonire: il che fece assai cortesemente, generalizzando il caso e senza nominar il reo, in un articoletto sul *Superamento* (1).

Dopo quel tempo, il Borgese continuò a « superare »; e poichè il Croce aveva pubblicato una monografia sul Vico, autore da lui molto studiato e dal Borgese non certo studiato e forse nemmeno letto, costui colse il destro di quella pubblicazione per

(1) Ristampato in *Cultura e vita morale*, pp. 129-32.

« superare » anche il libro del Croce sul Vico: superarlo con immaginazione e fraseologia da dannunziano. Allora, il Croce, seccato, gli somministrò nella *Critica* la seguente correzione metodologica:

PRETESE DI BELLA LETTERATURA
NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA.

Potrà sembrare a più d'uno che non valga la pena di sottoporre, come farò, a esame particolare un articolo che il Borgese ha pubblicato intorno al mio libro sulla *Filosofia del Vico* (1): un articolo da giornale, dei molti che escono dalla sua penna feconda. Ma gli errori, dei quali quell'articolo è un fitto tessuto, sono così rappresentativi delle condizioni spirituali di parecchi giovani ai giorni nostri, e della facilità con cui sogliono perdere di vista la semplice ricerca del vero per una certa torbida grandiosità fraseologica, da conferire allo scritto del Borgese quella importanza che per altri rispetti gli mancherebbe, e da giustificare che io gli dedichi qualche pagina di questa rivista. Tale è il mio ardore pedagogico che, se da una difesa non necessaria può scaturire una lezione non inutile, accetto di considerarmi come in istato di accusa e di recitare la mia difesa, facendola tanto più minuta quanto più precisa e chiara desidero che riesca la lezione.

Dunque, il mio libro, come risulta dal titolo, concerne la filosofia del Vico, ed è una monografia di storia della filosofia. Una monografia di questo genere deve obbedire, anzitutto, a due leggi: 1°) appuntare lo sguardo solamente al pensiero filosofico, sciogliendolo dal nesso che lo stringe alla personalità empirica del filosofo, alla sua vita privata o politica e alla sua letteratura, per annodarlo, con nuovo nesso, alla storia universale della filosofia; 2°) superare il pensiero che si studia con un pensiero che ne sia la critica, e che per ciò stesso lo rischiari e lo renda trasparente. Fintanto che un pensiero, o altro atto che sia, è da noi direttamente vissuto, non possiamo farne la storia: nè storia della filosofia, nè altra storia qualsiasi.

Il Borgese viene nel suo articolo, quasi inconsapevolmente, a riconoscere che io ho adempiuto nel modo più perfetto a entrambe queste esigenze; sicchè egli avrebbe dovuto concludere, in con-

(1) Si vedano la *Stampa* di Torino, del 10 aprile, e il *Mattino* di Napoli, del 13-14 aprile 1911.

seguenza di questo riconoscimento, che si possiede ormai sulla filosofia del Vico il libro che si desiderava, rispondente alla condizione odierna degli studî. Invece, egli conclude tutt'all'opposto, che il mio libro non è quello che si desiderava, e che la monografia sul Vico resta ancora da scrivere. La sentenza, benchè infiorata di molte, di troppe lodi, suona alquanto crudele per me che levo appena la mano dall' opera mia; ma il Borgese, nella sua rigidezza di giudice, sa essere spietato e non ha esitato a pronunciarla. Resta da vedere se sia giusta e in qual modo sia ragionata.

« Una serie d' interrogazioni senza speranza (egli dice) affiorano sulla nostra intellîgenza. Sta bene: Vico sopravanza Cartesio e precorre a Hegel. Ma come avvenne questo nella Napoli del settecento e nell' uomo Giambattista Vico? per quali tramiti si riconnette egli a Giordano Bruno, a Campanella, alla filosofia autoctona dell' Italia meridionale? per quale miracolo sorge quel pensiero in una società senza fierezza di ribellione e senza dignità nazionale? come convivono, in Vico, il cattolico obbediente, il suddito adulatore e il filosofo rivoluzionario, lo scrittore di panegirici per commissione e il pensatore che esalta la collera eroica, e, primo fra tutti, e una generazione innanzi che di ciò si parlasse in Germania, alza, in mezzo alle eleganze di una società raffinata e servile, il mito della prepotente e gigantesca umanità primitiva, da cui doveva poco più tardi sorgere l' arte di un Goethe e la volontà di un Buonaparte? Dire che si contraddicono e si nuocciono a vicenda significa porre appena un problema, non già risolverlo e nemmeno farlo sentire nella sua tragica immensità. Quale destino ha fatto sì che quel grido restasse senz'eco in Italia, mentre poco di poi Hamann ed Herder, meno originali e meno potenti di Vico, poterono rinnovare la faccia del mondo e noi dovemmo prendere quelle idee di rimbalzo e rimanere ancora esclusi dall'Areopago delle nazioni come già da tre secoli siamo? Quali altre cause vi sono oltre quella che subito salta agli occhi: la nostra viltà morale e civile di quei tempi che non permetteva un rinnovamento intellettuale della nazione e arrochiva la voce e conturbava lo sguardo anche al gigante solitario, al Vico? ».

Ora, se io avessi fatto oggetto pricipale del mio libro la risposta alle interrogazioni del Borgese (dico, a quelle di esse che hanno un senso, perchè alcune non mi pare che l'abbiano), avrei scritto la storia del Vico uomo e del Vico come rappresentante di cultura, non già del Vico filosofo. Le cagioni del Vico filosofo non sono da cercare in Napoli e neppure nell'Italia, ma

nel mondo del pensiero: in Socrate e in Platone, in Bacone e in Cartesio, in Spinoza e in Leibniz, coi quali tutti io l'ho messo in relazione, togliendolo dalla compagnia dei suoi immediati contemporanei e compaesani. Ecco il còmpito che a me spettava e che ho eseguito: ecco perchè io ho cominciato non col dare cenni sul viceregno spagnuolo di Napoli e sulla cultura giuridico-letteraria di quei tempi, ma col più alto punto allora raggiunto dal pensiero europeo, con Cartesio. L'altra storia che il Borgese desiderava, mi sarebbe stato facilissimo scriverla, perchè non mi manca una certa pratica della storia d'Italia in genere e di quella delle provincie meridionali in ispecie; ma non l'ho voluta scrivere, di proposito, perchè ciò che a me premeva era il Vico filosofo, così ingiustamente considerato dagli stranieri come una gloria locale. Non l'ho voluta scrivere di proposito, ma l'ho pure sommariamente tracciata in due saggi messi in appendice: « Intorno alla vita e al carattere di G. B. Vico », e « La fortuna del Vico »; dai quali il Borgese ha appreso tutte quelle cose che (strano a dire) ritorce poi contro di me in forma d'interrogazioni. « Le stupende pagine (egli osserva ancora) sulla vita e sul carattere del Vico, messe in appendice, non si fondono con l'esposizione del pensiero del Vico ». Mo io ho voluto (perchè così dovevo) che il lettore vivesse, durante tutti i venti capitoli del mio libro, con la pura mente del Vico, press'a poco come il De Sanctis nel suo *Saggio sul Petrarca* ci fa vivere con la pura poesia del Petrarca; e, pensando che, conosciuto il dramma dialettico di quella mente, alcuno avrebbe avuto poi desiderio di sapere qualcosa di più preciso intorno al Vico uomo e alle vicende della sua opera, l'ho invitato a sollevare una cortina, su cui è scritto « Appendice », e a guardare dietro ad essa. È codesto un piccolo e calcolato effetto artistico, che mi sono permesso. Chi invece voglia conoscere prima il Vico nel suo estrinseco, e poi nell'intrinseco, non deve fare altro che considerare la mia appendice come un'introduzione, e cominciare da essa la lettura del libro. Ma « appendice » o « introduzione », staccata deve rimanere dal libro, perchè questo impone la legge di un libro di storia della filosofia. Perfino dello stile del Vico io ho detto quel tanto che mi era concesso di dire, e non più: un'analisi più ampia ho lasciato che la facesse il mio amico Nicolini nella eccellente prefazione alla sua edizione critica della *Scienza nuova*.

D'altra parte, il Borgese si duole che io abbia dato della filosofia del Vico « un'esposizione che riuscirà poco comprensibile o in ogni modo poco interessante a coloro che non conoscono il si-

stema crociano ». Certamente: come è poco comprensibile e poco interessante ii primo grande capolavoro di storia della filosofia, le *Vorlesungen* dello Hegel, a chi non conosca il pensiero hegeliano; come è poco comprensibile e poco interessante l'ultimo notevole libro di storia della filosofia, quello del Windelband, a chi non conosca la teoria dei valori del Windelband. Quel libro di storia della filosofia, che il Borgese vorrebbe, e che dovrebbe « sopravvivere alle convinzioni e ai giudizi dell'autore », è un'utopia, perchè la storia della filosofia si riscrive di continuo col rinnovarsi e con l'accrescersi della filosofia stessa. E se non è un'utopia, non potrebbe essere se non un libro di riassunto materiale e di erudizione sconnessa. In questo senso, la critica del Foscolo è tutta corrosa dal tempo e l'opera dell'abate Quadrio, coi suoi magnifici cataloghi di fatti, resta quasi intatta, monumento più saldo del bronzo. Del resto, la filosofia con la quale io interpetro e critico il pensiero del Vico, se per alcuni aspetti è mia personale (cioè rappresenta il mio personale contributo), nel suo complesso non è altro che la filosofia idealistica del secolo decimonono, che solo a un ignaro di cose filosofiche può riuscire « poco comprensibile e poco interessante ». Se io poi avessi, come il Borgese insinua, tralasciato o sformato o disperso una parte del pensiero genuino del Vico, avrei certamente errato in misura maggiore o minore; ma il Borgese non ha dato di ciò nessuna prova e anzi confessa di non avere la competenza a questa critica, sicchè, su questo punto, non c'è luogo a discorso.

La conclusione del detto fin qui è, che il Borgese si è messo, pur troppo, a discorrere di come si faccia la storia della filosofia con idee improvvisate, che sono proprio l'opposto delle vere; e perciò ha giudicato debolezza quella che è forza, difetto quello che è pregio, come avrebbe, per contro, giudicato forze le mie debolezze, se mi ci fossi abbondonato, e pregi i miei difetti, se ci fossi caduto. Se la lode, che egli intendeva darmi, per fortuna non mi ha raggiunto, gli è che ho saputo guardarmi, con ogni studio, dal meritarla. Abbiamo tanto lavorato, con questa rivista e coi nostri libri, a risollevare la dignità della storia della filosofia, sceverandola dalla biografia, dalla psicologia e dalla storia della cultura; e il Borgese, con quattro parole frettolose e quasi senz'avvedersi di quel che fa, vorrebbe riconfondere tutto e rigettare il nostro faticato cosmo nel caos, donde l'abbiamo tratto!

Seguitando a fare della psicologia fuori luogo, il Borgese sostiene altresì che io non potevo scrivere un libro intorno al Vico, perchè il mio temperamento è l'« antitesi » di quello del Vico. Veramente, anche come psicologia, la sua teoria mi sembra debole.

Egli crede che due temperamenti opposti non possano in nessun caso intendersi; e il vero è che quelli che non s' intendono sono di solito i temperamenti affini. Esposta l'antitesi tra tutto ciò che il Vico aveva e che io non ho, e ciò che io ho e il Vico non aveva, « immaginate (egli esclama gravemente) che cosa potrà nascere dal contatto di due temperamenti così discordi! ». Il finimondo, la repulsione più violenta, il fraintendimento più completo (sembra che egli voglia dire); e non si è accorto che quel che può nascere e nasce di fatto da quell' opposizione è la simpatia e la intelligenza. Appunto perchè il Vico è violento ed io son calmo, egli disordinato ed io ordinato, egli oscuro, io chiaro, egli geniale, io metodico, egli possente e confuso, io scolastico, io posso essere in grado d' intenderlo e di esporlo. Se fossi come il Vico, o lo fraintenderei ed aborrirei come rivale o l'intenderei parzialmente come concorrente o lo seguirei pedissequamente come scolaretto. « Le disparità sono tali e tante (dice il Borgese, trascinato dall'onda della sua eloquenza, la quale spesso gl'impedisce la riflessione) che quasi si sarebbe tentato di farne due temperamenti complementari ». Precisamente: se io possedessi davvero le virtù che il Borgese mi riconosce, sarei il naturale complémento del Vico, e, quanto a temperamento, avrei la migliore disposizione a dare la critica e la storia del suo pensiero. Ma lasciamo la psicologia, e lasciamo anche la descrizione che il Borgese fa del temperamento del Vico e che a me sembra alquanto di maniera (1). Il vero è che il temperamento è il temperamento, e nelle interpetrazioni filosofiche e storiche si tratta non di temperamento, ma d'intelligenza.

Ma (continua il Borgese) il Vico è, più che un filosofo, uno storico, e il Croce è un puro filosofo, e la sua scarsa disposizione di storico si vede nei suoi saggi sulla letteratura italiana contemporanea, ed è confermata dai capitoli sulla storiografia del Vico, « mirabili per disinteressata obiettività, ma piuttosto passiva ». Qui l'inesattezza e la slogicatura è tanta che quasi mi smarrisco nell'affrontarla. In primo luogo, il mio lavoro sul Vico è lavoro di storia, sì, ma di storia della filosofia; e se io l'ho eseguito coi criterî e nel modo che il Borgese ha detto di sopra,

---

(1) « Giunto a un apice di verità, Vico si ferma tutto tremante, si sfoga quasi in un singulto lirico, raccolte le forze, si proclama vittorioso con un aspro grido eloquente, con una metafora rutilante, addita con mano incerta le lontananze che la sua scoperta ci dà modo di vedere, si accascia »; ecc. Chi ha letto la *Scienza nuova*, giudichi se descrizioni come queste rispondono alla realtà.

sono, in quel campo (nella storia della filosofia), uno storico con le carte in regola. Del resto, non è questo il mio primo lavoro in materia. Potrei essere un debole storico della letteratura o della politica; e ciò non muterebbe nulla a una presunta eccellenza nella storia della filosofia. I miei saggi sulla letteratura italiana contemporanea non hanno niente da vedere nella presente questione; e soltanto, poiché il Borgese afferma che in essi « D'Annunzio, Pascoli, Carducci e gli altri sono giudicati con fine equilibrio di gusto, con larghezza di prove, con salda preparazione, ma senza nessi che leghino l'uno all'altro e senza rapporti di quelle individualità coi tempi in cui sorsero, con gli ambienti in cui si nutrirono », sono costretto a fargli osservare che egli non ha badato che quei saggi s'intitolano, non già *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, ma *Note sulla letteratura italiana*, ecc. E perchè *Note*? perchè vi manca il quadro generale di quella letteratura, l'ordine, il nesso tra i varî scrittori? Perchè, quando cominciai a scrivere quei saggi, io conoscevo per letture fatte molti di quegli scrittori, ma altri no; e troppe lacune avvertivo in me e troppi dubbî mi tormentavano e troppo materiale sapevo di dovere ancora investigare, perchè potessi arrischiarmi a tracciare la linea di svolgimento di un periodo letterario nel quale quasi ancora vivevamo e che nessuno aveva ancora criticamente indagato. Scrissi perciò via via quei saggi secondo che la mia informazione si andava facendo meno incompleta per ciascun autore, ed evitai di stabilire nessi e rapporti che solo l'indagine completa poteva permettere di vedere; restringendomi ad accennarvi soltanto o a indicare quelli che mi erano chiari del tutto (p. es., pel D'Annunzio o pei veristi) e riserbandomi di dare una veduta d'insieme sull'intera epoca letteraria, a lavoro compiuto, in un'introduzione o in un epilogo. Altri forse avrebbe inventato uno schema a priori, e vi avrebbe poi sofisticamente fatto rientrare i varî scrittori: io no, e non già per d e f i c i e n z a, ma (non dispiaccia al Borgese) per c a u t e l a, non indegna di uno storico. Infine, per quel che concerne i capitoli sulla storiografia vichiana, essi non sono capitoli di storia politica e letteraria, ma di s t o r i a d e l l a s t o r i o g r a f i a p o l i t i c a e l e t t e r a r i a; e il Borgese non può sospettare la fatica che nella loro apparente semplicità mi sono costati, giacchè io ho dovuto per ciascuno di essi segnare il livello delle cognizioni storiche del tempo del Vico e mostrare i nuovi modi nei quali il Vico poneva e risolveva i varî problemi sulla mitologia, sul linguaggio, sulla poesia, sulle società primitive, sugli istituti giuridici, sulle religioni, sull'aristocrazia e la democrazia, e via di-

cendo. Non intendo quale passività egli vi trovi e quale altra elaborazione avrebbe desiderata. Legga, p. es., il capitoletto su Omero o quello sul medioevo, e vedrà che dalla mia esposizione risulta ciò che prima del Vico era Omero e ciò che con lui divenne, ciò che prima del Vico era la concezione della barbarie medievale e ciò che egli vi sostituì. E io non dovevo fare altro, se non volevo goffamente strafare.

E, a proposito di goffaggine e di strafare, non so quale altro stile il Borgese avrebbe desiderato da me. Ho scritto il mio libro con la maggiore cura stilistica, intendendo al movimento dell'esposizione, alla nitidezza, alla proprietà e a una certa sobria eleganza. Altro non era il caso di aggiungere. Il Borgese dice che il libro « ha un che di meccanico e di congegnato » ; e questo è falso, e io lo sfido a mostrarmi un solo capitolo, dei miei venti, che non germini spontaneamente dal precedente, e un solo passaggio che sia artifizioso o meccanico. C'è dell'arte nel mio libro, sebbene al Borgese non appaia: tutta l'arte che ci doveva e poteva essere. Sarà una scatola di legno ordinario, ma io l'ho tornita e lustrata « con una certa finitezza cappuccinesca », come il Manzoni diceva di quella nella quale padre Cristoforo aveva chiuso il pane del perdono. Ma, in verità, io so bene di che cosa il Borgese lamenta la mancanza nel mio libro: di ciò che ora si chiama « stile », e che è quel gergo gonfio e pomposo messo in moda dal D'Annunzio e del quale il Borgese stesso offre saggi, anche in quest'articolo, quando parla del Vico come di « una roccia » nella « sua immensità misteriosa », e della « ansia fremebonda » che sarebbe in lui, da « prigioniero michelangiolesco », e di « profondità vorticose » e di « tumulti lirici » e di « singulti lirici » e di « meravigliose smanie liriche », e della « vertigine del volo », che il Vico avrebbe dovuto darmi. No, no, questo stile non è e non sarà mai il mio: io sono, e voglio restare, italiano e napoletano o abruzzese (ma del vero Abruzzo e non di quello di Parigi). Tanto più doveva restare così, questa volta, in quanto mi accostavo a un uomo grande e semplice quale fu il Vico, e mi proponevo di farlo meglio conoscere non solamente agli italiani ma agli stranieri (il mio libro è dedicato a un tedesco), e i voli e i vortici e i tumulti stilistici delle concitate e frigidissime « anime fervide » contemporanee avrebbero impedito che la mia parola, che voleva suonare seria, fosse presa sul serio. Il « fervore » pel mio autore mi ha persuaso, dunque, alla calma e all'apparente freddezza.

Il Borgese dice che, dopo il mio libro, lo studio dell'opera del Vico non è esaurito: « La roccia, da cui l'oro fu estratto, è ancora là, in tutta la sua immensità misteriosa, e la ferita che l'esplo-

ratore le inferse non è valsa ad alterarne neppure una linea. Più ci ripensiamo, più ci persuadiamo — con segreto e commosso spavento — che quella roccia vale più di quel pugno o di quella sporta d'oro ». Sembra dunque che il Borgese immagini che il lavoro di un critico o di uno storico possa esaurire, anzi annullare, un libro di filosofia o un poema. Anche Dante, anche Shakespeare, anche Platone, dopo tanto lavorio di critica, rimangono e rimarranno come « rocce in tutta la loro immensità misteriosa », e via dicendo. Pure le «ferite», che gli esploratori fanno in quelle rocce, sono tutto ciò che realmente si possiede di esse nel mondo del pensiero, come tutto ciò che esiste della realtà è quel che è espresso nei nostri giudizî, e il rimanente è immenso e misterioso—al pari della Cosa in sè, che, diceva Hegel, è il pienamente Astratto, lo interamente Vuoto, la Negazione di ogni determinatezza. Regalo volentieri la Cosa in sè per una scheggetta d'oro, la comprensione che non abbraccia nulla per una ferita o una ferituccia che in qualche modo penetri nella materia e la elabori formandone un oggetto. — O crede forse il Borgese che la critica debba consistere, non già nell'intendere ma nel cantare a gara col poeta e stileggiare a gara dello stilista e oratorizzare a gara dell'oratore, sì da far sorgere, per esempio, una nuova *Scienza nuova* accanto a quella del Vico, che non chiarifichi l'altra ma la duplichi o la moltiplichi? Ho criticato altra volta come falsissima questa dottrina critica, che è di molte teste confuse contemporanee; e qui mi restringo a osservare che mi sembra una dottrina d'inutilità e d'impertinenza. Di « *Scienza nuova* », basta una sola, quella che il Vico scrisse; e non è il caso di coprire la voce del Vico con la nostra voce, la sua musica con la nostra fanfara. Procuriamo di leggere e d'intendere e fare intendere, e non ci arroghiamo a dare impossibili equivalenti a ciò che non soffre equivalenti.

Senonchè, leggere, intendere, chiarire, approfondire, porre e risolvere nuovi problemi, fare progredire di qualche passo gli studî, sono cose che sembrano tutte assai prosaiche agli odierni amatori della scienza scenografica e della letteratura fragorosa. Io vorrei che i giovani (e il Borgese tra questi) tenessero presente che anche la vita dell'onesto lavoratore e industriale sembra prosaica a coloro che pulsano della commossa vita febbrile di Montecarlo; eppure il mondo va innanzi per l'opera di quei prosatori e non per le « ansie fremebonde » di questi poeti.

13 aprile 1911.

Il Borgese, dopo qualche tempo, pubblicò una lun-

ga articolessa su *Vico, Croce e i giovani* (sic) ecc. (1): alla quale il Croce non replicò, perchè la questione, così atteggiata e dibattuta, non aveva più per lui alcun interesse, e gli ripugnava anche, parendogli come se per essa la veneranda figura del Vico venisse trascinata ai tavoli da caffè intorno ai quali emettono le loro idee, i loro giudizî e i loro inani propositi i letteratucci aspiranti o falliti.

(1) In *Cultura contemporanea*, a. IV, marzo-aprile 1912, ristampata in *La Vita e il Libro*, serie III (Torino, Bocca, 1913).

XXII.

POLEMICHE SULLA TEORIA DEL DIRITTO.

Obiezioni confutate — Altre osservazioni.

Com'è noto, uno dei tratti essenziali della Filosofia dello spirito, elaborata dal Croce, è il risalto dato in essa, nella sfera pratica, alla forma economica o politica, alla forza o potenza che si dica, considerata come momento ideale che in perpetuo antecede e prepara il momento della moralità. Non si è compresa abbastanza, e i più non l'hanno neppure intravista, la relazione che siffatta teoria ha, nel Croce, con la teoria dell' estetica, nella quale la fantasia o potenza espressiva compie un analogo ufficio rispetto al pensiero o logicità. Come fortissima è in lui la coscienza dell'originalità dell'arte, nel suo carattere sensuoso e fantastico,—il che gli fa aborrire ogni sorta di arte di riflessione,—del pari forte è la coscienza della lotta economica e politica, e il congiunto aborrimento per l'insipido moralismo, che pretenderebbe moralizzare, cioè distruggere, quelle forze spirituali che sono le sue stesse genitrici, e, per correr dietro un'astratta unità, vorrebbe fiaccare le antitesi, che sono la condizione necessaria della sola unità che sia effettiva, perchè essa sola è concreta.

Nella Economica, o Filosofia dell'Economia il Croce risolse anche quella ibrida scienza, oscillante tra l'utilitarismo e il moralismo, che è la cosiddetta filosofia del diritto. La memoria: *Riduzione della Filosofia del diritto alla Filosofia della economia*, composta nel 1907, diè luogo a una serie di obiezioni, alle quali il Croce rispose con una noterella di schiarimenti nel 1908; e, poichè altri ripresero più tardi a contestare la verità del suo principio fondamentale, con un' altra noterella polemica, che scrisse nel 1914; ed entrambe sono qui riprodotte.

I.

OBIEZIONI INTORNO ALLA MIA TEORIA DEL DIRITTO. (1)

Vado leggendo quanto si scrive nelle riviste filosofiche intorno alla riforma, da me proposta, di una parte cospicua della Filosofia pratica: riforma, che consisterebbe nel porre ed elaborare una finora desiderata Filosofia dell'economia, e lasciare dissolvere in essa quell'ibrida disciplina, ch'è la cosiddetta Filosofia del diritto (2). E mi piace raccogliere un primo gruzzolo di obiezioni che mi sono state mosse, sceverandole da quelle che recano segni evidenti di eccessiva irriflessione, o che son dovute a semplici sviste di lettura. Solo per un eccesso di irriflessione, per esempio, mi si può attribuire un « concetto materialistico » del diritto (*Riv. fil.*, X, 497): attribuirlo proprio a me, che rendo idealistica, ossia considero come libera attività dello spirito, la stessa attività economica, nella quale poi risolvo il diritto. E solo per una svista accade di obiettarmi (ivi, 670): « Come si può sostenere che le leggi contenute in un trattato economico siano un fatto pratico accanto ad un altro fatto pratico?... Ma la teoria, il trattato di economia politica è un fatto pratico? ». Io ho scritto invece (memoria cit., p. 41): « Leggi giuridiche e leggi economiche si distin-

(1) *Critica*, VI, 149-155.

(2) *Riduzione della Filosofia del diritto alla Filosofia dell'economia*, Napoli, 1907; più ampiamente, e trattando più in particolare il concetto di « legge », l'argomento è svolto nella *Filosofia della pratica*, che è in preparazione *(pubblicata nel 1909)*.

guono come il fatto pratico dalla sua teoria: ma non già come un fatto pratico da un altro fatto pratico »: proprio come desiderava il mio critico. Un professore italiano ha detto perfino, che io non faccio altro che tornare a Trasimaco e a Callicle; quando invece ho insistito ben chiaramente su ciò, che la mia teoria amoralistica (e non immoralistica) del diritto è congiunta con una teoria rigidissima della morale (teoria che mancava, spero che se ne convenga, ai Trasimachi e ai Callicle, i quali, del resto, erano uomini di molta perspicacia!); e che solo in quel modo si può intendere come la morale si attui in concreto e pieghi a suo strumento l'attività giuridico-economica. E qui, subito, un prosuntuoso recensente francese (*Revue de phil.*, 1° gennaio 1908): « De l'aveu même de M. Croce la notion de droit implique quelque chose de moral. Donc, le droit n'est pas amoral, et la question demeure pendante, avant comme après ». *Donc*, questo significa non leggere con attenzione i libri che si recensiscono.

E per ragione di brevità e per non perdermi in tali minute confutazioni di errori troppo individuali, mi sia lecito spersonalizzare le obiezioni che ho raccolte; le quali poi, dove occorre, chiarirò e formulerò a mio modo, prima di contrapporvi le mie brevi risposte (1).

I. « Sia pure che il contenuto del diritto consista tutto di fatti economici; ma laddove l'economia è possibile dell'uomo isolato, il diritto non è possibile se non dell'uomo consociato, richiedendo un rapporto per lo meno tra due individui. E questo è un carattere differenziale del diritto dall'economia ». Anch'io, una volta, la pensavo così (2); ma, meditando meglio, mi sono convinto che

---

(1) Mi riferisco specialmente agli scritti del dr. E. di Carlo, in *Riv. fil.*, X, 654-671; di F. S. Bignone, *Filosofia del diritto e filosofia dell'economia*, Genova, 1907; di U. Ricci, in *Giornale degli economisti*, vol. XXXV, serie 2ª, luglio 1907; di F. Flora, nella *Cultura*, XXVII, 79-82; e di Romolo Murri, nella *Rivista di cultura*, a. II, 1907, nn. 20, 22, 23: ai quali tutti mi professo grato per la cura con cui hanno studiato la mia memoria. Il Murri in ispecie ha benissimo interpetrato il mio pensiero, col quale egli si accorda in tutto, e solo vorrebbe aggiungervi, quasi complemento, la ricerca di una suddistinzione del diritto nella sfera dell'economia mercè il concetto di società.

(2) Cfr. *Critica*, I, 294; e correggi in conseguenza, rifiutando alla *Völkerpsychologie* anche quel dominio del diritto e della norma, che allora io le lasciavo.

la distinzione non regge. L'individuo, che si dice isolato, è sempre individuo consociato; e, se non vive tra gli uomini, vive nella cosiddetta natura, con la quale forma società; tanto vero che nell'economia isolata si parla di scambî con sè stesso, che non sarebbero possibili senza una molteplicità di relazioni tra l'uomo e gli esseri naturali. D'altra parte, l'uomo economico, isolato, trasportato nella società dei suoi simili, non prende verso di essi, e verso le cose della società, altro atteggiamento che quello che già prendeva di fronte agli animali e agli enti della natura; li considera come vantaggiosi o svantaggiosi alla sua azione, e cioè provvede, sempre e unicamente, in quanto uomo economico, ai suoi commodi. Ma il fondo dell'obiezione non è forse quello, a cui le mie osservazioni rispondono. Si vorrà intendere che nell'economia isolata è impossibile quel fatto peculiare, contrassegnato come norma giuridica o legge; il che porterebbe una differenza tra economia e diritto. Ora, per quanto l'affermazione possa alla prima suonare paradossale, anche l'individuo isolato impone a sè stesso leggi e, quando le viola, ne subisce le pene. Non parlo dei cavalieri erranti, i quali, si sa, avevano l'uso di farsi giustizia da sè, come Rodomonte che, scavalcato da Bradamante, si giudicò e si condannò a starsene in un romitorio per un anno, un mese e un giorno:

Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi!

(*Orl. fur.*, XLVI, 102)

Ma ognuno di noi stabilisce norme e regole di vita per la condotta delle sue faccende; e ad esse s'attiene, non più e non meno di quanto le società si attengano alle loro leggi. « Eviterò la compagnia muliebre e gli innamoramenti per non distrarmi dalla conquista di una posizione vantaggiosa nel mondo degli affari o della scienza »: ecco una norma di vita, che parecchi s'impongono e che, soppressane la motivazione, si potrebbe formolare nel latino imperativo delle dodici Tavole, proprio come Gianvincenzo Gravina formolò le leggi degli Arcadi. Ma, e la sanzione? Diamine, se violo la mia legge e m'innamoro, perdo tempo e sono danneggiato nella conquista disegnata: ecco la pena. E non è questa la eterna natura di ogni pena? Vuoi commettere un broglio elettorale? E devi pagare questa tua iniziativa con la detenzione estensibile a due anni e con la multa da lire cinquantuna a duemila. Si dirà che, con l'innamorarsi e prender moglie, non si perde poi di necessità il vantaggio desiderato. Senza dubbio: ma neppure

col commettere il broglio elettorale, si ha di sicuro il danno della detenzione e della multa. Anzi, molto spesso, come tutti sanno, si ottiene la croce di cavaliere.

II. « L'uomo economico guarda uomini, animali e cose, tutti come nient'altro che condizioni, vantaggiose o svantaggiose, del suo operare; ma l'uomo giuridico considera gli altri uomini come p e r s o n e, e riconosce in essi un secondo sè stesso ». E questo rapporto, in cui negli altri si riconoscono non meri individui ma persone, il s è s t e s s o — che non è poi il s u o, d' i n d i v i d u o, ma il sè stesso u n i v e r s a l e, — questo rapporto (l'ho detto nella mia memoria) non è più giuridico, ma etico. Se si vuole chiamarlo giuridico, bisognerà allora dire che diritto e morale coincidono, e che, dunque, non esiste un problema circa la loro distinzione. « C'è una differenza, che nessuno può negare, tra schiavitù e salariato: magari si vorrà dire che lo stato di fatto è migliore di poco o anche peggiore, ma questa sarebbe una considerazione empirica ». Certamente; ed io aggiungo che lo stato di fatto, ossia là condizione storica del salariato, è senza dubbio assai migliore, perchè più alta, spiritualmente, di quella dello schiavo. Ma, giuridicamente, schiavo e salariato cedono entrambi, come suol dirsi, alla forza delle circostanze, o, come deve dirsi, diventano schiavi e salariati, perchè, in quel momento e pel tempo in cui durano come tali, trovano, in quello stato, la propria convenienza economica. « La convenienza economica non può essere la condiscendenza di fatto, nè l'utile il male minore ». Mi dispiace; ma la convenienza economica è proprio la « condiscendenza di fatto » (cioè, fuori di ogni considerazione morale); e « utile » e « male minore » sono sinonimi, in economia. « Il fatto che una data condizione viene accettata da una delle due parti, non dimostra punto che essa condizione corrisponda a una convenienza economica di essa parte. Nel rapporto tra proprietarî di mezzi di produzione e lavoratori, rapporto che prima è economico o politico-economico, e poi diventa giuridico, quando cioè il diritto viene a regolarlo, potremo sostenere a priori che vi sia un rapporto di convenienza economica? ». Credo che tutti gli economisti risponderebbero di sì a questa domanda: anzi, la dimostrazione della convenienza che il lavoratore trova nel lasciarsi salariare e nel procurare così un reddito al capitale, è l'argomento trionfale dei puri economisti contro la concezione marxistica del sopravalore.

III. « Che cosa si vuol intendere per a t t i v i t à g i u r i d i c a? Quella di far le leggi? L'insieme delle azioni giuridiche degli individui, cioè tutta l'azione umana che si conforma alle norme giuridiche? quella del comentatore di codici o di leggi singole,

o anche quella del gindice che emana sentenze, sussumendo il caso particolare sotto le norme generali? ». Mi pareva d'averlo detto chiaramente: per attività giuridica io intendo l'attività economica. Se io esco di casa per comprare una scatola di sigarette, faccio nel tempo stesso uno scambio economico e una compravendita giuridica, che non sono due cose ma una sola, indistinguibile in due. Se dono una casa o un cavallo a un mio amico, faccio un atto economico perchè soddisfo (secondo i casi) alle mie simpatie personali, o a ciò che stimo un dovere di coscienza, o alla speranza di un ricambio con servigi, con messe in suffragio della mia anima, ecc.; e compio insieme un atto giuridico di donazione. Se do una bastonata a un mio simile, mi cavo un gusto (deplorevole, senza dubbio, moralmente), e m'impiglio nel tempo stesso nel codice penale, cioè faccio un atto giuridico, che in questo caso è la violazione di una legge (la terminologia filosofica stride qui con quella dei giurisperiti; ma non importa). Se m'inchino ossequiosamente a un personaggio importante, faccio cosa di mia convenienza (compro in cambio la benevolenza del personaggio importante o mi faccio lodare come persona garbatissima), e osservo una legge di galateo. E via discorrendo. Quanto all'attività del fare le leggi, essa è un fatto complesso, perchè importa prima un lavorìo teoretico di astrazione e, in secondo luogo, l'atto pratico con cui si comanda che le azioni di questi o quelli individui si conformino, su per giù, alla linea tracciata, al modello astratto. L'attività del comentatore del codice, quando è di mero comento, è semplicemente teoretica. Parimenti, quella del giudice che pronunzia sentenze; il quale non è diverso da un qualsiasi altro critico (di arte, di scienza, di morale, ecc.), e cioè non fa se non ricercare e pronunziare una verità o quel che gli piace di affermare come verità: la forza poi, che fa eseguire la sentenza, da lui pronunziata, è sempre la volizione e potenzialità economica di chi lo ha delegato giudice. In tutte codeste obiezioni, c'è in fondo il presupposto tacito della identificazione dell'attività giuridica con la l e g g e; ma, allorchè si distingue tra diritto e morale, s'intende parlare di due forme irriducibili di attività spirituale, e la legge giuridica non è una forma originaria, ma una produzione complessa alla quale hanno concorso varie attività. Dunque, nel distinguere diritto e morale non bisogna prendere il diritto nella forma secondaria e complicata della legge, ma in quella primaria e semplice dall'atto individuale. Legge e morale non mi sembrano concetti distinti, ma addirittura disparati. « Quando si allarga la sfera della norma giuridica e si comprende in essa ogni sorta di norme, anche la norma morale,

anche quella religiosa rientrano nel diritto e quindi nell'economia ». Certo: anche la morale può essere creatrice di norme ; le quali, in quanto poste da essa, si distinguono dalle norme meramente economiche, quantunque abbiano pur sempre un involucro economico. Quanto alle norme religiose, sono norme economiche, sempre che la religione venga intesa come rapporto con esseri immaginarî, coi quali si fanno i conti non altrimenti che con le aitre condizioni che ci circondano nella vita. Tutti sanno che si può impiantare perfino un sistema di contabilità con Dio (indulgenze, ecc.); e perfino tentare verso di lui qualche frode daziaria (morale gesuitica).

IV. « Il rapporto tra dominatori e dominati, tra padroni e schiavi è stato presentato erroneamente come rapporto di convenienza, quando in realtà è un rapporto di forza; e di due forze l'una maggiore e l'altra minore ». Veramente, io non potrei rispondere a questa osservazione, se non quando mi venisse chiarito che cosa significhi, nel mondo dello spirito, « forza maggiore » e « forza minore ». Quale è il criterio e la misura per determinare che la forza è maggiore nell'uomo, il quale asservisce un altro uomo, che non in quello asservito? Io, per quanto analizzi, non riesco a scorgere in questo caso se non l'incontro di due individui diversamente dotati, e l'effettuarsi di due diverse convenienze economiche; e il dominatore è, a sua volta, dominato, chi serve è a sua volta servito. È una verità che verifico continuamente nei miei rapporti col mio servitore: che egli è mio padrone, almeno quanto io sono il suo; e che io sono suo servitore, almeno quanto egli è il mio.

V. « La contradizione interna che il Croce nota nella filosofia del diritto è propria di ogni scienza filosofica, e perciò non era il caso di metterla in rilievo come condizione disgraziata che sia peculiare alla filosofia del diritto ». Persisto nel mio giudizio. Conosco filosofi che hanno benissimo assegnato il principio della logica o il principio dell'etica: non ne conosco ancora nessuno, che abbia assegnato quello vero del diritto. Tutti, come ho mostrato nella parte storica della mia memoria, assumono di distinguere il diritto dalla morale e lo confondono poi con la morale, o rendono la morale cosa di mera utilità, e così daccapo confondono in uno diritto e morale. Perciò, quella della filosofia del diritto mi sembra una condizione particolarmente disgraziata; e la sua disgrazia cresce a causa di coloro che, di solito, la coltivano, e che non sono filosofi, ma, tutt'al più, giuristi generalizzatori.

VI. « Il Croce si domanda se, posto che l'attività pratica non

possa avere se non due forme, economica ed etica, rispondenti al rapporto individuale ed universale, l'attività che si dice giuridica appartenga all'una o all'altra: ma questo modo d'impiantare la quistione ricorda le partizioni e i sillogismi famosi di Don Ferrante circa la pestilenza ». E Don Ferrante merita rispetto, perchè era uomo dotto, assai versato in quella filosofia aristotelica che ha disciplinato il pensiero europeo. Posta la verità delle partizioni dei generi e delle sostanze e degli elementi, alle quali Don Ferrante credeva, egli aveva perfettamente ragione nel rifiutarsi di affermare la realtà della peste, poichè non rientrava in nessuna di quelle categorie. Così io non crederò mai a qualsiasi miracolo mi si racconti, perché son convinto che il concetto stesso di miracolo è contraditorio ed assurdo. L'errore di Don Ferrante stava, non già nel metodo, ma per l'appunto nelle erronee categorie, che egli aveva assunte a fondamento; e, per tornare al caso mio, bisognerebbe dimostrare, per confutarmi, che l'attività pratica, filosoficamente considerata, possa distinguersi altrimenti che in attività dell'individuale e attività dell'universale; ovvero che sia possibile, filosoficamente, un *tertium quid*, misto d'individuale e di universale. Se ciò non si farà, io dovrò ripetere agli obiettanti il mio dilemma e sillogismo conclusivo: « L'attività giuridica (se è attività, e se è attività pratica), non può essere se non economica o etica. Etica non è (e tutti convengono che si distingue dall'etica). Dunque... E infatti... ». — Voglio dire, la tesi, che io ho sostenuta nella mia memoria, rimarrà, come per ora rimane, inconfutata.

Nello scritto del 1914, il Croce assegna le ragioni per le quali non gli è dato rinnovare in modo proficuo la disputa e deve contentarsi di alcune osservazioni generiche.

II.

INTORNO ALLA MIA TEORIA DEL DIRITTO. (1)

Da quando, or sono circa otto anni, lessi all'Accademia Pontaniana la mia memoria sulla *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, e feci cadere quella grossa pietra sul formicaio dei compilatori d'Istituzioni di filosofia del diritto, e

(1) *Critica*, XII, 445-50.

di Tesi di laurea e di Tesi di dottorato intorno al concetto di Diritto e ai rapporti di Diritto e Morale, sto a guardare il curioso rimescolìo e viavai che n'è nato, e che non cessa, anzi si agita sempre più sconvolto e vivace. Tutti girano e rigirano intorno a quella mia memoria, anche coloro che la sentenziano paradossale, assurda, sofistica, retrograda, sbagliata da cima a fondo; e moltissimi sono i libri ed opuscoli ed articoli a essa dedicati di proposito per difenderla o per confutarla o per correggerla, o che vi si riferiscono per incidente, o che ne portano in qualche modo l'impronta. Sicchè c'è già una mezza letteratura sull'argomento (1),

(1) Ecco alcuni titoli dei quali ho preso nota, ma non sono tutti quelli che si potrebbero raccogliere. Ne ho escluso i già ricordati e discussi in *Critica*, VI, 149-135 [cfr. in questo vol., p. 335]: M. Losacco, in *Nuova antologia*, 16 agosto 1908, e nel vol. *Razionalismo e misticismo*, Saggi e profili, Milano, Libr. editr. milanese, 1911, p. 221 sgg.; A. Tilgher, *Analisi e concetto di delitto e pena,* in *Rinnovamento* di Milano, a. III, 1909, f. 3; A. Tilgher, *Il diritto come volizione singola*, Roma, direz. del « Comento », 1910; G. Natoli, *La filosofia del diritto ridotta alla filosofia dell'economia*, Palermo, 1911; G. Natoli, *Analisi dei concetti di diritto e pena*, in *Cultura*, 1-15 agosto 1911; F. Modica, *Filosofia del diritto. Problemi fondamentali del diritto penale. Teoria sullo stato*, Milano, 1911 (estr. dal *Filangieri*, nn. 7-8); A. Ravà, *Il diritto come norma tecnica*, Cagliari, 1911; W. Cesarini Sforza, *Principî di una nuova teoria del diritto*, Pistoia, 1911; A. Tilgher, a proposito del libro dello Sforza Cesarini, in *Cultura*, XXX, n. 21, 21 novembre 1911; W. Cesarini Sforza e A. Tilgher, *Intorno a una teoria filosofica del diritto*, in *Cultura*, a. XXXI, n. 2, 15 gennaio 1912; L. Biamonti, *Un nuovo tentativo di costruzione del concetto del diritto*, in *Rivista italiana di sociologia*, XVI, f. I, gennaio-febbraio 1912; G. Folchieri, *Su la natura del diritto*, Milano, 1912 (estr. dalla *Rivista del diritto pubblico*, n. 11-12, parte I); G. Rensi, *Il fondamento filosofico del diritto*, Piacenza, Soc. editr. libr. pontremolese, 1912, e *La riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, in *Il genio etico ed altri saggi*, Bari, Laterza, 1912, pp. 315-389; A. Tilgher, a proposito del libro del Rensi, in *Cultura*, XXX, n. 9, 1 maggio 1912; W. Cesarini Sforza, *Filosofia del diritto e filosofia*, Lugano, 1912 (estr. dal *Coenobium*); S. Panunzio, *Il diritto e l'autorità*, contributo alla concezione filosofica del diritto, Torino, Unione tipografico-editr., 1912; G. de Montemayor, *Storia del diritto naturale,* Palermo, Sandron, 1912, cap. ultimo; G. Natoli, *L'idealismo e la filosofia del diritto in Italia*, in *La voce* di Firenze, a. IV, n 51, 19 dicembre

che si accresce di giorno in giorno: e che, chi sa, cesserà soltanto ora, dopo la guerra generale europea, la quale, con mezzi che io non possedevo e in tono assai più solenne che io non potessi, avrà insegnato a coloro che non vollero ascoltare la mia filosofica lezione : che il mero Diritto è nient' altro che la Forza.

Ma se io fossi preso in questo caso (come mi è accaduto spesso altre volte e per altri argomenti) dal dubbio sconfortante di essermi lasciato abbagliare da un grosso equivoco, basterebbero ad alquanto rassicurarmi lo sforzo, lo stento, l' affanno che scorgo sul volto dei miei critici ; perchè quel sofisma, quell' assurdo, quel paradosso, da me escogitato, deve avere ben serî motivi e aver gittato ben profonde radici, se procura tanta ambascia e fa versare tanto sudore a chi si accinge alla doverosa opera della confutazione. E altre ragioni di rassicurarmi mi vengono dal notare quante e quante delle teorie, generali e particolari, da me

---

1912; W. CESARINI SFORZA, *Il concetto del diritto e la giurisprudenza integrale*, Milano, Soc. editr. libr., 1913; M. FALCO, *Il concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato*, Torino, Bocca, 1913; V. MICELI, *Esiste una filosofia del diritto ?*, in *Rivista di sociologia*, 1913; G. NATOLI, *Esiste una filosofia del diritto ?*, Bari, Laterza, e Palermo, Reber, 1913; W. CESARINI SFORZA, *Introduzione alla filosofia del diritto*, Parma, Battei, 1913; A. TILGHER, *Deduzione della legge e del diritto*, in *Nuova Cultura*, a. I, f. 10, ottobre 1913; A. MONASTERIO, *L' elemento morale della norma giuridica considerato nell'evoluzione storica*, in *Annali dell'Univ. di Perugia*, 1913: G. NATOLI, *Il problema del diritto* (*La distinzione delle forme spirituali: Il diritto*), Palermo, Fiorenza, 1913; L. MIRANDA, *I momenti dello spirito pratico*, in *Critica*, XI, 496-8; G. MAGGIORE, *L'unità del mondo nel sistema del pensiero*, Palermo, 1913; V. MICELI, *Principî di filosofia del diritto*, Milano, Soc. ed. libr., 1914, cfr. pp. 852-858; G. SOLARI, *La filosofia del diritto come scienza autonoma*, in *Rivista ital. di sociologia*, a. XVII, f. 2, aprile 1914; G. MAGGIORE, *L'interpetrazione delle leggi come atto creativo*, Palermo, Officina grafica Ergon, 1914; A. RAVÀ, *Lo Stato come organismo etico*, Athenaeum, Soc. edit. romana, 1914; A. RAVÀ, *La separazione della Chiesa dallo Stato e la filosofia*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1914; A. TILGHER, *Libri italiani di filosofia del diritto*, in *Rassegna contemporanea*. 25 febbraio 1914, pp. 663-68 ; L. MIRANDA, *Il diritto nella filosofia di B. Croce*, in *Rivista di diritto pubblico* di Milano, marzo-aprile 1914; G. DE MONTEMAYOR, *Primo abbozzo di una Giuridica — Dell' egual bene di ciascuno*, Athenaeum, Roma, 1914.

criticate, sono ora messe fuori questione, e o non se ne parla più, o l' errore di esse si dà come evidente (questa evidenza è talvolta, a dir vero, un plagio non confessato, ma io non istituirò certo azione per revindica di proprietà, ben lieto dell'effetto che ho prodotto). E altra ragione viene ancora dall' osservare, che quasi ora non c' è più libro italiano che indaghi la natura del diritto, il quale non tolga in esame il rapporto tra diritto e attività economica: laddove, prima, non ci si badava neppure, o tutt' al più dell'economia si faceva cenno come di semplice «materia» di legislazione, o come di un ordine di fatti esercitante sui fatti giuridici un influsso *ab extra*. Non parlo poi del sussidio che mi portano coloro, e sono parecchi, che hanno afferrato più o men bene (e alcuni ottimamente) il filo del mio pensiero, e si sono adoperati a rafforzarlo e svolgerlo. Qui ho inteso parlare solamente della salute che mi viene *ex inimicis*, e non già di quella *ex amicis*, forse troppo benevoli.

Ho voluto testè percorrere un fascio, che avevo accumulato senza leggerlo, perchè la mia mente era volta ad altro, di scritture che si propongono di confutare in tutto o in parte la mia teoria del diritto. E mi ero messo a percorrerlo con la speranza di trovarvi rischiarato qualche aspetto dell'argomento che mi era sfuggito, o, per lo meno, di riceverne un forte stimolo, e sia pure un' irritazione e sdegno mentale, che mi spingesse a prender nuovo interesse alla questione, a ripensarla da capo, e a difendere la mia tesi con rinnovata freschezza ed entusiasmo. Niente. Sono rimasto deluso. Appena qualche curioso fraintendimento meritava forse di essere rilevato e chiarito; ma per questa parte già altri mi ha preceduto (si vedano particolarmente gli scritti del Miranda, del Natoli e del Montemayor); e non è proprio il caso di ripetere ciò che è stato esattamente e chiaramente detto, e aggiungere la nuda autorità della mia firma all' autorità del vero.

Quella lettura, poichè è stata sterile, non mi ha dunque divertito; ma ben mi ha divertito l' anfanare di taluno che gonfia le gote e mi accusa di aver bensì colpito e definito questa e quella differenza (cosa, s' intende, facilissima, e che esisteva già prima di me nell'universo, il quale non sarebbe universo se non contenesse tutto!), ma di averle esposte in forma descrittiva, senza darne la deduzione trascendentale: e si offre a compier lui questa impresa erculea, che io, per manco di vigore, per «viltate», non avrei nemmeno tentata. Certamente, non l'ho tentata; perchè stare a dire: — Attenti! ora vi faccio una deduzione. Attenti! questo con cui procedo è metodo trascendentale; — e poi,

dopo quattro frasi stereotipe: — Ecco la deduzione è compiuta! Ecco la verità si è prodotta da sè! Non vi provate nemmeno per un istante a contestarla, perchè non sono stato io che l'ho fatta: si è fatta lei! — tutto ciò si converte facilmente in una pura purissima buffoneria.

Del resto, il metodo dialettico, inteso a questo modo estrinseco e meccanico, è da un pezzo screditato; tanto screditato che non c'è speranza che non possa più risorgere. Tutti ricordano quel che accadde nell'heghelismo: non c'era concetto per empirico che fosse, che dico? non c'erano grossolanità concettuali, inferiori perfino alla logica empirica, che i seguaci dell'heghelismo non sapessero assai lestamente indurre e dedurre, dialettizzare, fare scoppiare l'una dall'altra, atteggiare metodicamente come se si producessero da sè. Tanto poco quella esteriorità metodica offre garanzia di rigore concettuale e filosofico.

E, per siffatte considerazioni, io ho stimato, per mio conto, di dover tenere altra strada. Ho dedotto e dialettizzato anch'io, perchè si deduce e dialettizza, a mio modesto avviso, ogni qual volta un concetto è profondamente pensato (profondamente vero). Ma questo procedimento intimo non ha nulla che vedere con una forma dialettica estrinseca e convenzionale, artifiziosa spesso, fastidiosa sempre, e screditata per giunta, come ho detto. Nella mia forma espositiva e letteraria ho dunque, sempre che ho potuto, scansato ogni troppo forte vestigio delle predilezioni fraseologiche proprie della metafisica tedesca e dei vecchi hegheliani d'Italia; e ho preferito adottare, secondo i casi, ora una certa andatura didascalica che somiglia a quella degli scolastici (*quaestio I, quaestio II, definitio, obiectio*, ecc.), ora un modo disinvolto, descrittivo e popolare (*latet anguis in herbis*), quale usarono i filosofi inglesi del Settecento; e, nel tutto insieme, posso dire di aver tenuto una forma di esposizione che è ben mia e bene italiana. Così ho fatto finora, e così credo che seguiterò a fare: col costante proposito di approfondire, quanto meglio mi è possibile, i miei concetti, non risparmiando alcuna spesa d'indagine, ma insieme, dopo averli ben meditati, di tradurli in forma semplice, che si allontani il meno possibile dallo stile di conversazione, e che cerchi di promettere meno di quel che spera mantenere col fatto. Padrone chi ama diversa fraseologia di prendere le distinzioni e le relazioni da me trovate, dialettizzando e deducendo a mio modo, e dialettizzarle e dedurle da capo e a suo capo, cioè involgerle nella di fresco appresa fraseologia fichtiana, schellinghiana o hegheliana. Codesto è affare di gusto o di mal gusto, e non già di filosofia.

Ma se le nuove promesse e brame di compiere o provarsi a compiere « giuochi di forza » dialettici, in fondo, mi divertono, e allo spettacolo delle tensioni e contorsioni dei nuovi ginnasti mi vien da gridare talvolta allegramente: — *Hop!* — come in un circo; c'è spesso qualche altra cosa, nelle pagine dei miei giovani censori, che mi suscita un assai diverso sentimento. C'è spesso il chiaro intento (chiaro almeno ai miei occhi) di adulare questo o quel professore di filosofia del diritto e giudice di concorsi, e di dargli nel genio, col prender false arie di superiorità e di sprezzo verso di me, o (che è più frequente) di placarne le probabili ire per l'accettazione che si fa di un mio concetto, col fingere nello stesso istante che quel concetto è stato trovato non da me, ma contro di me, o che in me era rozzo e ingiustificato e ora è divenuto fine e ragionato; e, insomma, con l'infliggermi una lezione nell'atto stesso che si accoglie e si sfrutta la lezione ottenuta da me. Perchè mai una teoria, che è stata mossa da altri bisogni spirituali che non siano i bisogni pratici di carriera, dev'essere maltrattata a servigio di queste private e meschine occorrenze, e adoperata e insieme vituperata secondo le facilità che offre da un lato, e gli ostacoli che frappone dall'altro, alla conquista della cattedra? Perchè, nata com'è nella pulita casa di un onesto borghese, dev'essere trascinata per caffè, osterie e peggio? Come non si prova vergogna a sottometterla a questo strazio?

Sentite, cari ragazzi (dei quali taccio il nome appunto perchè siete ragazzi e mi auguro che vi ravvediate): voglio narrarvi come s'è formata quella mia teoria del diritto; e vi avvedrete forse che essa merita di servire a qualcosa di meglio che alle vostre cupidigie e ambizioncelle. Circa trent'anni fa, io ero un poco fervido studente di giurisprudenza nell'università di Roma; e, pur costretto a seguire i corsi di diritto romano e di diritto civile, non prendevo reale interesse se non per la filosofia e per la storia del diritto; e, costretto quasi ogni sera, in casa di Silvio Spaventa, ad ascoltare, non già conversazioni letterarie (che tanto mi sarebbero piaciute allora), ma dibattiti e sottili disquisizioni su pareri del Consiglio di Stato e sentenze di Cassazione e su nuove teorie di diritto pubblico e privato, costituzionale e ferroviario, proposte da questo o quello autorevole sistematico tedesco (Holtzendorf, Stein, ecc. ecc., quanto mi avete allora vessato!), io non appuntavo la mente ad altro che alla forma logica di quelle disquisizioni e al contenuto universale dei concetti che a volta a volta vi vedevo tornare come criterî direttivi. E fu allora, in quegli anni di università, in quella giovanile spregiudicatezza mentale che fa cogliere sovente come per intuito i tratti genuini

della realtà, fu allora che ebbi la viva impressione, e sorse in me il convincimento, che il diritto, il mero diritto, si distingua nettamente dalla moralità, e abbia stretta affinità con ciò che, in quel tempo, io chiamavo « politica ». Allora anche intravvidi come in barlume che il modo di ragionare della giurisprudenza procede per convenzioni e finzioni, e che il voler innalzar quei concetti a filosofemi riesce a uno spasimo di acume vuoto, a risultati sempre insoddisfacenti, a distinzioni sempre artificiali e fragili. Rammento, tra l'altro, che, avendomi l'insegnante di Enciclopedia giuridica assegnato il còmpito di una conferenza sui Diritti innati, io, dopo avervi lavorato intorno alcune settimane, mi presentai in fine al professore a dichiarare, assai confuso e umiliato, che nel corso dello studio era stato tratto a ridurre quei diritti a numero via via sempre minore, e che me n'era poi rimasto tra le mani un solo, e quel solo anch'esso, in ultimo, non so come, era sfumato ; ed ebbi dal brav'uomo un rabuffo e il rifiuto a farmi tenere la conferenza annunziata (1). Orbene: quell'abbozzo giovanile di teoria del diritto rimase per dieci o dodici anni nel mio cervello in condizione di abbozzo, sentendo io vagamente che per determinarlo a pieno mi mancavano necessarî studî complementari ; e quali questi studî dovessero essere, mi parve intendere quando, per altri fini, mi accadde di meditare sui presupposti filosofici dell'economia pura e dell'economia politica; finchè, dopo alcuni timidi accenni in scritti precedenti, l'abbozzo prese nel 1907 forma di tesi scientifica, nella memoria citata di sopra, e della quale pur non rimasi in ogni parte contento, onde l'anno dopo l'allargai e corressi, rifondendola nella mia *Filosofia della pratica*. Considerate dunque voi, da voi stessi, se io onestamente possa mettere a paragone un così lento e travagliato prodotto del mio pensiero con le vostre improvvisate obiezioncelle; e un così spontaneo e sincero mio sforzo morale di veder chiaro, con le vostre rapide correzioni e frettolose teorie, ispirate da vanità di acquistar nome a buon mercato e da altrettali fini pratici. Son sicuro che dovrete voi stessi riconoscere, entro voi stessi, che quel paragone sarebbe sconveniente ; e, se ciò riconoscerete, accettate un mio consiglio. Provvedete a raccogliere esperienze di di vita e di studî (di vita, soprattutto), e lasciate che i miei con-

(1) Ho ritrovato una traccia a stampa di questi miei pensieri di allora in un mio scritterello del 1885, in cui si parla dei « diritti innati, spiritosa invenzione dei filosofi del secolo scorso : quei diritti innati, ch' erano, viceversa, il frutto di molte migliaia di anni di storia », ecc. (si veda l'opuscolo *Juvenilia*, Bari, 1914, p. 56).

cetti, se mai, si dissolvano nella vostra mente lentamente, come lentamente si sono formati nella mia: si dissolvano, dando luogo nel tempo stesso a più ricchi e comprensivi concetti. Abbiate un po' di pazienza: — se no, imbratterete molta carta, e non vi resterà in fine altro possesso che questa carta da voi imbrattata, che io non so se vi possa giovare a tramutarvi in professori universitarî di filosofia (forse sì, a congetturare dagli inverisimili professori di filosofia, testè assunti alle cattedre universitarie italiane), ma non giova certo all'avanzamento della scienza, e nemmeno al soddisfacimento delle vostre ambizioni scientifiche, le quali, com'è chiaro, non possono realmente venir contentate se non a patto che coincidano con quel reale avanzamento del sapere, e cessino così di essere astratte ambizioni.

XXIII.

IL METODO POSITIVISTICO E LA STORIA DEL DIRITTO.

La scienza, l'igiene individuale e il prof. Bonfante.

Giova a questa discussione sulla natura del diritto far seguire una noterella apposta dal Croce (*Critica*, XVI, 57-59) a un articolo col quale il prof. Bonfante, nel difendersi dalle censure mossegli nella *Critica*, sosteneva che la filosofia del diritto dovesse essere esclusa dalle facoltà giuridiche, e che la storia del diritto dovesse trattarsi indipendentemente dalla filosofia, con metodo naturalistico o positivistico.

Alla falsa concezione della filosofia del diritto come una filosofia che possa trattarsi per sè, alla estraneità di quell'insegnamento in una facoltà di tecnici qual'é la facoltà giuridica, e alla sorte che ad esso tocca di essere affidato di solito a filosofi o a giuristi che sono « entomata in difetto », dicitori di vacue generalità e insomma lavoratori *unqualified*, più volte abbiamo avuto occasione di accennare in questa rivista (si veda, tra l'altro, V. 173-5) (1); e non giova che ci ripetiamo. Se poi l'espediente, che il Bonfante sembra caldeggiare, di abolire nel fatto quell'insegnamento con l'affidarlo a non filosofi e convertirlo in un insegnamento di scienza generale del diritto, sia proficuo e sia conveniente, non vogliamo ora disputare.

Ma le questioni più o meno pratiche di ordinamento universi-

(1) Cfr. ora *Conversazioni critiche*, I, 242-44.

tario sono un conto, e la vita della scienza è un altro conto. E quando il Bonfante (come già nella sua *Prolusione,* pp. 8, 14) ha raccostato il filosofare alla divinazione o all'indovinamento, e al poetare; quando egli (come ora nella sua nota) propugna la reciproca indifferenza degli studî filosofici e degli studî di storia del diritto; quando a quest'ultima disciplina rivendica l'autonomia considerandola analoga alla filologia comparata (analogia che si compirebbe con l'altra di scienza generale del diritto e scienza del linguagglo o linguistica); non si può non osservare che egli si attiene a un modo di pensare, che era altrettanto saldo quanto comune trent'anni fa, ma ora è tutto corroso dalla critica. Una storia del diritto, come storia di una serie di astratti, che sono gli istituti concepiti al modo che usano i giuristi, — al pari di una storia delle lingue, ossia di una serie di astratti, quali sono le cosiddette lingue, fissate dai grammatici, — è da giudicare una pseudostoria, o, come si cominciava a chiamarla in Germania, prima della guerra, una « metastoria » (in analogia con la « metafisica »). Appunto perchè formazioni naturalistiche, quelle forme di rappresentazione non sono schiettamente storiche: il che è confermato dal vieto dualismo, che anche il Bonfante non riesce a schivare, di una storia delle istituzioni, che sarebbe « scientifica », e di un'altra, politica, delle guerre, paci, ecc., che sarebbe « artistica » ! Di storia, ce n'è una sola; e la storia, l'unica storia (ecco il concetto che trent'anni fa non si scorgeva o che si era perso di vista) non si può costruire se non in virtù di una filosofia, ed essa stessa non è altro che una filosofia concreta e in azione. Le storie naturalistiche, o metastorie, le tengono dietro, con l'ufficio di semplici lavori prospettici e classificatorî, e anzichè essere indipendenti rispetto al filosofare e allo storicizzare effettivi, li presuppongono e ne adoperano i risultamenti. E se le metastorie vengono improvvidamente tolte in iscambio delle storie genuine e di prima mano, nascono quelle questioni insolubili, quei problemi senza capo nè coda, che sono tanto frequenti presso gli specialisti.

Rammentando questi enunciati metodici, dei quali il Bonfante non ha piena chiarezza, non intendiamo per altro sminuire il valore storico delle indagini che egli con tanta valentia e fortuna ha condotte sulla storia del diritto romano; le quali, anzi, volentieri assai volte difenderemmo, ossia difenderemmo il Bonfante storico (e, nella buona e solida storia, buono e solido filosofo senza saperlo) contro il Bonfante metodologo (e malcerto filosofo, anche questa volta senza saperlo, anzi illudentesi di essere del tutto immune di pece filosofica).

Osserviamo, in ultimo, che, appunto per comporre siffatti dissidì interiori, e per rischiarare, quanto è possibile, il confuso filosofare che grava su molti valenti ricercatori e specialisti,— e, in genere, per ridare alla vita spirituale quella unità ed armonia che, per effetto del movimento positivistico e naturalistico, le è stata tolta, — è necessario che la filosofia torni ad essere, come fu per secoli e millennî, il fondamento di ogni cultura e di ogni specializzazione: il che, tra molte difficoltà ed ostacoli, stava accadendo ai giorni nostri. Il Bonfante dìce che, per lùi, è ormai troppo tardi; e potrà anche avere ragione in questa rinunzia, ossia in questo provvedimento di economia ed igiene individuale. Scriveva Bertrando Spaventa in un suo libro, pubblicato postumo: « Vivere è, soprattutto, a p p e r c e p i r e, ... cioè incorporare, fondere, unire le serie e masse delle nuove percezioni e rappresentazioni e stati, che si presentano nella coscienza, nel nucleo e possesso già esistente e formato, mediante l'attività stessa di questo nucleo... In voi, giovani, questo lavoro è facile; ... in noi vecchi, o prossimi alla vecchiezza, al contrario l'appercipiente (il nostro passato, la nostra coscienza fin qui) e l'appercepito (il nuovo, la nuova vita) sono per lo più opposti, eterogenei, quasi ribelli a una conciliazione... Se la teoria è vera, cosa possiamo essere noi ora, dopo tanti anni? O degli s c o n c l u s i o n a t i (delle banderuole, de' girella) o de' f o s s i l i... (*Esperienza e metafisica*, Torino, 1888, pp. 8-9). Meglio « fossili », senza dubbio, che « sconclusionati »; e perciò dicevamo che il Bonfante ha forse ragione, e si è risoluto da uomo saggio e da forte.

Ma anche l'economia ed igiene individuale è un conto, e l'igiene ed economia della scienza è un altro conto. La scienza chiede per sè quel progresso o quella restaurazione; e se io o il prof. Bonfante non ci sentiamo di sobbarcarci ad adempiere le sue richieste, è affar nostro e non della scienza, la quale, come usa, si foggerà altri strumenti, ossia altri uomini, passando sopra le nostre persone, dopo essersi valsa dei nostri servigi.

A queste osservazioni e spiegazioni del Croce, il detto prof. Bonfante rispose in modo così stravagante, da meritare la noterella che segue:

UNA REPLICA DEL PROF. BONFANTE (1).

I lettori forse rammenteranno che nel volume precedente (XV, 50-9) fu inserito un articoletto del prof. Bonfante col quale egli

(1) *Critica*, XVII, 128.

pensava difendersi da alcuni ovvî appunti del Gentile; e vi fu apposta una breve nota dilucidativa. Dopo un anno vien fuori (*Rivista ital. di Sociol.*, XXII, gennaio 1919, pp. 3-17) una replica di esso prof. Bonfante, che è da cima a fondo una convulsa vanteria della propria « originalità » e della propria « competenza », e dell' esser egli un « maestro », anzi un « caposcuola », con correlativa larga distribuzione di « incompetenza » a diritta e a manca, e congiunti appelli all' areopago dei sapienti, ai « colleghi ». Il prof. Bonfante, evidentemente, non sa che di codeste arie, buone tutt' al più a intimidire gli scolari e i candidati ai concorsi, io ho l' abito di ridere, quando le vedo affacciarsi nel campo degli studî, dove valgono solo concetti e fatti, documenti e dimostrazioni. E deve credere di aver da fare con gente molto inesperta, se immagina di poter agilmente sottrarre al giudizio le sue sgangherate proposizioni, mettendo innanzi il suo inaccessibile sapere di « giurista »; come se, nel caso in questione, si trattasse dell'interpretazione di un passo delle Pandette o di un articolo del Codice civile, e non già di metodologia storica, dal prof. Bonfante strapazzata, e di filosofia, della quale egli si dichiara ignorante e pur si ostina a parlare, e vuole stabilirne i limiti, cioè stabilire i limiti di ciò che dichiara di non conoscere, il che non è certamente logica, nemmeno da « giurista ». Comunque, riaffermo che i concetti enunciati dal prof. Bonfante sull' « autonomia » della storia del diritto, sulla affinità o analogia di essa con la filologia comparata, sulla distinzione di storia istituzionale e storia politica, sulla reciproca indifferenza di storia e di filosofia, sul carattere poetico e fantastico della filosofia, ecc., sono cose vecchissime, delle quali ho fatto altrove perfino la storia, e che trentacinque anni fa udivo dalle labbra dei miei insegnanti di giurisprudenza nella Università di Roma, e tutte appartengono al periodo della positivisteria. E sono dispiacente di non potermi più oltre intrattenere col prof. Bonfante, perchè non m'è dato seguirlo nelle sue asserzioni, dottrinali o personali, tutte alla pari vacue, se anche volenterose di mordere chi gli ha usato la cortesia di discutere quel che forse non meritava l'onore della discussione. La sua replica si chiude con la graziosa e peregrina immagine: che all' apparizione del « colono » dell' uomo civile (quale sarebbe esso prof. Bonfante), gli « indiani », i pellirossi, i selvaggi, ossia i filosofi (che saremmo noi) spariscono dalla terra. Sarà: ma tutto sta poi a vedere se la terra abbia davvero acquistato, a quel modo, — l' uomo civile.

XXIV.

CONFERENZE.

Al Congresso storico di Roma — Alla Dante Alighieri di Napoli — Alla Società Leonardo di Firenze — Al Congresso filosofico internazionale di Heidelberg — Al Circolo degli Studî giuridici di Napoli: La condizione degli studî storici in Italia e il loro legame con la coscienza politica.

Il Croce è stato poco conferenziere; ma, nelle rare conferenze che ha fatte, ha incontrato sempre gradimento per la sua affatto antirettorica facoltà oratoria. Restringendoci a ricordare la conferenza che tenne nel 1903 al Congresso Storico di Roma col titolo: *Per la storia della critica e storiografia letteraria* (1); l'altra del dicembre 1903 alla Dante Alighieri di Napoli sull'*Arte di Gabriele d'Annunzio*; una terza del 1906 alla Società Leonardo di Firenze su *Leonardo filosofo* (2); e quella, già citata, tenuta il 2 settembre 1908 al Congresso internazionale di filosofia di Heidelberg, col titolo *L'intuizione e il carattere lirico dell'arte* (3);

---

(1) In *Atti*, Roma, 1906, III, pp. 113-135, rifatta e ristampata in *Problemi di Estetica*, Bari, Laterza, 1910, pp. 419-442.

(2) È ora nel vol.: *Saggio su Hegel e altri scritti di storia della filosofia* (Bari, 1913), pp. 313-40.

(3) Ristampata prima in *Critica*, VI, pp. 321-400, e poi in *Problemi di Estetica*, pp. 3-30.

qui riferiamo dai giornali del tempo (1) il riassunto di una conferenza, tenuta in Napoli al Circolo di Studî giuridici nella R. Università, il 15 maggio 1916, sul tema *La condizione degli studî storici in Italia e il loro legame con la coscienza politica.*

Il Croce, dopo avere chiarito in breve l' intimo nesso che c' è tra la storia e la vita morale, politica e nazionale, e avere ricordato, a conferma di ciò, il grande svolgimento degli studî storici in Italia nel periodo del Risorgimento, prende le mosse della crisi del 1848 in Europa e dalla ripercussione che essa ebbe negli studî storici.

Con quell' anno di rivoluzioni, se in Italia si esaurì la scuola cattolico-liberale o neo-guelfa, in tutta Europa le menti si distolsero dai problemi filosofici, e si dettero alle scienze naturali ed al positivismo; e si concepì allora l'ideale di una storiografia pura, ossia libera dalla filosofia, e da eseguire con metodo positivistico o erudito.

Il Croce mostra come ciò avesse luogo anche in Italia, e i maestri della generazione anteriore restassero smarriti innanzi alla nuova ed impetuosa corrente avversa, e i loro scolari (Villari, D'Ancona, Bartoli, De Leva, Fiorentino, Tocco, ecc.), cangiassero l'indirizzo prima ricevuto e seguito.

Notevole fu allora (ossia tra il 1870 e il 1890) la ricerca dei documenti storici, il migliorato trattamento dei testi e uso delle fonti, la più ordinata conoscenza della letteratura dei varî argomenti, la distruzione di falsità e di leggende; ma si formò anche allora un' idea del tutto estrinseca e meccanica della storia, come accozzamento di fatti particolari la cui sintesi si rimandava all' infinito, o si aspettavano aiuti per essa dalla sociologia, dalla statistica, dalle scienze naturali, da ogni parte, fuorchè dall'aborrita filosofia. Cominciarono anche allora le *Storie d'Italia*, scritte da più mani, sull'esempio tedesco.

La prima generazione dei puri storici, degli storici nemici della filosofia, fu anche la migliore, appunto perchè vi appartennero uomini che avevano avuto in gioventù una educazione o, almeno, una infarinatura filosofica, e avevano assistito a grandi lotte politiche e morali.

Il Croce esamina i principali lavori di questi storici, Villari, De Leva, Comparetti, Malfatti, De Blasiis, Marselli, Fiorentino, e altri.

(1) Dal *Giornale d'Italia*, 16 maggio 1916.

Ma il difetto dell'indirizzo si fece evidente nella seconda generazione, negli scolari, e il Croce esamina in via di esempio le opere del Cipolla, del Graf, del Pais, del Crivellucci, e di altri, e delle nuove riviste storiche, mettendole in contrasto con le riviste dell'età del Risorgimento.

Il malcontento contro questa storiografia era grande; essa veniva accusata di accumulare materiale amorfo, di povertà, grettezza e frivolezza nei giudizî, di fiacchezza e mancanza di colore nello stile, e, in una parola, di mancanza di interesse, essendo priva di ogni legame con la vita vissuta.

Talvolta il malcontento si fece sentire da parte degli stessi cultori della storia senza filosofia; e caratteristico è per questo rispetto un saggio del Villari, pubblicato nel 1891, col titolo: *La storia é una scienza?*

Non mancò qualche sporadica manifestazione di più sano senso storico (p. e., in un libro dell' Oriani), ma non fu avvertita. Il malcontento si faceva sempre più vivo, ma coloro che lo provavano erano impigliati essi stessi nel pregiudizio antifilosofico, e chiedevano soccorsi al sentimento, al bello stile, e ad altri espedienti, che non giovavano e, certamente, non bastavano. Pretendevano correggere i sintomi, senza curare il male.

La medicina non poteva trovarsi se non nell' origine stessa del male, e cioè nello scuotere la depressione filosofica positivistica, ripigliando il filo dei grandi problemi, lasciato cadere dopo il 1848. E ciò cominciò ad effettuarsi col risveglio filosofico, iniziatosi in Europa intorno al 1890; e in due modi, l'uno dei quali fu la critica del positivismo o naturalismo; e l'altro, la concezione materialistica della storia.

Cronologicamente, il secondo, congiunto col moto socialistico e con l'interesse pel socialismo, operò prima dell'altro: e il Croce discorre del merito che spetta in questa parte ad Antonio Labriola, che gli fu maestro nell' Università di Roma. Laddove in Germania, nelle mani dell'Engels, e degli altri scolari del Marx, il materialismo storico diventava qualcosa di simile alla teologica e screditata filosofia della storia, e anche in Italia si confondeva con l' evoluzionismo e il positivismo per opera del Loria, nell' Italia stessa, d'altra parte, mercè il Labriola, esso prese un andamento critico.

Il Labriola criticò le storie evoluzionistiche e schematiche del positivismo e le storie meramente filologiche ed erudite, ed ebbe vivo il sentimento del legame tra storia e vita presente, tra storia e politica. E, correggendo la superficialità delle storie scritte da filologi e letterati, fece valere la importanza della considera-

zione economica. Ma egli non riuscì mai a superare, per quanti sforzi facesse, l'unilateralità del materialismo storico e il conseguente dualismo che esso apriva tra sottostruttura economica e soprastruttura ideologica e morale, e che spezzava l'unità viva della storia. Non è meraviglia perciò che dalla scuola del Labriola uscissero non già seguaci, ma critici del materialismo storico; e il Croce ricorda che, quando egli ebbe pubblicato i suoi *Saggi sul marxismo* e il Labriola protestò contro le conseguenze negative alle quali era pervenuto, egli ebbe a rispondere al suo Maestro: che la colpa, se mai, era di lui, Labriola, che aveva iniziato il trattamento critico di quella dottrina, togliendole il carattere di domma intangibile che serbava presso i marxisti tedeschi.

La vera e scientifica prosecuzione del materialismo storico non si ebbe nell'ámbito stretto del marxismo, ma nei giovani filosofi che si formarono nelle Università italiane tra il 1890 e il 1900, e che, presi da amore o almeno da interesse intellettuale per il socialismo, dedussero nella frigida storiografia dei loro maestri alcuni concetti e suggestioni del materialismo storico. I principali, tra questi nuovi studiosi che hanno fondato le così detta scuola economico-giuridica, sono Gaetano Salvemini, che ora insegna nella Università di Pisa, e Gioacchino Volpe, che insegna nell'Accademia di Milano. È caratteristico per la loro formazione mentale che essi si siano occupati principalmente delle lotte di classe del medio evo italiano, e specialmente del moto comunale in Toscana e della ricca storia sociale del comune di Firenze. Si può considerare come una forma popolare della storiografia di ispirazione economica l'opera di Guglielmo Ferrero, — più lodata, a dir vero, in America che in Europa, — alla quale non si deve negare il merito di aver cercato di rifare in modo vivo la storia romana, ma che ha il gravissimo vizio d'interpretare fantasticamente i dati documentarî, degenerando nel romanzo, e di attenersi a una torbida filosofia materialistica e a un astratto sociologismo.

Cautela critica abbonda, invece, nel Salvemini, nel Volpe, e negli altri del gruppo sopraindicato, e anche larghezza di vedute, onde procurano di intendere la vita nella sua complessità e varietà. Ma rimane in essi, più o meno nel fondo del loro pensiero, il presupposto del materialismo storico, il primato della storia economica; e ciò li rende unilaterali e alquanto monocromi.

Tuttavia, la nuova scuola rappresenta un progresso grande su quella che abbiamo chiamata erudita o positivistica o della pura storiografia. Per essa, la storia è messa in rapporto coi problemi del presente, e per essa, sia pure in modo secondario e derivato, la filosofia si ricongiunge con la filologia. Il progresso ulteriore

non può consistere se non nel rendere sempre più fecondo questo congiungimento, e nell'adoperare il gran progresso, che nel frattempo ha fatto la filosofia col ripigliare e criticare e trasformare le concezioni idealistiche della prima metà del secolo decimonono, e col criticare altresì la forma impura della dialettica, che era stata adottata dal marxismo.

Di questo movimento filosofico il Croce dichiara di non poter discorrere, perchè vi ha preso parte assai diretta egli medesimo. Solo si restringe ad accennare che, per gli sforzi fatti nell'ultimo ventennio dagli studiosi italiani, l'Italia, meglio di ogni altro paese d' Europa, meglio della stessa Germania, è pervenuta alla coscienza dell'unità della filosofia con la storia, e meglio ha elaborato le particolari dottrine della logica storiografica. Laddove in Germania l'estremo limite raggiunto è quello di una teoria astratta dei valori storici, laddove in Francia il Bergson si mostra chiuso a ogni intendimento della storia e della vita morale e cade in una sorta di misticismo o intuizionismo, in Italia gli odierni studiosi di filosofia non considerano la filosofia altrimenti che come l'autocoscienza della storia reale. Perciò è carattere proprio degli odierni filosofi italiani (e conforme alla grande tradizione vichiana) di non tenersi paghi delle disquisizioni dottrinali, ma di procedere alla formazione di vere e proprie opere di storia.

E, sebbene i loro lavori si siano finora circoscritti quasi esclusivamente alle storie della filosofia, della religione, della poesia, e della storiografia stessa, la via è ormai aperta a una forma più matura di storia politica e sociale e morale, che correggerà quel che di unilaterale si avverte nei lavori della scuola economico-giuridica (1).

---

(1) Ciò che qui è accennato per sommi capi, è svolto ampiamente, e con grande ricchezza di particolari, nella monografia: *La storiografia italiana dai cominciamenti del secolo XIX ai giorni nostri* (nella *Critica* a. XIII, 1915 e sgg.).

XXV.

CONTRO GLI ATTEGGIAMENTI ARTISTICI, MENTALI E MORALI DEI COSIDDETTI "GIOVANI".

Un' intervista sulla storia e la coscienza nazionale — I giovani — Lirismo, amore e libidine estetica — L'autobiografia di un brigante — Contro il futurismo — Le molte idee — Eufemismi — La necessità storica. — Estetiche inconcludenti — Contro il futurismo filosofante — I superatori — Contro la critica profetica — Le anime belle — Il misticismo etereo e sorridente.

Nella *Tribuna* dell'aprile 1914 (1), un giovane studioso di storia dell' arte, Enzo Petraccone, pubblicò una conversazione, avuta in quei giorni col Croce, nella quale questi gli comunicò il programma della nuova serie che della *Critica* avrebbe iniziata nel 1915, spiegando perchè si proponesse di farvi larga parte agli studî storici.

Sono di parere — egli disse — che la maggiore deficienza che ora accusino gli studî italiani, nel campo delle discipline morali e politiche, sia appunto nella storia. Per la storia, l'Italia è assai inferiore, non solo alla Germania, ma all'Inghilterra e alla Francia. Si parla di rinvigorimento della coscienza nazionale: ma di tale rinvigorimento sarà fattore e simbolo la nuova storiografia,

---

(1) Nel numero del 16 aprile, col titolo: *La storia e la coscienza nazionale.*

che è quasi tutta da creare in Italia. Quando nella prima metà del secolo decimonono si cominciò a svolgere il moto del risorgimento nazionale, ciò accadde soprattutto con un magnifico movimento di studî storici, come sanno coloro che ricordano i nomi del Troya, del Balbo, del Capponi, dell'Amari, del Tosti, e via dicendo.

La conversazione scivolò poi sulla letteratura di quei giorni in Italia:

La vostra *Critica* — gli domandò l'interlocutore, — nella nuova serie, con la nuova materia storica, perderà il suo carattere battagliero; o vi proponete di serbarglielo?

— Certamente, perchè le polemiche mi divertono e divertono anche il pubblico, e lo istruiscono anche, quando non trascendano in competizioni personali. Ed io, per evitare personalità, ho preso l'abito di polemizzare solo quando sono di buon umore. Allora si serve il Signore e si battaglia per il Signore. Ma *in laetitia*, ed è sciocco chi s'offende.

— Ed in quale indirizzo si svolgeranno le vostre polemiche? Forse in quello delle ultime noterelle, apparse nella *Critica?*

— Come potrei saperlo? Le mie polemiche non sono effetto di proposito e di disegno, ma nascono dalle occasioni, cioè dalle cose che leggo, dai discorsi che ascolto, e, come dicevo, da ciò che mi mette di buon umore.

— Pure, voi sapete che c'è in Italia, tra i giovani, un nuovo spiritualismo, che così in critica e in filosofia come in etica, in politica, in poesia, si sente e si proclama vostro avversario.

— C'è? Non me ne sono accorto. E se c'è, dev'essere di quelle tali cose in germe e in fiore, delle quali non ho voglia di parlare ora, ed aspetto che si maturino, se pure non abortiranno in germe o non sfioriranno in fiore. Se si matureranno, ne farò certo la storia quando ripiglierò le mie note sulla letteratura contemporanea!

— Ma, veramente, non vi siete accorto di questo nuovo movimento di idee? E si tratta veramente di nuove idee?

— No, non me ne sono ancora accorto perché non sono riuscito a cogliere le idee nuove e precise, nelle quali dovrebbe concretarsi. Ho colto invece una cosa assai diversa, una cosa...

— Quale?

— Ecco: non le i d e e, ma la v o g l i a delle idee. C'è, insomma, l'aspirazione, la volontà di avere idee nuove, benchè, in realtà, non se ne abbiano.

— Ma non vi pare che questa volontà d'idee nuove sia già qualche cosa, sia indice significativo di un nuovo movimento?

— Sì, certo, è qualche cosa. Ma temo che in questo caso sia qualcosa, come dire? di sterilizzante. Non so perchè mi viene in mente Ludovico Ariosto, non il poeta ma il giardiniere...

— ?

— Messer Ludovico coltivava, nella sua casetta *parva* ed atta a lui, certe pianticelle; ma, impaziente di vederle crescere, le andava ogni giorno a visitare e a stuzzicare. Sappiamo dalla biografia che ne fece il figlio, che quelle piantoline, per effetto di così assidue e sollecite cure, non davano mai nè fiori nè frutti e regolarmente, si seccavano tutte. Le idee, insomma, si seccano quando si vuole che vengan fuori a tutti i costi, e vengon su, nuove e rigogliose, quando non ci si pensa troppo...

— Pure, converrete che la nuova generazione ha bisogno di affermarsi. Voi (e non ve ne dovete avere a male, perchè avete già fatto molto e non è colpa vostra quella che è legge di natura), voi, dicono i giovani, avete valicato il nono lustro e appartenete alla vecchia generazione. Come vi dicevo al principio di questa conversazione, permettetemi la frase, dovreste decidervi ad invecchiare un po'.

— Ebbene, io potrei rispondervi con un motto del Pascoli, uno dei rari motti spiritosi che egli abbia pronunziati, a un giovane scrittore del tempo del primo *Marzocco*, che protestava e tempestava contro i « quarantenni » — « Affréttati, caro mio, a far qualcosa (rispose il Pascoli), perchè i quarant'anni giungono più presto di quanto credi! ». Ma preferisco fermarmi a guardare un altro lato della questione. Che cosa è questo triste vocìo di una antitesi tra giovani ed uomini maturi, tra giovani e vecchi, che si comincia a udire in Italia? Prima, presso di noi, non c'era: lavoravano i vecchi, gli uomini maturi e i giovani, e questi ultimi non auguravano la morte degli anziani, dalla quale ad essi nessun bene veniva e molto male, invece, alla repubblica delle lettere. Ma il movimento dannunziano, che tanti brutti vezzi della letteratura francese o, meglio, dei caffè parigini, ha introdotti presso di noi, ha introdotto anche questo. Il D'Annunzio infatti, a ben considerarlo, è il primo letterato italiano di tipo parigino. E in Francia, è cosa notoria, si dà appunto la caccia alle successioni, alle eredità letterarie: i romanzieri, i poeti, i commediografi minori attendono ansiosamente di prender il posto che la morte del romanziere, del poeta, del commediografo maggiore o più anziano, ha reso vacante. E non si tratta solo di una lotta letteraria, ma economica, del soddisfacimento di istinti inferiori: vedere, cioè, pub-

blicate le proprie opere dall'editore più noto e rappresentati i propri drammi al teatro più importante, ottenere non il riconoscimento del proprio valore, ma il gran successo e il gran pubblico, e incassar grossi guadagni, e avere *yachts*, palazzi, ville, *maîtresses*, automobili. In Italia, la letteratura non è stata mai così rapace e così commerciale: essa è andata sempre « povera e nuda », come la filosofia! Perchè voler introdurre ora questo mal vezzo, dove manca perfino la motivazione economica della triste contesa? Ciò significa far il male per il male, fare il male per imitazione. Io mi auguro perciò che, presto, quelli dei giovani che si attengono a tali nuovi principî, si vergognino di chiamar se stessi giovani, per vanto, e chiamar vecchi, per vilipendio, coloro che hanno lavorato prima di loro e più di loro. Meglio farebbero a chiamarsi giovani in significato di modestia, e meglio ancora se badassero alle cose e alle idee più che alle persone e all'età di queste persone. Il mondo della scienza e dell'arte ha ben poco da fare con le annotazioni dello stato civile.

— Sicchè...

— Sicchè, mio caro, pensiamo a lavorare, e lasciamo stare le smanie, le velleità, le chiacchiere, i programmi, i gridi di guerra dei piccoli cenacoletti francesi. Siamo italiani, cioè uomini di buon senso! (1).

Le « noterelle polemiche », alle quali in questa conversazione si alludeva, lumeggiarono, infatti, variamente, le tendenze dei cosiddetti « giovani », e continuarono per qualche tempo, finchè non furono interrotte dai pensieri gravi della guerra. Eccone alcune, più particolarmente attinenti alla letteratura e alla critica letteraria; e, anzitutto, una che delinea la macchietta dei « giovani », ossia di coloro che fanno per professione « i giovani »:

I GIOVANI. (2)

I « giovani », come ho detto altra volta, imitano ora la piccola

---

(1) Il caro e bravo Petraccone, che raccolse questa intervista, cadde in guerra, come tenente dei bombardieri, il 15 giugno 1918, al monte Valbella, nella gloriosa battaglia dell' Altipiano e del Piave.

(2) *Critica*, XIII, 401.

letteratura francese del giorno, e soprattutto la letteratura-caffè-d'artisti-falliti. Ma non soltanto la loro letteratura, essi stessi, la loro persona o il loro mito, è imitazione dal francese. « *Les jeunes !* ». Perchè giovani ce ne sono stati sempre al mondo, e a essi è stata sempre affidata, o da essi è stata sperata, la prosecuzione e l'avanzamento della vita, ed essi sono stati sempre guardati con tenerezza e con sorriso benevolo d'incoraggiamento dai vecchi, e insieme ammoniti e rimbrottati, e sempre hanno loro poco ubbidito, e appreso un po' più tardi il significato dei loro ammonimenti e fattone loro pro: quelli di essi, dico, che erano destinati a sopravanzare nella «selezione», cioè a progredire, non gli altri, rimasti puramente giovani, gli eterni giovani, i perpetui ribelli, gli inetti. Ma trasformare « i giovani » in mito di verità e di genialità, cangiare in vanterie di forza le loro naturali debolezze ed immaturezze (il cui pregio è condizionato dall'essere inconsapevoli), aizzarli contro i vecchi o i non più giovani come contro i loro invidi e nemici, stringerli in una sorta di corporazione con diritti senza doveri e forniti di privilegi, come sarebbe quello di richiedere rispetto alla loro fresca giovinezza e mancar di rispetto agli altri, di aggredire e ingiuriare gli altri, negando agli altri, perchè non più giovani, il diritto di rintuzzarli, e via dicendo; questo è francese: francese, beninteso (perchè non voglio far torto alla Francia), francese caffè-d'artisti-falliti. Gli artisti falliti debbono bene attribuire a colpa di qualcuno il loro fallimento, non rassegnandosi, com'è umano, a riconoscere la loro congenita impotenza. E, se si alleano contro i « *vieux* », non è da pensare poi che si amino tra loro: tutt'altro; troppa è l'amarezza e l'astio del loro cuore, troppo l'amor di sè stessi, perchè possano amare altri, quale che esso sia; e anche in Italia si può notare come si screditino a vicenda, e vedere che chi or son pochi mesi si levava rappresentante dei « giovani », e aveva intorno a sè la sua piccola schiera, è già abbandonato e solo, e non trova rifugio nè presso « *les jeunes* », che aveva chiamati sotto la sua bandiera, nè presso i « *vieux* », contro i quali aveva indetto una guerra a vuoto. (Vero è che, in compenso, vi sono i «giovani resistenti», prossimi ad esser nonni, ma sempre giovani, sempre ricchi di promesse, perchè, non avendone mai tenuta alcuna, la loro vita è un'irrefrenabile fioritura di promesse all'infinito). Io, che ho cuore assai paterno, e verso i giovani simpatico e indulgente, mi compiaccio nel riconoscere, qua e là, anche attraverso il camuffamento letterario di moda, in taluno dei partecipanti alle odierne mascherate e chiassate, segni di vivace ingegno e disposizioni al ben fare. Ma temo che quelle mascherate e chiassate manderanno

in perdizione anche i meglio disposti, o lasceranno tracce indelebili nei loro intelletti, o renderanno, in ogni caso, asperrimo il lavoro del ravvedimento e della maturazione. Se smettessero di fare i *jeunes*, e tornassero semplicemente « giovani », all'italiana? E se si lasciassero chiamare così da noi, non più giovani, e non si decorassero da sè di quel nome? Allora, allora sì che sarebbero davvero giovani, spontaneamente e fruttuosamente giovani; perchè il vero giovane è colui che crede in buona fede, e in buona fede si sforza, di essere savio, ponderato e avveduto quanto il vecchio, e fa giovanilissime corbellerie, stimando di far cose grandi da gareggiare con le più lodate; e se alcuno lo chiama giovane, quasi se ne offende, perchè (dice) vuole che si guardi alla serietà della sua opera e non al novero dei suoi anni; e a queste baldanze alterna profondi scoramenti, e, se a torto si vantava il giorno prima poeta, a torto si martoria il giorno dopo nel sospetto di essere imbecille... Che cosa volete fare di un giovane, che sa di esser giovane e fa il giovane di proposito, come esercitando una missione? Tutt'al più, una caricatura da « rivista dell'anno », un personaggio da mettergli in bocca l'arietta: « Noi siamo giovani, Eccoci qua », ecc.: che altri, se mai, potrà verseggiare per intero, valendosi dello « spunto » che io gli offro in questa noterella.

Queste altre due toccavano delle smanie « liriche » e delle smanie « estetizzanti »:

I.

LIRISMO. (1)

Ho notato che, da alcuni anni in qua, e propriamente dal 1908, quando io pubblicai la mia memoria sull'*Intuizione pura e il concetto lirico dell'arte,* si parla con frequenza inusata per l'innanzi di lirica, lirismo, liricità, in poesia, in pittura, in musica, dappertutto. E questo gran parlare non ha fruttato cosa alcuna di nuovo a quella dottrina circa il carattere lirico del fantasma artistico, la quale si lega ai più difficili problemi della filosofia dello spirito e vuol altro che chiacchiere da dilettanti. Ma il male è, che non c'è sgraziato facitore di versi o meccanico congegna-

(1) *Critica,* XIII, 163-4.

tore di prose da giornali, o insipido novellatore, che non prometta e non vanti di fare ormai, secondo la nuova formola estetica, della « liricità ». Ah, signori cari, quando io dicevo che l'arte è lirica, io intendevo dell'arte che si è fatta sempre, in tutti i tempi, di quella di Eschilo, p. e., o di Shakespeare, di Dante o di Manzoni, di Rabelais o di Racine; e non già di un'arte da creare, e molto meno di quella che mi aspettavo da voi. L'arte che fate voi, fabbricata di proposito a base di lirismo, merita invece altri nomi: un tempo, quando i mediocri artisti erano nondimeno gente che andava a scuola e disciplina, si chiamava rettorica; e ora, che non vanno più nemmeno al ginnasio e disdegnano ogni disciplina, meglio si chiamerà ciarlataneria o istrionismo. La « lirica » vera è dono concesso a pochi spiriti tormentati, raccolti e taciturni: a uomini che prendono sul serio la vita e l'arte; e che sono, insomma, per dir tutto in una parola, il preciso contrario di quello che voi siete, cari signori, così smaniosi di mettervi in mostra, così versati nell'esterno, così freddamente calorosi nei vostri conati d'arte, perchè avete il calore nell'io sovreccitato e il freddo nel cuore.

II.

AMORE E LIBIDINE ESTETICA. (1)

Amare una creatura è amarne la persona nella sua unità: l'animo, il pensiero, la parola, il gesto, lo sguardo, e saper trascurare o perdonare i piccoli tratti dissonanti, che talora si notano in lei; trascurarli e perdonarli in modo da idealizzare, come si dice, l'essere amato. Ma la libidine spezza quell'unità e si piace di questo o quel tratto singolo, e in questo piacere porta un affetto tanto più spasimante quanto meno è sintetico e completo. Ora, quando io leggo certi odierni saggi critici, in cui un verso o un tono di colore sono oggetto di rapimento e di esaltazione a scapito della poesia e del quadro, dell'anima del poeta che armoniosamente si è espressa non in quel verso o in quel tono isolato ma nell'opera intera, non so togliermi dal pensiero la distinzione tra amore e libidine; e dico che codesta nuova critica (nuova di stile, ma vecchissima nella sostanza, perchè tale era altresì la critica umanistica o pedantesca, l'ammirazione per le « venustà ») è libidine, non è amore dell'arte. Il vero critico è un uomo che accoglie nel suo animo e intende l'anima di un altro uomo; il nuovo

---

(1) *Critica*, XIII, 243.

ideale di critica che ora si vagheggia non è da uomo, ma da scimmia: animale, a quanto dicono, libidinosissimo; e perciò forse (ecco una cosa che ora mi viene in mente e alla quale prima non avevo pensato) il prof. Fanciulli lo tolse a figura simbolica sulla copertina del suo libro intorno alla « Coscienza estetica »!

Ironicamente, il Croce prese occasione da un rozzo manoscritto, allora pubblicato, in cui un brigante narrava la sua vita, per contrapporre allo stile e alla morale della letteratura di moda il più alto stile e la più alta moralità di quel brigante:

L'AUTOBIOGRAFIA DI UN BRIGANTE. (1)

A chi è preso da nausea agli sforzi impotenti dei nuovi lirici e coloristi italiani (copiatori di scrittori e scrittorelli francesi) consiglio come buon cordiale la lettura della prosa del contadino e brigante Michele di Gè, del quale Giustino Fortunato stampò qualche anno fa, e il Salvemini ora ripubblica, l'*Autobiografia* (nei *Lares*, vol. III, 1914). Direi che questo brigante sa senza saperlo come si pongano i colori, come si dipinga con la parola. Vedetelo a notte nella capanna, dove era stato ben accolto con due suoi compagni, e nondimeno egli si sentiva turbato come per un tradimento che si preparasse: « ...io stava seduto al fuoco; stendo la mano per prendere il portamonete per regalare quella scellerata vecchia: non feci a tempo a dargli, sento abbaiare il cane da fuori. Io stava fumando: subito prendo il duecanne e faccio per uscire fuori. La luna era uscita come il sole chiaro. Subito vidi i carabinieri a tre passi fuori la porta... », Ed eccovi con un sol tratto un'intera scena del processo, il momento in cui è chiamato a testimoniare il signore, ricattato da essi briganti. Questi risponde: — presente — ed entra: « e quando è venuto, tutta la Giustizia lo ha riverito con tanta stima e rispetto ». La Giustizia: cioè presidente, giudici, procuratore del re, avvocati, cancellieri, tutti ossequiosi e premurosi innanzi alla Ricchezza! Ed ancora, eccovi il ritorno del nuovo Ulisse, dopo ventisette anni di ergastolo, alla sua fedele Penelope: « E siamo andati a casa. Disse la guardia: — Carmela, questo è il vostro amato marito Michele di Gè. — La mia povera

(1) *Critica,* XIII, 241.

stimata moglie mi vidde con la barba bianca, sfigurato da come era prima: lasciò fredda: non mi conosceva più... ». E forse, nella lettura di queste pagine, non solo si ravviverà lo smarrito senso dell'espressione artistica (dell'arte che è umanità), ma anche il senso — della moralità. Sicuro, perchè il narratore vi appare costantemente sorretto da sentimenti e concetti etici: se ha fatto il brigante, quella è stata una disgrazia, una fatalità, una « carriera che doveva battere », ma non già una corruttela profonda dell'anima, una ribellione alle sante leggi, che egli religiosamente osserva in tutto ciò che non sia logica necessità del suo disgraziato mestiere. E quelle leggi ebbe a ricordargliele, compendiate come in catechismo, nei primi giorni della sua vita brigantesca, un «capo-massaro», un guardiano di vacche, che egli incontrò sui monti, e che era stato sergente-furiere nell'esercito borbonico, ed « era molto stimato da tutti, perchè era buono in tutte le sue azioni ». Dopo avere tentato discretamente e senza troppo insistere di distoglierlo dalla via in cui si era messo: « Allora mi disse il buon vecchio furiere: — Figlio mio, se pure mi volete sentire, vi voglio dare un mio consiglio per vostro bene. — Io gli dissi: — Sì; sì, vi voglio sentire, massaro furiere. — Primo, usate il timor di Dio e di Maria Santissima; secondo, stimate l'onore proprio a qualunque persona; terzo, in qualunque sventura e in qualunque miseria che vi troviate, rassegnatevi con pazienza al volere di Dio. E se voi rispettate tutti questi consigli, un giorno vi troverete bene e mi dovete nominare per i miei esatti ragionamenti ». « Come difatti (soggiunse il narratore), in quel momento passò l'Arcangelo e disse: *Amen* ». E quando alcuni mesi dopo il Di Gè s'imbattè in colui a cagion del quale si era dato alla campagna, e fu preso dall'impeto della vendetta: « subito mi sono rammentato la scuola che mi fece il buon massaro sergente furiere; e subito mi sono calmato per il timor di Dio ». E come il sentimento della giustizia e della compassione è fermo nel suo animo, così anche quello dell'onore, onde ricusa l'impunità se avesse aiutato a scoprire i suoi antichi compagni; e quando nel bagno penale di Ancona si trova a lavorare con un soprastante veneto, che ingiuriava i napoletani, dopo averlo più volte redarguito e avvertito, replicando quegli più forte: « io (dice il Di Gè), per non mi rendere vile, subito prendo un piatto e gliel'ho dato nella faccia ». Il racconto si chiude con un ringraziamento « prima al Cielo, e poi a tutti i miei benefattori che m'hanno fatto la vera esatta giustizia tanto per il male e tanto per il bene ». In verità, se leggendo, dopo le solite sconciature letterarie che mi vengono ogni giorno sott'oc-

chio, la rozza prosa dell' ignorante contadino basilicatese ho goduto nell'assistere come al prorompere spontaneo dell'espressione artistica dalla commozione umana, mi sono confortato altresì nel giudizio morale di questo povero brigante, riconoscendo attraverso esso l' etica nella sua forma elementare, saldissima, eterna: l' etica che é l' uomo stesso, e che gli animi semplici attestano, se anche la mala eleganza dell' ingegno talora la sofistica e la nega.

Oltre il « futurismo » dell'arte, c' era un futurismo del pensiero: contro il quale si rivolsero altre noterelle:

I.

LE MOLTE IDEE. (1)

Di idee rigurgitano ora libri, opuscoli, articoli e discorsi: dalla Francia si è tolta persino la moda delle così dette « riviste di idee »: titolo alquanto buffo, come è agevole avvertire. Ma questo fogliame lussureggiante non è vigore di produzione, anzi, proprio come accade nella coltivazione delle piante, è parassitismo, che richiede l'opera del potatore. Che cosa c' è di più facile che aver « idee »? A ogni istante, le cose che vediamo, gli uomini che udiamo, i casi che ci colpiscono o ci sfiorano, muovono idee o abbozzi d' idee. E si può anche fabbricarle artificialmente, come usano i poveri di spirito, che comprano a buon prezzo nomea di ingegni originali col prendere le più ovvie massime e rovesciarle; e, per esempio, se la gente tien per fermo che bisogna onorare i genitori, affermano che non bisogna onorarli; se ogni città o villaggio spende cure pel suo cimitero, saltano su a consigliare che i cimiteri dovrebbero essere trasformati in terre da pascolo, da grano o da vigna; se maschi e femmine fanno all'amore, scoprono che il mondo può far di meno dell' amore e ne propongono l'abolizione (2). Ma, lasciando costoro al loro mestere, e, tornando agli spontanei produttori d'idee, ossia di erbacce, stupisce che, con così ricca esibizione di quel prodotto, suscitino sì desolato senso di vuoto in chi li legge o li ascolta. Ahimè, il difficile non è avere « idee », ma avere quell' u n a i d e a che domini e riduca ai loro posti le altre tutte, e dia coerenza e saldezza all'opera

(1) *Critica*, XIII, 75.

(2) Così allora usava un molto divulgato giornale letterario, *Lacerba*, che vedeva la luce in Firenze, scritto, tra gli altri, da G. Papini.

della scienza e dell'azione. Un'idea è una vita intera di un uomo ; e il tempo in cui essa faticosamente si conquista, si chiama la giovinezza; e l'altro, in cui si svolge ed attua, si chiama maturità; e quello in cui si viene compiendo ed esaurendo, si chiama la vecchiezza. Vero è che quei feraci ideatori, privi d'idea, potrebbero vantarsi di vivere, a differenza degli uomini normali, molte vite. Ma qui mi sovviene che, tanti anni fa, io definii l'opera d'arte sbagliata « quella che ha molte bellezze », a differenza dell'opera d'arte indovinata, « che ne ha una sola ». Non sarà da dire lo stesso di quella «opera d'arte», che è la «vita individuale» ?

II.

EUFEMISMI. (1)

Mi è accaduto più volte di udire da uomini, che l'anno o il mese o il giorno dopo prendevano un atteggiamento mentale opposto a quello dell'anno, del mese o del giorno prima, la parola di difesa, di consolazione e sovente di orgoglio, che essi « non si fermano in nessuna filosofia », e che « si svolgono con le cose ». Che cosa c'è da obiettare a questa formola? Nulla, perchè è la formola stessa del pensiero e della vita. E alla difesa, che per mezzo di essa si presume di aver fatto? Tutto, perchè quella formola non si applica al caso. Infatti, la formola parla di « andare innanzi » e di « svolgersi »; e il caso di quegli scrittori non è uno svolgersi, ma un « saltellare », non è un progresso, ma un dimenarsi di qua e di là, senza lasciar mai lo stesso posto, ossia la costanza del medesimo atteggiamento, che è composto di leggerezza, di parole pronunziate prima che pensate, d'inconsapevolezza, di sconclusionatezza. Altro che « svolgersi con le cose »: questo è un « restare in sè medesimi »! Ed è, a suo modo, « coerenza » (e mi meraviglio che non se ne vantino): quella brutta coerenza di chi non si sa correggere, e rimane coerente alla sua mala individualità; non certo la vera coerenza, che è coerenza di svolgimento, e che consiste nel porre ogni volta ben fermo il piede sul terreno, assicurando ogni passo perchè sia seguito da un passo altrettanto ben misurato e che formi catena col precedente.

---

(1) *Critica*, XIII, 242.

III.

LA « NECESSITÀ STORICA ». (1)

Ed ecco un' altra parola, che viene dalla rinata filosofia idealistica ed è abusata non meno, anzi più stranamente, di quella di « lirismo ». Non poteva l'idealismo, nel ripigliare la sua opera, non dare somma importanza al concetto, abbozzato dall'idealismo dei principî del secolo decimonono, della realtà e dello spirito come storia, e della necessità e razionalità storica di ogni moto del reale, per piccolo, per cattivo, per vile che sembri. Ma giornalisti e pubblicisti si sono impadroniti della formola; e a ogni follia, a ogni imbroglio che essi o i loro rappresentanti tentano, cavano fuori la « necessità storica », e gli esempî storici, e Marat che fu pur necessario, e Metternich che non fu meno necessario, e quel che avvenne nella Riforma germanica o nella demagogia ateniese. Ma questo che vorrebbe essere un modo filosofico di considerare le cose, è semplice incapacità di comprendere le situazioni reali; è la formola sostituita al pensiero; è grossolana confusione di un ordine con l'altro di pensieri. O come c'entra la necessità storica quando si ha innanzi un modo di fare, che è moralmente da reprimere perchè disonesto, o un modo di ragionare, che è da correggere perchè sgangherato? S'intende bene che lo storico futuro, se di quei casi tratterà, dovrà giustificarli, perchè tale è l'uffizio della storia. Ma l'uffizio dell'uomo agente e vivente, che ha coscienza etica e logica, è di combatterli: questa è, per ora, la sua necessità storica; e invano per sottrarvisi, per giustificare la sua inerzia e la sua acquiescenza o complicità, la sua pigrizia intellettuale e la sua insensibilità etica, invocherà l'altra necessità storica. E, per dire la cosa in diversi termini, che forse riusciranno più chiari: quale soddisfazione si può trovare nel pensiero, che la stoltezza, che stiamo ora commettendo o incoraggiando, sarà dallo storico futuro spiegata come stoltezza necessaria al corso del reale, e perciò non veramente stoltezza, la malvagità malvagità necessaria, la grossolanità grossolanità necessaria? Necessaria sì, ma, ora come ora, stoltezza, malvagità, grossolanità; e dell' « ora » ora si tratta, e ora come ora facciamo una cattiva figura, e non la faremo bella neppure nella storia futura, perchè, se mai, la bella figura la farà sempre la Storia e

(1) *Critica*, XIII, 239.

la Provvidenza, come in un dramma la bella figura la fa la poesia e non Jago o altro traditore, necessarî a quella poesia.— La filosofia è una santa cosa, ma bisogna che sia fatta dai filosofi e in sede filosofica. Maneggiata da mani inesperte, cessa di essere filosofia e temo che diventi imbecillità, come si vede ora, in Italia e fuori.

A dimostrare poi la contradizione e l'accidentalità delle idee, accolte, celebrate, e altrettanto presto dimenticate, in quella letteratura da giovani, vale la seguente piccola recensione:

« ESTETICHE INCONCLUDENTI. » (1)

Il simpatico scrittore, che adopera il pseudonimo di Th. Neal, e che si chiama al secolo Angelo Cecconi, erutta in un suo articolo (*Voce*, a. VII, n. 17), con la solita foga, — e con la solita intemperanza di espressioni, che si condona di buon grado ai simpatici energumeni, — una lunga diatriba contro l'estetica idealistica, l'estetica dell'intuizîone lirica. Come da alcuni anni in qua, anche questa volta il Cecconi professa, per non so qual sua vaghezza, il più rigido aristotelismo-scolasticismo; ed è naturale che, guardando da questo angolo visuale, debba apparirgli assurda e ridicola ogni proposizione dell'estetica da lui combattuta. Anzi, questo mi sembra il suo errore letterario: bastava che egli enunciasse il principio metafisico al quale si attiene, perchè tutto il resto s'intendesse da sè, con risparmio d' inutili parole. Se uno annunzia di credere fermamente al miracolo di san Gennaro o della Santa Casa di Loreto, non ha poi bisogno di mettersi a ribattere una per una le idee di Voltaire: di questa confutazione gli si può fare largo credito, e, letterariamente, si può e si deve sottintendere. E, se tale è l'errore letterario, quello metodico del Cecconi è, analogamente, di aver prodigato le sue fatiche a contrastare particolari, invece di adunarle tutte a difendere e dimostrare lo scolasticismo contro la rinascenza e contro l' età moderna, dalle quali è stato negato e che esso ora (almeno per bocca del Cecconi) vorrebbe a sua volta negare. Per intanto, l'idealismo prova la sua propria superiorità, perchè, laddove lo scolasticismo reputa assurde e ridicole (« semplicistiche » e « bluffistiche », come

(1) *Critica*, XIV, 66-7.

scrive il signor Cecconi) le dottrine dell'idealismo, l'idealismo si guarda bene dall'ingiuriare come ridicole o assurde le dottrine della scolastica, anzi le stima relativamente vere e rispondenti non solo a un' epoca storica, ma anche a una eterna fase ideale dello spirito umano. Che poi il Cecconi sia andato a recitare la sua predica scolastico-cattolica in una rivistuola futuristica, la quale affetta in ogni sua pagina l' ultraidealismo del capriccio individuale, è cosa che può, ma non merita, suscitare meraviglia. Come i savi si riconoscono tra loro pur attraverso la varietà dei loro pensieri, così anch' essi gli stravaganti (spontanei come il Cecconi, o artificiali come altri) si riconoscono, e si stringono tra loro, nella varietà e perfino nella stridente opposizione delle loro stravaganze. Ciò che a essi importa è celebrare la loro stravaganza, e far baccano: con trombe, tamburi, fischietti, putipù, o con commisti gravi suoni di organo, è tutt'uno. Vero è che questo frastuono, questo baccano comincia a parere poco divertente, perchè troppo metodico, perchè scopre troppo il suo metodo; ma se io sono stato buono a indicare al Cecconi come egli avrebbe dovuto condurre la dimostrazione della sua tesi filosofica, non sono buono a indicare i mezzi atti a ravvivare il languente brio della chiassosa brigata, alla quale egli ora si è ascritto.

Ad un'altra sorta di « futurismo », ai futuristi filosofanti, s'indirizza questo bozzettino satirico:

I SUPERATORI. (1)

Mi attribuisco a qualche merito di aver foggiato, or sono alcuni anni, questa parola, o uso di parola, tanto necessaria alle occorrenze dei nostri tempi da meravigliarmi, quando ci penso, che sia stato lasciato a me il vanto dell' invenzione. Tempi d' irrequietezza e d' arrivismo, nei quali pochi sono che sappiano durare a lungo, per anni e anni, in un lavoro senza affrettarne il frutto; e rarissimi soprattutto coloro che si sforzano di cacciare in seconda linea, innanzi alla verità, la loro cara persona. Immaginarsi, dunque, se, rimessa in circolazione in Italia un po' di fraseologia filosofica, molti e molti non dovessero essere ben lieti di trovarvi l'appicco a giustificare la loro irrequietezza da infermi e la loro vanità da arrivisti.

E che cosa hanno fatto, i miei bravi superatori, in questi ul-

(1) *Critica*, XII, 157.

timi quattro anni da che, distratto in faccende più serie, non ho atteso a essi? Hanno superato, s'intende; cioè, hanno coniugato i varî tempi e modi del verbo « superare », preferendo, a dir vero, tra i modi, l'ottativo o l'imperativo e, tra i tempi, il futuro: « Oh, se superassimo! », « Superiamo! », « Supereremo! ». Altro non mi pare che abbiano fatto. Per lo meno, io ignoro le opere di poesia, prodotte in Italia dai « superatori » del D'Annunzio; e ignoro le nuove dottrine filosofiche proposte e svolte dai superatori filosofici, affiatati coi superdannunziani.

Vero è che, di tanto in tanto, mi giunge all'orecchio una funerea voce, la quale mi ammonisce « che io sono superato »; il che non manca di farmi qualche impressione, perchè partecipo anch'io della comune umanità, e, quando sento dire che sono morto o moribondo, un'ombra di malinconia mi cade addosso. E penso anche (ma dai « superatori » non sono da aspettare certe delicatezze), che si potrebbe almeno lasciarmi morire, ammazzarmi magari, senza dirmelo: lasciarmi morire in pace. Senonchè, cerco poi le facce dalle cui bocche è partito quel funereo suono; e mi vien da sorridere. Non dirò che ciò mi rassicuri del tutto; ma il sorriso è certo una delle più dirette affermazioni della vita.

Nella quale sorridente disposizione d'animo, vorrei spiegare a codesti affettuosi ragazzi come, sopra di me, essi provino invano le loro forze, non so bene se di combattenti o di « fascinatori » (per valermi dell'eufemismo di Nicola Valletta nella sua classica opera sull'argomento). Come mai, essi che vogliono far credere di aver letto e studiato i miei libri, non si sono accorti che io sono un pensatore « insuperabile »? Pure, questo concetto è uno dei più importanti che io abbia lumeggiato, e non sarebbe dovuto sfuggire alle loro acute intelligenze.

E perchè sono « insuperabile »? Perchè io ho sostenuto e dimostrato che il superamento accade in ogni istante, in me come in qualsiasi uomo che pensi e lavori: sono insuperabile, perchè mi supero sempre. E per ciò appunto mi adoperai a distruggere la vecchia idea (d'origine, in fondo, teologica) del « sistema », come di un castelletto d'idee poggiato sopra un concetto, il quale, sottratto, il castelletto ruinerebbe tutto; e chiarii che il sistema non è altro che l'armonizzamento di un gruppo di problemi storicamente dati, e storicamente mutevoli a ogni passo della vita, e perciò ogni volta che si formula un nuovo problema in qualsiasi parte della filosofia, ogni volta che si ritocca un concetto, si produce un riaccordo generale e un nuovo armonizzamento, e si fa un nuovo sistema, superiore al precedente. E di questi

problemi sempre nuovi, e di questi concetti riformati o ritoccati, di questi « sistemi » o sistemazioni, io ne ho già prodotti non so quanti nel corso della mia vita mentale; e (temo che la notizia possa riuscire sgradita ai « superatori », ma è la verità e la dico) non mi accorgo ancora che questo processo sia in me terminato, tanti sono i grilli che mi passano ancora pel capo e che procuro di farmi passare con lo scrivere pagine di filosofia. L'anno scorso, per esempio, ripresi il problema, anzi i problemi, della storiografia; nè li ho ancora abbandonati. E sempre ho usato vigilare, e con l'autocritica correggere, il già fatto da me; e così conto di andare innanzi dove Dio vorrà e finchè Dio vorrà. E sono stato anche molto lieto e grato tutte le volte che da altri ho ricevuto aiuti alla mia autocritica, e dolente alquanto che la maggior parte dei miei errori o delle mie lacune abbia dovuti scoprirmeli da me, con le mie fatiche, e rendere da solo a me stesso il servizio — di « superarmi ». Come mai, dunque, il mio sistema sarebbe stato, ora, a quanto suonano le voci funeree, « superato »? Come può essere superato ciò che non è mai stato (staticamente stato)? Il titolo di « sistema » non l'ho mai dato ai miei libri filosofici, come mi son guardato bene dal dare loro un battesimo, al modo che usavano i vecchi sistematici: la mia filosofia è *sine titulo*: è, o vuol essere, un frammento della *perennis philosophia*, che è perenne perchè si rituffa sempre e si rinnova nelle onde della vita. Purtroppo, questa mia concezione della storia filosofica (concezione tutt' altro che facile a intendere in tutta la sua forza) scontenta i semplicisti e delude i tanti autori drammatici falliti (ora dilettanti di filosofia), che aspettano a ogni istante tragedie e catastrofi filosofiche. Ma ci vuol pazienza, e, se non si vuol averla, non resta altro che inventare una storia della filosofia a uso della propria foia teatrale. La storia effettiva scorre più placida e non offre tanti colpi di scene e tante sorprese. Nè, purtroppo, la mia concezione apre la vista e la speranza su grandi conquiste rivoluzionarie da compiere, nelle quali uno si possa pompeggiare come eroe; ma consiglia l'opera assidua e modesta, il contentarsi di comprender meglio e far meglio comprendere agli altri. E questo è forse il più profondo motivo degli ostacoli che essa trova; perchè, alla modestia, pochi si rassegnano, ignari ahimè! che solo ai modesti tocca poi la fortuna di potere, talvolta, *sumere superbiam*.

Il lettore intelligente (stavo per dire, non superatore) avrà inteso che io ho scritto questa noterella, non per mia difesa (di che non sento nè il bisogno nè, soprattutto, la voglia), ma, come tante altre che ho inserite in questa rivista, per raddrizzare storture

correnti nelle idee, e, specialmente, quelle storture « brillanti » che sono le più fortunate e le più fastidiose. « Per raddrizzare le gambe ai cani »: comenterà il medesimo intelligente lettore. Chi lo sa?

E ai nuovi parabolani, coronati di una nuova mitria, quella del profeta:

LA CRITICA PROFETICA. (1)

Qual è il carattere della « nuova critica », che è succeduta o sta succedendo a quella rappresentata e svolta nella nostra rivista? Ecco la domanda intorno alla quale parecchi si travagliano e alla quale bisognerebbe muovere una obiezione pregiudiziale. Per cercare quale sia il carattere di una cosa, questa cosa, sembra chiaro, deve anzitutto e s i s t e r e; ora, si è proprio sicuri che la « nuova critica » esista? Io, per lo meno, non riesco a scorgerla. Ciò che riconosco esistente è una critica giornalistica, che, come di solito la critica dei giornali, è poco metodica, orecchiante, instabile, si attiene a principî diversi e contradittorî, e in ogni caso non ha vigore di iniziare il nuovo, perchè, nonostante le sue improntitudini verbali, vive sul vecchio e lo sfrutta contaminandolo. Condizione imprescindibile di una nuova critica dovrebbe essere un nuovo orientamento generale della filosofia, e specialmente della filosofia dell'arte, ossia dell'Estetica. Ma da quando in qua i nuovi orientamenti filosofici sono opera di giornalisti? Pure, do un istante per ammesso che questa « nuova critica » esista; e sto in ascolto circa il « carattere » che la distinguerebbe dalla precedente desanctisiana e nostra. La « nuova critica », si dice, diversamente dalla desanctisiana, che si volge a interpretare e giudicare l'arte già prodotta, l'arte passata, si protende verso lo avvenire, e presente, prevede, precorre l'arte che sorgerà. La critica precedente era storica; questa è p r o f e t i c a, e, in quanto preannunzia il nuovo vate, è addirittura m e s s i a n i c a.— Bene, bene: dunque, non è critica, e, peggio ancora, non è nemmeno cosa seria. Perchè la critica si riferisce sempre all'arte c h e é e non a quella che n o n è; e le persone serie discorrono delle cose che s o n o e non già di quelle che n o n s o n o ma saranno, e, poichè non sono, non si può conoscere quali saranno. Dunque, questa cosiddetta « nuova critica », come avevo sospettato, è gior-

(1) *Critica*, XII, 238-9.

nalismo della peggiore sorta; giornalismo che soddisfa il bisogno triviale del tirare a indovinare e ragionare sugli indovinamenti, come i giocatori del lotto ragionano mercè complicati calcoli i numeri del lotto, che, secondo essi, verranno fuori infallibilmente dall'urna e che poi non vengono fuori mai, il che non impedisce la prosecuzione fiduciosa dei ragionamenti e dei calcoli. Dunque, per parte nostra, noi che non siamo giocatori, coltiveremo altri mezzi di arricchimento, e, in fatto di arte, continueremo ad attenerci alla « critica vecchia ».

E ancora ai *promissores:*

UNA MASSIMA DI LEOPOLDO RANKE. (1)

Poichè per mio conto l'ho sempre avuta in mente, assai prima di sapere che il Ranke l'avesse formolata, mi compiaccio nel riferirla qui: « Non bisogna negli studî parlare troppo di ciò che si potrebbe fare, quando al tempo stesso non ci si mette davvero a farlo » (in Lorenz, *Geschichtswissensch. in Hauptrichtung.*, II, 186). E, infatti, l'esperienza mostra che gli astratti disegni di solito cangiano profondamente nell'esecuzione; o mettono capo a risultamenti opposti a quelli che si prevedevano, e talvolta addirittura sfumano via come d'impossibile esecuzione; e la logica chiarisce che il disegno non è altro che il riflesso astratto di quel poco che si possiede o si immagina di possedere nel momento di cominciare un lavoro, e il vero disegno del lavoro è il lavoro stesso. Ciò sembrano dimenticare i moltissimi che ora mettono fuori disegni di nuove filosofie, di nuove critiche, di nuove storie. Ma si provino a farli muovere prima di battezzarli e annunciarne l'esistenza, e li vedranno probabilmente andare in pezzi, perchè quelle creature della vanità e della immaginazione non sono esseri organizzati, ma accozzaglia di membra disparate, che cadranno di qua e di là al primo moto che loro s'imprima.

Venivano poi le « anime belle », gli « aspiranti all'infinito », i « mistici ». Il Croce comentava un sonetto dell'Alfieri, per mostrare come si formino talvolta la sazietà delle cose determinate e la bramosia dell'indeterminato:

(1) *Critica*, XIII, 80.

ASPIRAZIONI ALL'INFINITO E DEBOLEZZA. (1)

Chi, per entusiasta, per operoso che sia, non ha provato talvolta, nella chiarezza del suo pensare e nella sicurezza del suo fare, un sottile sentimento di noia, quasi che ciò che quel suo pensare e fare sia divenuto per lui un facile lavoro abitudinario, un passatempo senza amore, — e non ha sentito al tempo stesso una vaga aspirazione a cosa che vada oltre il pensare e il fare umani? Quel sentimento è indizio che alcunchè muore o è morto; che un ciclo di pensieri e di opere si è chiuso o si sta chiudendo, e un altro (pur sempre « umano », come il primo) balena innanzi con contorni ancora indeterminati; o anche, che l'individuo, che così sente, ha esaurito il suo còmpito, la sua ragione di vivere, e muore esso. Qualcosa di simile provava Vittorio Alfieri, quando scrisse questo sonetto, poco noto come in genere le sue liriche, che pur contengono concetti assai originali ed esprimono vigorosi movimenti di quell'animo alto:

Cose omai viste e a sazietà riviste
Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi,
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura in sè frammiste
D'alti principî d'ogni luce schivi,
E di volgari a cui veder tu arrivi,
Se pazïenza e brama in te persiste.

Ma a che il saper ciò che imparar pòn tutti?
Che pro il crear, poichè creando imiti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?

Muori: ei n'è tempo il dì che, indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti, e d'esserlo t'irriti.

Ma questo sentimento, che è fuggevole perchè designa una crisi ed è benefico solo in quanto è fuggevole, si fa patologico, particolarmente nei giovani, quando si cangia in uno stato d'animo abituale; appunto perchè, come sentimento di morte (« muori », diceva a sè stesso l'Alfieri), accusa in chi ne è posseduto abitualmente, sotto specie di bramosia infinita, scarsezza di energia vi-

(1) *Critica*, XIII, 162-3.

tale. E, in verità, mai nulla di buono ho visto compiere dagli uomini perpetuamente aspiranti a qualcosa di oltreumano, o almeno di oltrepassante ciò che gli altri fanno o ciò che egli stesso dovrebbe fare. Ormai, nella mia esperienza di clinico, quando alcuno mi si mette a parlare del suo scontento e del disdegno e dei suoi sogni smisurati, formo subito diagnosi di grave debolezza organica, con prognosi riservata. Operosità è amore, e ama non chi ama il sogno dell'amore, ma chi gode e soffre per una creatura determinata. E il disdegno o il fastidio, quando non è passaggio ad altro amore, è impotenza ad amare.

Lo scritto di un cosiddetto « mistico » fu esaminato in una piccola recensione (1):

« CI LIBRIAMO SORRIDENTI PER L'INFINITO ETERE AZZURRO... »

Ho letto con penoso sentimento queste pagine del Manacorda (2), un giovane di buona cultura letteraria, che, dopo aver dato speranze di sè con alcuni lavori di filologia germanica, è stato di recente assunto alla cattedra di questo titolo nella Università di Napoli, e ci si aspettava che avesse atteso con sue le migliori forze all'incremento di un ordine di studî da poco tempo introdotto in Italia. Ed eccolo, invece, che ora mette bocca nelle cose della filosofia: usando poche cerimonie a questa disciplina, nella quale non deve avere speso molte vigilie, e pochissima cortesia ai cultori di essa, di cui bistratta metodi e problemi. Ribatteremo noi le accuse, che il Manacorda scaglia alla filosofia in nome del misticismo, di cui si professa rappresentante? Come si fa? Bisognerebbe ricorrere ai ricordi di nozioni generali; e spiegare, per esempio, ancora una volta, che il misticismo — il misticismo che ha avuto, e potrà riavere in avvenire, efficacia spirituale — non è già, come l'inesperto Manacorda immagina, un superamento della filosofia, ma è nient'altro che un momento negativo della filosofia stessa, una negazione di forme logiche inadeguate, che prepara e porta seco più profonde e comprensive affermazioni logiche. Il misticismo puro e vuoto, sfornito di stimoli mentali,

---

(1) *Critica*, XIV, 305-7.

(2) GUIDO MANACORDA, *Meccanismo, intellettualismo e misticismo*: in *Nuova antologia*, 16 maggio 1916.

rimane una pigrizia o una fatuità, o, tutt' al più, è una faccenda privata, che non sembra lecito venire a raccontare agli altri. Ovvero ci affanneremo a dimostrare che la « logica » non è quella che egli crede col suo *Barbara Celarent* e col suo sillogismo (che non so perchè insista a scrivere, p. 144, « sillogisma »)? Ma gioverebbe discutere di sillogismo e di mediazione con chi è tanto ingenuo da affermare: « La mediazione non è, non può essere, conoscenza pura. In d u e ci si può intendere perfettamente: è l'amore: in t r e non ci s' intenderà perfettamente mai.... » (p. 144); ossia, mi duole dirlo, con chi si mostra così poco riflessivo da non avvedersi che, se nell' amore manca la mediazione cioè l'accordo in un terzo sopraindividuale (Dio, pensiero, moralità, ideale di vita, o come altro si chiami), si ha non l' amore, ma la lotta dei sessi, l'egoismo a due, il cozzo perpetuo di due egoismi? Parimenti non sembra il caso di disputare sui torti che il Manacorda reca a Zenone d'Elea o ad Aristotele, a Vico o a Hegel, col citare i loro nomi, o a Kant col lodarlo di avere « tracciato da par suo gli stretti confini del campo dell' intelligenza » (p. 143); quando ogni novizio ormai sa che Kant è il padre della nuova metafisica della mente.

Ma la pena che mi hanno suscitato queste pagine del Manacorda non viene solo dall' assistere a un caso insospettato di oltrepassamento dei confini del proprio sapere. Viene ancor più dall'osservare la disposizione psicologica, che esse manifestano nello stesso loro stile manierato; il quale avvicenda toni evangelici e toni sforzatamente satirici o ironici, ed è gonfio di molta pretensione. Il Manacorda ha stimato di dover dar l' allarme contro « l'abuso e la sopravalutazione delle forze dell'intelligenza »: dell'intelligenza ehe, per lui, è meccanismo, materialismo, cosa inferiore e grossolana e avvilente: di dar questo allarme proprio in un tempo in cui si compie l' esperienza opposta, che ciò che solo vale è la forza mentale, organica, sistematica, che investe tutta la vita, dai concetti supremi alle più piccole determinazioni pratiche; e di darlo in Italia, dove della forza dell' intelligenza, anzichè abusato, si è fatto finora uso troppo parco, e solo da poco si era cominciato a rattoppare qualche buco del nostro lacunoso sistema mentale nazionale. E che cosa vorrebbe egli surrogare all'appena iniziata formazione mentale italiana? Uditelo: « Salve o divino sentimento! Noi molto doloriamo e odiamo, ma innanzi a noi s'apre la via della redenzione: basta un fremito della tua ala candida, perchè ci troviamo portati ad altezze vertiginose! Come di lassù tutto tutto ci appare luminoso, presente, fraterno! Il dolore e la gioia, il finito e l' infinito, la materia e lo spirito.

la vita e la morte, si confondono in amore, sostanza purissima ed eterna. E ci libriamo sorridenti per l'infinito etere azzurro » (p. 149). E ancora: « Noi rifiutiamo così l'orgia dionisiaca di Federico Nietzsche, come l'atarassia nirvanica di Gotamo Buddo.. Noi non vogliamo la divinizzazione dell'istinto... ma non meno temiamo dell'intelligenza, la quale, poichè ha posto il sentimento, crede di poterlo superare ed annientare... Tristissima sorte quella dell'asceta, chiuso nella sua lucentissima e fredda nube di scienza; disumanato all'azione, sconsacrato al dolore e alla gioia, disciolto nel nulla! Ma a noi il nulla fa terrore; vogliamo vivere in questa vita e nell'altra, anche se l'altra dovesse essere ancora più tormentosa di questa: vogliamo l'aculeo del dolore e la carezza della gioia, poichè l'uno e l'altra a noi sacri... Amare la vita nel fiore che sboccia e nell'uragano che schianta, nell'azione che travaglia e nel sonno che riposa, nello errore che mortifica e nel pentimento che redime, questa è per noi alta saggezza. Questo è amare Dio e adorarlo e tendere verso di Lui. *In principio enim erat Amor* » (p. 150). Parole, parole, parole, vacue di significato, o che se un significato sopportano è per l'appunto quello di un'esortazione a spregiare la seria, la dura opera del pensiero. Ahimè, caro prof. Manacorda!

Verachte nur Vernunft und Wissenschaft,
Des Menschen allerhöchste Kraft,
Lass nur in Blend' und Zauberwerken
Dich von dem Lügengeist bestärken,
So hab' ich dich schon unbedingt...

So bene che il vezzo di questo dispregio è ora comunissimo tra i giovani; ma appunto il vedere che non ha saputo preservarsene nemmeno chi, come il Manacorda, possiede l'abito dello studio e la capacità di lavorare utilmente, è un'ulteriore ragione del dispiacimento da me provato nel leggere il suo scritto. Calunniamo pure la logica come meccanismo, e il metodo come materialismo; abbandoniamoci ai fremiti del dolce sentire e alle vaghezze dell'immaginare; carezziamo le illusioni della « genialità »; gonfiamoci, esaltiamoci in noi stessi; e Mefistofele ci sta sopra, ghignando in lingua tedesca: *So hab' ich dich schon unbedingt...*

XXIV.

LA DEFORMAZIONE MODERNISTICA DI UNA TEORIA ESTETICA DEL CROCE

La teoria della frammentarietà dell'arte. — Un dibattito critico.

Sopra una delle pretese teorie, nuove e giovanili, il Croce si fermò di proposito, rivendicandone a sè la paternità e insieme rettificando la trattazione esagerata e cervellotica che se ne veniva facendo: la teoria della frammentarietà dell'arte. Nella *Critica* del 1915, è questa noterella:

LA DEFORMAZIONE DI UNA MIA TEORIA ESTETICA. (1)

Sono mortificato alquanto di dover dichiarare che la nuova teoria estetica che ora ha corso nelle riviste giovanili, accompagnata da molti atti di superbo disdegno verso di me, la teoria della « frammentarietà » dell'arte, è originariamente cosa mia. Dico che sono mortificato, perchè ho già dovuto dichiarare testè (*Critica*, XIII, 163-4) (2) che l'altro caposaldo delle odierne disquisizioni critiche, quello della intrinseca « liricità » di ogni arte vera, è anche mio; e che ciò che altri vi ha aggiunto sinora è fraintendimento puerile o scambio logico. E perchè mi sento mortificato? Qui mi torna in mente per spontaneo ricordo associativo un ridicolo incidente della mia adolescenza; quando, recatomi una

(1) *Critica,* XIII, 480-2.

(2) Cfr. sopra p. 362-3.

sera, durante la villeggiatura, a visitare un amico in una pensione di campagna, lo trovai in brigata a giocare alle carte; e io mi lasciai persuadere a prender parte al giuoco, e, fattomi spiegare in che consistesse (poichè non ne avevo esperienza), appena ebbi preso le carte tra mano, cominciai a vincere; e vinsi costantemente per tutte le due ore di quel gioco, sbirciando di volta in volta le facce tra stupite, stizzite e quasi quasi diffidenti di quei buoni borghesi, e nel mio cuore invocando una carta a me contraria, che si ostinò a non venir mai fuori. Alla fine, profittando della confusione dei commiati nell'ora tarda, abbandonai di nascosto sul tavolino la mia vincita, un grosso gruzzolo di doppî soldi, perchè la troppa fortuna mi faceva quasi sembrare a me stesso un baro! Insomma, avere troppo di frequente ragione è cosa che secca; si prende senza volere l'aria di persona prepotente o scortese; e, vedendo ora tanti smaniosi di originalità, io, che l'originalità non ho mai cercata, vorrei poterli soddisfare e riconoscere, qualche volta almeno, la loro originalità. Che colpa ho io se la realtà delle cose mi costringe ad affermare il contrario, come, quella volta, la fortuna del gioco mi costrinse a vincere mal mio grado? — Dunque, già nella prima edizione della mia *Estetica*, nel 1902, la mia teoria del bello e del brutto aveva questo significato, di scemare importanza al criterio della perfezione totale dell'opera; e un critico tedeseo della allora ancora vivente ed autorevolissima *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Monaco di Baviera (10 settembre 1902), esponendo le mie dottrine e acutamente traendone la conseguenza, scriveva: « Im Vertrauen gesagt, sind auch die allerberühmten Kunstwerke, namentlich die umfangreichen, hässlich, aber sie bergen kostbare und grossartige Bruchstücke von Schönheit. Dass durch einen grossen ästhetischen Körper die lebendige Schönheit ebenmässig dahinflute und alle Teile erfülle, bleibt eine unerhörte Seltenheit ». Il che mi sembra prudente tradurre in questi tempi, in cui, per zelo antigermanico, molti hanno gettato da un canto le grammatiche tedesche: « Detto in confidenza, anche le più celebrate opere d'arte, segnatamente quelle di molta estensione, sono brutte, ma contengono preziosi e grandiosi frammenti di bellezza. Che in un gran corpo estetico la vivente bellezza fluisca equabilmente e ne riempia tutte le parti, è un'inaudita rarità ». E del criterio della frammentarietà, e non di quello della sistematica (o, come ora si suol dire, « architetturale ») bellezza, mi sono valso di frequente, e quasi di continuo, nelle mie note sulla letteratura italiana contemporanea, come i lettori sanno. E i lettori sanno anche che più volte ho polemizzato in difesa delle « fulgurazioni liriche » (come ora le

chiamano), che riscattano le deficienze d'una poesia; e, per esempio, tre anni fa, contro alcuno dei parecchi che si mostravano chiusi alla poesia del Berchet e sensibili solo alla povertà di certe sue locuzioni, io scrivevo: « Il R. continua a segnare questa o quella frase e immagine del Berchet, che gli sembra convenzionale o generica o scorretta. Ma la poesia, si sa, appare talvolta come un uccellino, che ha rotto il guscio e porta ancora sopra di sè, attaccato alle piume, qualche frammento calcare; voglio dire, qualche traccia della letteratura, o della cattiva letteratura, attraverso cui è dovuta passare. Quei resti del guscio non debbono distrarre la nostra attenzione dalla creatura viva, che si agita e spicca il volo » (*Critica*, X, 160) (1).

Ma, poichè la teoria della frammentarietà può prendere un avviamento che chiamerò semplicistico, e portare a negare l'ombra per la luce, gl'intervalli di silenzio per il suono, come se la luce fosse possibile senza l'ombra e questa non fosse un modo di luce, e il suono fosse possibile senza il silenzio e questo non fosse un modo di suono; quando io ebbi a leggere quella teoria nella forma datale da Gino Capponi nelle sue lettere del 1834 al Tommaseo (rinnovata dal Pascoli nel *Fanciullino*), mi affrettai a mettere in guardia contro tale deformazione: « Non è vero che il poema o il romanzo o la tragedia siano di necessità quasi una lega tra l'oro della poesia e un più vile metallo, dell'arte col mestiere: la liricità, nell'arte vera, genera l'intero poema, romanzo o tragedia, e compone tutte le loro membra; e solamente nei casi patologici (frequenti che siano) si ritira in alcune parti dell'organismo, lasciando il resto privo di anima poetica. E conviene, a questo proposito, aggiungere un'osservazione psicologica: cioè, che soltanto per un'illusione facilmente spiegabile le strofe, i versi, le parole, che in certi poemi o drammi e romanzi si presentano come punti salienti, sembrano contenere essi soli tutta la poesia di quelle opere e potersi staccare dal resto e godere da soli; laddove sono, in realtà, quasi scoppî preparati da tutte quelle altre parti di esse, che sembrano prosaiche e che contengono invece una poesia diffusa e latente, che s'intensifica e manifesta nei punti salienti. Senza il piano, non si può avere il rilievo, senza un tratto di apparente calma, non si può avere l'istante della commozione violenta. Gli scrittori sempre agitati, i descrittori sempre coloriti, i narratori sempre brutalmente naturalistici o realistici confermano negativamente,

(1) Cfr. nelle *Conversazioni critiche*, II, pp. 241-4.

col cattivo effetto delle opere loro, la necessità di quella calma che precede e succede alla commozione, di quell' indeterminato o meno determinato che deve accompagnare il fortemente determinato e che non è miscuglio o lega, se tale non è l'alterno seguirsi delle forti arsi e delle fievoli tesi » (*Critica*, IX, 317) (1).

Interrompo le citazioni che potrei moltiplicare. Il peggio mi sembra questo che, quando si prende a ricercare e godere e pregiare solo i singoli luoghi intensi, e la frammentarietà e l'imperfezione vengono intese in senso alquanto materiale (al modo umanistico), non solo si preclude l'animo al gusto e all'intelligenza delle opere relativamente armoniose e perfette, ma anche non si rende giustizia a quella sorta e di vigore e d'imperfezione insieme, che si trova in certe opere nelle quali i particolari sono quasi tutti imperfetti e fiacchi, eppure la lirica e l'arte vi si agita dentro, e ne determina alcune linee generali, efficaci e bellissime. In questo caso, andando in cerca delle singole « fulgurazioni », si finisce col non avvertire il « fuoco centrale », che è potentissimo, ed è la vera, sebbene impedita e contrastata, fulgurazione. La critica d'arte, come l'arte medica, non si può esercitare mercè questa o quella formola esclusiva, perchè, come diceva saggiamente il conte di Cagliostro nel vangelo che ne raccolse Clementino Vannetti, « *infiniti casus occurrunt medentibus* »!

Ed eccoci a terminare con un aforisma del buon senso: altra cagione questa, per me, di profonda mortificazione, perchè un'altra delle accuse che mi vedo lanciare addosso è: che io ho troppo buon senso, e per questo buon senso c'è rischio, a quanto sembra, che io diventi ormai odioso al mondo, come accadde di Abelardo per la sua logica (*odiosum mundo me reddidit Logica*). Ma che cosa si stima che sia il buon senso? un modo facile di pensare a fronte del difficile e faticoso altrui? A me, quando mi metto a meditare intorno a un argomento, mi si presentano alla bella prima quelle soluzioni che altri chiama geniali e che sono unilaterali e insufficienti, luccicanti e non solide; e la soluzione del buon senso nasce dallo sforzo di scacciare quelle soluzioni « geniali », o, per meglio dire, di dominarle unificandole e collocandole al loro posto, come parte nel tutto. Il buon senso è sintesi; e la fatica della sintesi è quella che ora si desidera fuggire. Fuggire nell'arte; onde la tendenza all'arte singhiozzante, stravagante, caotica, falsamente semplice e immediata, falsamente icastica. Fuggire nella critica onde la rinunzia a intendere i

(1) Cfr. ora *Conversazioni critiche*, I, 66-7.

grandi pensieri che movono la storia e condizionano i sentimenti delle grandi opere d' arte ; anzi l' abbandono della storia stessa della poesia e dell'arte, per sostituirla con un'antologia di godimenti individuali. E fuggire, direi, nella vita, perchè molti sono ora coloro che sospirano allo straordinario e portentoso, all'istantaneo eroismo, per liberarsi dal prosaico ma sintetico procedere, onde si dà logica e coerenza a tutta la vita, e si compie il proprio dovere in una serie di piccoli sforzi quotidiani, con fiducia e con pazienza, e talora con rassegnazione. La « frammentarietà », così intesa, nell'arte, nella scienza e nella vita, è una delle tante guise di fare il proprio comodo e capriccio; e perciò, come programma, non mi sembra un buon programma (1).

Passando a un altro ordine di questioni, ma non abbandonando il campo dell' estetica e degli schiarimenti via via forniti dal Croce, trovo in una rivista inglese una discussione sul *Measure for measure* dello Shakespeare, nella quale la dottrina del Croce sul rapporto tra morale e arte, passione e poesia, fu ricordata e oppugnata da un critico (2) e difesa dal traduttore inglese della *Estetica*, il quale inserì nella risposta il brano di una lettera del Croce, che riferisco, come l' ho trovato, in inglese (3):

Newbolt has not well understood the concept of the spirit. He believes that the satisfaction that the artist experiences is that of Mr. X., and consequently sets against this the feeling of Mssrs Y., Z., etc. — that is, of the public. But the artist is pure imagination, and therefore universal, and X., Y., Z. etc., if they wish to rise to the sphere of art, must enter this universal sphere of the imagination. Thus, he asks, what happens if the feeling of the artist is cruel, cinical, etc., but he does not understand that

(1) A queste osservazioni del Croce si collega il finissimo e poco noto opuscolo di Enea Merolli, *La frammentarietà nell' arte* (Casalbordino, De Arcangelis, 1916).

(2) Sir Henry Newbolt, *The Poet and his audience;* in *the English Review* di Londra, 22 ottobre 1917, pp. 198-210.

(3) Douglas Ainslie, *Shakespeare and Croce*, nella stessa rivista, febbraio 1918, pp. 117-22.

by the mere fact that this feeling of cruelty, cynicism, etc., is made the object of intuition and of expression, it ceases to be cruel, cynical, etc., and becomes objective, a moment of the real; and since every moment of the real includes in itself all the other moments, either expressed or understood, that feeling is at once cruel and pitiful, cynical and chaste, etc. Art is truth, and the individuality of the true is not concrete individuality if it is not also totality ».

XXVII.

PSICOLOGIA ACCADEMICA.

Il Renier, l'Aliotta ed il Flamini.

Con questo titolo, il Croce pubblicò nel 1914 (1) una sorta di « trittico » polemico, che qui riproduciamo per intero:

I.

L'amico Renier ha scoperto (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 264 e 265 *n*) il motivo riposto della scarsa stima da me mostrata per l'opera di Arturo Graf: si tratterebbe di un antichissimo rancore, perchè il Graf, adoprando alcune monografie tedesche a me ignote, eseguì una facile stroncatura di un mio articoletto intorno a una leggenda medievale, stampato nel 1885, quando avevo diciannove anni! Vero è che il Renier è costretto a confessare che io medesimo riconobbi sbagliato quel mio articoletto, e *laudabiliter me subieci* e lo rifeci poi in miglior forma, e che col Graf serbai ottimi e cordiali rapporti personali, tanto da collaborare nel 1903 al volume che fu pubblicato pel suo giubileo, rendendo da mia parte omaggio di buon grado all' uomo colto, al lavoratore, al vecchio insegnante. Ma il Renier, dopo avere con ciò confutato esso stesso la sua ipotesi, volendo a ogni costo documentare l'esistenza dell' immaginario mio rancore, ricorre al subcosciente: e dice che « l'anima umana è così misteriosa che mal si possono

(1) *Critica,* XII, 394-400.

definirne gl' impulsi svariati e comprenderne le intime motivazioni », e che dunque io, « inconsciamente », debbo avere conservato « un sentimento di amarezza », di cui il mio giudizio critico sull'opera del Graf sarebbe « il riflesso ».

Questo è un bel saggio di critica positivistica, famosa nel prendere a spiegare tortuosamente con motivi piccini ed estrinseci ciò che si spiega solamente e agevolmente per la via regia delle intrinseche ragioni; e costretta di conseguenza a rifuggiarsi per disperata in quell'asilo d'ignoranza, che è il subcosciente o l'incosciente. Ma poichè il mio buon Renier non ha escogitato lui quella cattiva spiegazione, la quale, come dichiara, gli « è stata bisbigliata da molto tempo e da varie parti » (certamente da colleghi universitarî e professori di letteratura, che « bisbigliano » alla Don Basilio!), dirò anche che essa è rivelatrice della psicologia, con la quale i professori sogliono interpetrare l'animo umano. Psicologia accademica: vedete (per addurre un esempio grosso) i comenti alla *Divina commedia,* nei quali i signori professori vengono volentieri attribuendo al fiero Dante insinuazioni e rigiri maligni, ed elevano insomma a criterio d'interpetrazione i modi di guerra che essi medesimi adoperano nelle loro gare e litigi e bizze in seno alle facoltà, alle commissioni di concorso o al Consiglio superiore.

Ma io non starò a difendermi da un'accusa che mi ha messo in lieto umore, e con la quale il Renier non offende me, sibbene, tutt'al più, la serietà del *Giornale storico*, che non dovrebbe discendere, come fa da alcun tempo in qua, a piccinerie indegne perfino delle cronachette dei giornali. In somma, che cosa ho detto io? Che il Graf non aveva virtù poetica. E che c'è di scandaloso in questo giudizio? Quando, nel 1906, lo esposi e dimostrai nella *Critica*, un autorevole professore di Torino (del cui nome non ho memoria o, piuttosto, *no quiero acordarme*) m' indirizzò una lettera, che ho serbata e nella quale si diceva testualmente così: « Ho letto subito quello che hai scritto sul Graf, e quasi in « tutto sono del tuo parere. Vorrei pensare diversamente, per la « lunga e sincera amicizia che al Graf mi lega; ma io proprio ho « sentito sempre pochissimo la sua poesia. Rispetto al suo ro- « manzo, sarei stato anche più rigoroso di te. Al Graf manca as- « solutamente ogni attitudine a fare il romanzo, perchè gli manca « l'efficacia rappresentativa, e perchè vive troppo in sè e » per sè. Mi ha sempre addolorato assai l' osservare come quel « valentuomo sprechi tanta parte della sua attività nel lavoro ar- « tistico, che gli riesce così freddo e scialbo, mentre egli ha atti- « tudini eminenti alla critica specialmente psicologica. Il volume

« su Manzoni e Leopardi resta, secondo me, il suo vero capola-
« voro, al quale si ricorrerà sempre con profitto » (1).

L'autorevole professore e tenero amico del Graf era, dunque, affatto del mio parere, anzi si protestava di me più severo sul conto dei versi e delle prose da romanzo del Graf; quantunque (proprio come il Renier) esaltasse il valore di lui come critico. Or bene, intorno a questo secondo punto, io ho riletto anche di recente l'opera del Graf su *Roma nella memoria e nell' immaginazione del Medioevo*, retorica nella introduzione e vuota nell'esecuzione, e mi son meravigliato che potesse essere stata così meschinamente concepita quando da più anni si possedeva un vero modello per ricerche di quel genere nel *Virgilio* del Comparetti. E l'*Attraverso il Cinquecento* mi è parso sempre una serie di saggi privi di originalità, che svolgono spunti storici e motivi critici del Burckhardt, del De Sanctis e di altri; e *Il diavolo* è nient'altro che una compilazione di terza mano, per giunta noiosa; e il *Manzoni, Foscolo e Leopardi*, un ibrido miscuglio di critica estetica e psichiatrica.... Il Graf (mi diceva una volta un altro professore italiano, che, chi sa, forse anche lui ora protesta contro la crudeltà delle mie definizioni!) possedeva il segreto di dare titoli attraenti ai suoi volumi, entro i quali non c'è poi nulla, neppure il divertimento. Nè il suo gusto aveva finezza e sicurezza, come dimostrano i « poeti » che egli ha presentati e raccomandati al pubblico, o il modo in cui li ha raccomandati. Certo era, come ho detto, uomo colto, e lavorava con diligenza e scriveva con ordine e chiarezza, e aveva pregi secondarî, che mi guardo bene dal negare. Ma debbo anche riaffermare, perchè l'ho pronunciato con piena coscienza, il mio giudizio: che assai più di lui valeva il Borgognoni, dal Renier bistrattato nel confronto; il Borgognoni, che non era uomo da grandi cose, ma quelle piccole che faceva le faceva bene, stampandovi l'impronta del suo ingegno e del suo animo. E come me giudicheranno, ne son sicuro, tutti coloro, che non si lasciano abbagliare dai nomi illustri, dai gradi accademici, dalla moltitudine dei volumi, dai titoli solenni, dalle pose tragiche, filosofiche o religiose, e leggono ingenuamente e lodano solo ciò che ha suscitato in qualche modo il loro interessamento mentale o soddisfatto il loro sentimento artistico. E per rafforzare questa critica spregiudicata, per promovere sempre meglio questo discernimento tra la poesia e la non poesia, tra la spontaneità e l'artificio, tra la scienza e le apparenze della scienza,

(1) Questa lettera (ora si può dirlo) era dello stesso Renier.

ho insistito e insisto in questa penosa polemichetta: non certo per odio o per dispetto o per ismania di distruzione. Ah, se il Graf fosse stato un gran poeta disconosciuto, con quanto gusto lo avrei rivendicato io, proprio io: orgoglioso di mostrargli che non sono un esercente di letteratura, capace di odiare per tutta la vita colui che lo ha avvertito di aver letto male una data o un nome, o di aver ignorato una dissertazioncella, appartenente alla « letteratura dell'argomento »!

II.

Passando dalla letteratura alla filosofia, ecco qua un altro, un giovane professore (che non ha i lunghi anni e i molti meriti del Renier verso la scuola e verso la scienza), il prof. Antonio Aliotta, asceso da alcuni mesi sulla cattedra di Padova come insegnante non so bene se di filosofia teoretica o di filosofia morale o di altro che sia. E dal momento di quella ascesa un insueto furore lo ha invaso contro l'idealismo, la dialettica, l'estetica, Hegel, Spaventa, e simili cose e persone, che ha voluto togliere persino ad argomento della sua prolusione universitaria polemizzando innanzi agli studenti (che non mi paiono veramente pubblico adatto, perchè ancora ignaro), e contro le quali non cessa di lanciare nembi di strali negli articoli e recensioni, che sparge per le riviste filosofiche italiane. Comunque, a me piace l'ardore, e perciò non solo non intendo biasimare il prof. Aliotta pel suo trovarsi ora in possesso di un fuoco così prezioso, ma anzi assai ne lo lodo. Ciò che non posso lodare, è il modo in cui egli manifesta il suo ardore.

Perchè il prof. Aliotta non conosce altro miglior modo che quello di borbottare innanzi a chi difende una dottrina diversa dalla sua: « È pazzo, è pazzo! ». E codesta (mi consenta di dirglielo) è volgarità, che non mi sarei aspettata da lui. Volgarità: perchè atteggiamento comune col volgo, che chiama pazzeschi tutti i discorsi dei quali gli sfugge il filo, e, poichè il filo della filosofia gli sfugge sempre, tutti i discorsi filosofici. Anche a me è accaduto di dissentire da alcune dottrine dell'odierno idealismo; ma non mi è mai saltato in capo che quelle dottrine fossero prodotto di pazzia, e le ho considerate come processi logici nei quali mi par di scorgere uno o più passaggi logicamente ingiustificabili: il che ho lealmente dichiarato anche verso amici carissimi e miei fratelli spirituali. Ma volete udire come gentilmente il prof. Aliotta si esprime nell'annunciare che, in un certo punto, egli si degna di essere d'accordo con me? « Il Croce ha trovato nella

sua coscienza un residuo dell'antico buon senso..... ». Dunque, io avrei da anni e anni perso il buon senso, e l'Aliotta invece lo avrebbe conservato? Io sarei matto e lui savio? Ci crede il pubblico? Ci crede lui? Certamente no. E, allora, perchè dire di queste sciocchezie? Forse perchè egli le stima spiritose? Non sono spiritose.

Ma veniamo al sodo. Il valore di una critica si commisura unicamente alla dottrina positiva che opera nel seno di essa e che dissolve la dottrina avversaria e la sostituisce. E il male è proprio qui, che la dottrina positiva dell'Aliotta è di gran lunga inferiore all' idealismo che egli critica, così al mio come a quello degli amici dai quali io in più punti differisco: rozzissima a petto dell'idealismo. Essa consiste in un dualismo di spirito e materia, con corrispondente dualità di scienze dello spirito e delle scienze della natura, con un ontologismo metafisico e uno psicologismo empirico alla Mamiani o alla Bonatelli, e il tutto con annesso Padre eterno:

il Giudice
calmo, augusto, barbuto:
il Dio della famiglia,
da bambinel veduto...

Dottrina che bisogna, senza dubbio, esporre e criticare nelle scuole, perchè ha i suoi eterni motivi nell' animo umano come ha avuto la sua lunga storia nella storia generale della filosofia; ma che, in questa rivista dove procuriamo di coltivare la scienza, la scienza che progredisce, non può essere presa in considerazione, perchè affatto oltrepassata. I nostri travagli mentali (chè ne abbiamo anche noi) si muovono in una sfera superiore: nell'altra, nella inferiore, dove ancora si agita la dottrina propugnata dall' Aliotta, per noi regna ormai una calma, che niente vale a rompere.

L'Aliotta dirà forse che quel vecchio Dio, descritto di sopra in versi assai leggiadri, prepara una nuova rivelazione, una nuova religione, nel secolo ventesimo, e noi, perchè increduli ostinati, siamo da considerare allucinati e pazzi. Ma io non posso, a questo proposito, tacere un mio pensiero, che prego i lettori, e il professore Aliotta, di accogliere con sopportazione. Io nutro la lusinga che se Dio avesse bisogno di una rivelazione, in Italia e nei cominciamenti del secolo ventesimo, presceglierebbe come suoi confessori noi, e non l'Aliotta e colleghi; come luogo di rivelazione, non le pessime riviste filosofiche italiane nelle quali l'Aliotta inserisce i suoi scritti, ma la *Critica*, che è più elegante,

più decorosa, stampata meglio... e taccio il resto, giacchè non vorrei, sotto specie di lodare Dio, fare le lodi — della nostra rivista!

III.

E mi dispiace di dover segnare in questa rubrica il nome del mio vecchio amico prof. Flamini; ma anche il suo è un bel caso di psicologia accademica. Che cosa muove lui, così gentile e calmo com'è stato sempre, a tanta ira e biasmi e onte quanta ne sta riversando, da alcun tempo in qua, contro gli « estetizzanti »? Io ne rimango stupito, e mi rammento dello stupore di don Chisciotte quando vide a un tratto Ronzinante precipitarsi in furia d'amore sulla giumenta che pascolava pel prato; e della sua esclamazione, che giammai avrebbe creduto tal cosa di Ronzinante, che stimava animale tanto casto e pacifico quanto sè stesso. Il curioso è che il Flamini eccettua uno per uno, nominativamente, e con molte lodi, tutti coloro che più sono in vista come scrittori di critica estetica in libri, riviste e giornali; talchè sarebbe impossibile indovinare chi sia il reo che lo ha gettato in tanto turbamento, e che egli vuol fulminare e incenerire, se da una polemichetta combattuta in un giornale politico non si fosse venuto a sapere che egli mira al Ruta! Ma, per combinazione, proprio il Ruta non si è mai occupato di estetica o di critica estetica o di critica letteraria di qualsiasi sorta: non ha mai giudicato poeti, non ha mai dissertato sull'arte e sulla critica. Il Ruta pubblicò l'anno scorso una rievocazione biografica di Giambattista Vico in un opuscoletto che, venuto nelle mani del Flamini, fu da lui non già criticato (perchè io ammetto che la prosa del Ruta possa piacere ad alcuni e spiacere ad altri), ma vituperato come scrittura pazzesca di persona ignorante in istile, lingua e sintassi. Giudizio, certamente, nato da fretta o da un istante di malumore, perchè il Ruta di stile, lingua e sintassi è maneggiatore fin troppo ricco, ed è ben altro che quel ragazzo inesperto che il Flamini si era immaginato: tanto sarebbe valso infiorare di punti esclamativi e interrogativi una pagina di Carlo Dossi (che anch'essa può piacere e spiacere), e credere di essersene a quel modo sbrigato in buona critica. Ora accadde che il Ruta si ribellò al trattamento poco cerimonioso usatogli dal recensente, e si ribellò nel suo stile, immaginoso, colorito, iperbolico; e il Flamini rispose cercando d'intonarsi allo stesso stile, e quegli replicò, e l'altro controrispose, come ricorderanno coloro che lessero la *Voce* del passato anno (trimestre estivo). Si trattava di un conflitto particolare diventato caso personale, come ne accadono spesso nel mondo

letterario senza che si dia loro soverchia importanza: cose che passano. Nessuno dei due « can mordenti » aveva alcuna notizia dell'altro, o, fuori metafora, l'uno non aveva mai neppur veduto i libri dell'altro; tantochè all'uno dei due, a polemica chiusa, io ebbi a domandare se, ora che si erano così elegantemente ingiuriati, non sarebbe stato il momento che il Ruta leggesse le opere del Flamini o il Flamini quelle del Ruta, per far la reciproca conoscenza personale, come quei cavalieri sconosciuti che, alla fine dell'aspro loro duello, si cavavano la celata e si guardavano in volto con meraviglia.

Ma il Flamini, dopo quella bizzarra polemica, sembra ricantasse tra sè e sè la canzonetta: *Je suis tombé par terre, C'est la faute à Voltaire*; e se la prese col Voltaire, ossia con l'estetica. Il che quanto sia ragionevole vedono tutti, e vedrà egli stesso quando sarà tornato alla sua calma ordinaria. E non solo questo cangiamento in quistione scientifica di una quistione individuale e personale è poco ragionevole, ma anche fa sì che il combattimento iniziato dal Flamini riesca mal condotto, e, volgendosi egli contro un avversario inesistente, fenda l'aria coi suoi colpi e si lasci sfuggire gli avversarî esistenti o colpisca a caso chi avversario non è. Voglio dire che se il Flamini avesse tolto a studiare e criticare sul serio i malanni dell'estetismo, ne avrebbe incontrato i rappresentanti proprio in alcuni di coloro che carezza ora con le sue lodi e che chiama a suoi alleati. Nell'ultimo fascicolo della sua *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (XXII, n. 3, pp. 145-150) egli discorre di un articolo nel quale si prende a combattere la mia metodica della storia artistica e letteraria; e poichè l'autore di quell'articolo decora col nome di « storico » il proprio punto di vista, il Flamini applaude e si sottoscrive alla pretesa confutazione, che crede sia stata fatta della mia metodica, ossia del mio « estetismo ». Povero amico Flamini, in qual equivoco sei capitato, per esserti lasciato guidare dalla logica dei tuoi risentimenti personali in una regione dove sola bussola è la ragione logica della scienza! Vedi; io ho negato che sia possibile una dialettica delle opere d'arte, avulse dal complesso storico al quale appartengono, e ho sostenuto che ogni opera d'arte è un mondo a sè, e che la connessione di questo mondo, il mondo dei mondi individuali, si abbia solo dalla storia nel suo insieme, che è unità inscindibile. La mia negazione della storia dialettica dell'arte è, dunque, la negazione della storia astratta dell'arte per la storia concreta, della dialettica astratta per la dialettica concreta; e segna il limite dell'arte, laddove l'altra che mi si vorrebbe contrapporre (e che non è nuova, ma vecchissi-

ma) conduce alla dilatazione arbitraria dell' arte, cioè per l' appunto all' estetismo. Avevi pensato a questa conseguenza? avevi ben meditato su questo difficile problema? ti eri preparato con ispeciali studî a meditarlo fecondamente? Non ti faccio torto se dico che tu ti eri finora occupato d' altro, e che sei entrato nella pericolosa lizza disarmato o male armato; e la prova la dai tu stesso, tu che cerchi alleati ai quali appoggiarti; dal prof. Hauvette agli scrittori del neo-*Conciliatore*. Ma ora che ci sei entrato, se vuoi restare nella lizza, àrmati, e potrà accaderti che, ad armamento finito, ti accorga di avere vestito i miei colori e di doverti collocare al mio fianco. Io, diversamente dal Campanella — che era nato a debellar « tre mali estremi »,—sono venuto nel piccolo mondo della critica letteraria italiana a combattere due soli « mali estremi »: l'eruditismo e l'estetismo, o, in altre forme e con altri nomi, la p e d a n t e r i a dei professori e il d i l e t t a n t i s m o dei giornalisti: e che queste due opposte degenerazioni si alleino ora contro di me, e l' accademismo si provi a far causa comune col giornalismo, non è cosa che mi turbi e confonda, perchè è una mossa nemica che avevo preveduta e considerata nei miei calcoli e alla quale sapevo già quale difesa e offesa fosse da opporre. Ben mi rallegro invece che non sia stato necessario questa volta che io spendessi parole per mettere sull' avviso i lettori ingenui, perchè la verità ha una sua propria e spontanea forza espansiva, e sono parecchi ormai, in Italia e fuori, quelli che vedono chiaro nella questione, e che hanno saputo a colpo d'occhio scoprire e mostrare il sofisma, il vecchiume e la parabolaneria dei nuovi sostenitori della « storia dialettica dell'arte », risparmiando a me, se non proprio una fatica, certo un fastidioso perditempo (1).

(1) Si veda, tra gli altri, nella *Voce* del 13 luglio 1914 (a. VI, n. 13), pp. 34-45, un lucido scritto del dott. A. Bernardini, sul *Metodo nella storia dell'arte*. Cfr. nella stessa rivista, 28 luglio (n. 14), M. Graziussi, pp. 22-30, a proposito dello strazio che della mia povera prosa aveva fatto l'articolista del neo-*Conciliatore*, con espedienti da leguleio, per presentarla come una fitta selva di contradizioni (*Nota di B. C.*).

XXVIII.

RISPOSTE EPIGRAMMATICHE.

Sugli infingimenti di stravaganza. – Un professore mistico. – Guglielmo Ferrero. – Tre critici.

Ma sembra che negli ultimi tempi il Croce sia venuto perdendo ogni gusto di rintuzzare attacchi personali, consapevole della vanità di essi e per conseguenza della poca utilità che vi sarebbe a respingerli. Negli ultimi fascicoli della *Critica*, vediamo che di tanto in tanto si toglie d'attorno alcuno di codesti avversarî, con poche parole e brevissime risposte, che possono dirsi epigrammatiche.

Ecco, per esempio, una sua noterella intorno a uno o più degli scrittori da gran pubblico, che si danno l'aria di uomini di genio col costruire, nel modo più facile, intellettualistici e frigidi paradossi, e rimproverano al Croce di essere uomo di semplice «buon senso». È un trucco che riesce sempre agli occhi del volgo, che è sempre inconsapevolmente lombrosiano (o non piuttosto i lombrosiani erano volgo?), e giudica che genio è follia, e che dov' è stravaganza debba essere ingegno.

INFINGIMENTI DI STRAVAGANZA. (1)

Non mi piace (credo di averlo detto altra volta in queste noterelle) il vezzo di dar del matto a chi sostenga idee lontane dalle nostre o tenti opere che profondamente ci ripugnano. Perchè (oltre le ragioni altra volta assegnate), di matti, di matti in buona fede, di sinceri stravaganti, ricchi d'ingegno e di bontà, io ne ho conosciuti pochissimi, due o tre, in vita mia; e anzi, ora, in Italia (per restringermi al campo filosofico) non ne conosco che uno solo, il mio stimato amico prof. Michelangelo Billia, il quale ha testè scoperto in un suo divulgato opuscolo, che « i Prussiani non sono uomini »! Ma il Billia è un galantuomo, che va rispettato, e che piace ascoltare anche quando le sue parole sembrino *non sine mixtura dementiae*; perchè è evidente che la sua stravaganza è l'esagerazione di un sentimento che egli realmente prova, sentimento di latino e di cattolico; e la sua vita e la sua parola sono in pieno accordo; ed egli paga di persona per quelle sue stravaganze, giacchè, a cagion loro, non ha ottenuto, nel mondo accademico e nel mondo letterario, tutte quelle soddisfazioni, alle quali la bella cultura, l'acuta intelligenza filosofica e la schietta vena di scrittore gli avrebbero dato diritto. Gli altri, e particolarmente gli stravaganti letterati, poeti, critici, filosofanti da riviste, moralisti ribelli, stilisti innovatori, e simili, non mi suscitano nè questo interessamento, nè, molto meno, questo rispetto. Alle loro smorfie, al loro vanitoso agitarsi a me accade di rispondere tra me e me come un rimatore spagnuolo del Quattrocento rispondeva bonariamente e garbatamente, a un suo collega, il quale fingeva il pazzo nei versi sol perchè non sapeva fare i versi da savio:

De dos cosas que me acuerdo
te hizo falta ventura:
de seso para ser cuerdo,
de gracia para locura;
y perdona en lo que toco,
que no lo puedo callar:
qu'eres cuerdo, para loco,
y loco para trobar (2).

---

(1) *Critica*, XIII, 1915, pp. 403-4.

(2) Si traduce: « Di due cose, se ben ricordo, ti diè difetto la fortuna: di giudizio per esser savio, e di grazia per essere matto; e perdona ciò che dico, chè proprio non posso tacerlo: per matto tu sei savio, e sei matto per fare il poeta ».

Al prof. Manacorda, che gli aveva indirizzato « dal fronte » una lettera intorno alla recensione dal Croce fatta di un suo opuscolo sul Misticismo (1), rispondeva così, postillando (2):

Il prof. Manacorda, in un bigliettino d'accompagnamento, fa « appello alla mia lealtà » perchè io pubblichi questa lettera; e anche senza tale appello lo avrei contentato, come lo contento. Ma confesso di non capire perchè egli l'abbia scritta. Per somministrarci una nuova lezione di « sentimento? » Mi pare che quella impartitaci nel suo articolo fosse bastevole per me e per tutti. Per lasciarci intendere che egli si reputa un'anima eletta e reputa noi il contrario? Anche questo aveva già fatto assai chiaramente intendere nel prefato articolo; e io riferii fedelmente le parole nelle quali si descriveva « sull'ala candida del sentimento », levantesi lungi da noi « ad altezze vertiginose », e librantesi « sorridente per l'infinito etere azzurro »; e le altre in cui dichiarava, noi poveri cultori di scienza, « disciolti nel nulla ». Per informarci che ha raccolto « la fervida e commossa adesione di qualche spirito affine »? La notizia, mi perdoni, è priva di qualsiasi importanza. Per contestare il detto di Mefistofele, da me ricordato? È uno di quei solenni mòniti che Goethe ha collocato come epigrafi sulla vita dell'uomo moderno; e nessuno, e neanche il professor Manacorda, è in grado di abbatterne la salda verità. Per contrappormene un altro, che egli va ad attingere ai colloquî erotici di Faust? Nemmeno la povera Margheriia volle ricevere per buona la vaga ed impura religioneria, che si esprime in quella enfatica tirata. — Insomma, il perchè io non l'ho capito; ma, ora che la lettera è stampata, forse lo capiranno i lettori.

E al Ferrero che, sempre ricordevole del poco successo della sua aspirazione alla cattedra di Filosofia della Storia, aveva, dopo grandi minacce o promesse che fossero, iniziato una serie di articoli contro il Croce, e anzitutto contro l'Estetica (3), in una rivi-

(1) V. sopra pp. 376-8.

(2) *Critica*, XV, 404.

(3) *Studî sulla doppia volontà. I. L'Estetica di B. Croce:* — in *Rivista delle nazioni latine*, Firenze, a. II, n. 8, 1° dicembre 1917, pp. 585-405.

stuola massonico-intesista-franco-italiana, si restrinse a dire, in una noterella della *Critica* (1):

L'articolo, del quale si è dato il titolo, è di un personaggio illustre, o piuttosto di una famosa « macchietta » del mondo pseudoscientifico europeo-americano, il signor Guglielmo Ferrero. Il quale, per urgenti ragioni personali zelatore della cosiddetta « scienza latina », aveva mesi addietro annunziato terribili esemplari vendette contro coloro che si attengono ad assai diverso ideale, e ora apre la serie delle vendette con l'addentare le mie dottrine estetiche. Ma io gli direi di lasciare stare, perchè la scienza dell' Estetica non è pane pei suoi denti. Questo primo articolo conclude con la sentenza: che io, inettissimo al forte dialettizzare della latina scienza, « forse » avrei « primeggiato nella politica, perchè *conosco* a meraviglia gli uomini e l' arte, che li lega in potenti consorterie coi nodi dell'interesse » (p. 404). Posso muovere lamento? Il signor Ferrero, uso a inventare i caratteri degli eroi della storia romana sul modello della psicologia sua e della gente a lui nota, ha inventato anche da cima a fondo il mio carattere, e mi tratta, insomma, — come ha trattato Giulio Cesare.

E, poichè il Ferrero, e un altro autore di scienza democratica, e un terzo che si spaccia per « teista », continuarono a scaraventargli contro proteste e articolesse (2), il Croce li riunì tutti e tre in questo mazzetto (3):

Il bravo Rensi, il quale, com' è noto, dal più crasso hegelismo ortodosso-scolastico si è testè innalzato a Sesto Empirico, traduzione Bissolati (cfr. *Critica*, XV, 318-320), continua nelle riviste scientifico-democratiche a raccomandare alle democrazie il salutare farmaco dello scetticismo. E ora, spacciatosi di tutte le

---

(1) *Critica*, XVI, 45.

(2) G. Rensi, *Il concetto storico della filosofia*, in *Nuova rivista storica* di Milano, a. II, n. II, 1918; G. Ferrero, *Risposta ed invito*, in *Rivista delle nazioni latine*, a. II, n. 11, 1 marzo 1918, p. 334; A. Aliotta, *Intorno alla teoria e storia della storiografia di B. C.*, in *La Rassegna*, di Napoli, 1917, n. 6.

(3) *Critica*, XVI, pp. 243-4.

filosofie che, annodandosi tra loro, si sono succedute da che mondo è mondo, sostiene che la filosofia è, e deve restare, cosa personale, « lirica ». Sicchè apprendiamo che il Rensi, nel somministrarci i tanti suoi volumi di metafisica, ci dava, oltre che il suo pensiero, la sua filosofia, anche il suo canto, la sua lirica. — Mi viene in mente, non so come, un aneddoto concernente Giulio Genoino, un prete e letterato napoletano dell'Ottocento, un tempo assai noto come imitatore del Berquin e autore di drammi per collegi, a coppie, l'uno tutto personaggi maschi, l'altro tutto personaggi femmine, col titolo di *Etica drammatica*. Il Genoino, dunque, già vecchio, compose un giorno un'anacreontica, dove era questa strofetta:

Bevvi, e poi gentil donzella
Bevve il resto del bicchier;
E mi parve che la bella
Si bevesse il mio pensier.

Alla quale un gentiluomo napoletano suo amico, anche lui verseggiatore, rispose con un'altra, dove era quest'altra strofetta:

Chè chi beve, o Giulio mio,
La tua bava e il tuo pensier,
Doppio emetico, per Dio,
Trova in fondo del bicchier.

Absit iniuria verbo; ma, insomma, non è una consolazione assicurarci che da ora in poi saremo invitati a trangugiare, tutt'insieme, sotto nome di filosofia, cattivi ragionamenti e cattiva poesia. Basterebbe, mi sembra, uno solo dei due « emetici ».

L'altro rappresentante della latina e democratica scienza, il signor Ferrero, m'intima di rispondere a quanto gli è piaciuto chiacchierare intorno alle mie dottrine estetiche; minacciandomi, in caso di silenzio, la condanna in contumacia. Preferisco tale condanna, e l'esclusione perpetua dai circoli della latina e democratica scienza, alla fatica di ribattere le poderose argomentazioni del signor Ferrero. Il vecchio estetico Baumgarten, l'inventore del nome dell'Estetica, dice, a proposito di certe censure che gli erano state mosse, di aver pregato Dio che non gli lasciasse mai tempo da rispondere a critici di tal fatta; e anche a me giova talvolta condurmi come il mio remoto e venerando predecessore. Libero il signor Ferrero di asserire trionfando che in tal modo io do prova di essere a corto di argomenti; sono cose che può darsi che egli creda anche; ma qui debbo caritatevol-

mente avvertirlo che non gli saranno credute — nemmeno in America.

Ho letto lo scritto del prof. Aliotta, che non vuol capacitarsi che la realtà è spiritualità, perchè non gli accade d'incontrare lo Spirito a passeggio per le vie di Palermo o di Padova, e fa molti lazzi in proposito; e anche per lui mi è tornata in mente una strofetta, ma una strofetta che è del Goethe:

Was soll mir euer Hohn
Ueber das All und Eine?
Der Professor ist eine Person,
Gott ist keine.

Traduco, per comodo: « Che mi fa il vostro scherno sull' Uno-Tutto? Il professore è una persona, ma Dio, lui, non è una persona ».

XXIX.

UN INTERMEZZO ELETTORALE

Il *Fascio dell'ordine.* – Un discorso e l'invenzione di un giornale. – Un discorso autentico. – Il Croce e la "iettatura". -- Un giudizio imparziale sul risultato delle elezioni di Napoli.

Pel luglio 1914 erano indette le elezioni amministrative in Napoli e i componenti della locale massoneria, uniti coi socialisti nel cosidetto « blocco », si accingevano alla conquista del potere nel Comune. Si erano avuti, pochi giorni innanzi, anche in Napoli, i tumulti di quella che fu chiamata in tutta Italia « la settimana rossa »; e ciò svegliò i dormienti del partito liberale e moderato, che, uniti coi cattolici, procurarono di fronteggiare il « blocco ». Il Croce, tenutosi per il passato sempre lontano dalle lotte elettorali di Napoli, si era iscritto, per semplice dovere di cittadino, alla nuova Associazione monarchica liberale; e bastò questa sua iscrizione a socio perchè si trovasse circondato d' insistenze d' ogni sorta ad assumere la presidenza del Comitato elettorale del « Fascio dell' Ordine ». Come presidente, egli fu costretto a stendere manifesti e telegrammi, e persino il programma dell'amministrazione, che fu diffuso il 4 luglio in una circolare, che cominciava così:

Cittadini napoletani,

I candidati del Fascio dell' Ordine, che presentiamo ai vostri voti, non vi promettono miracolose soluzioni dei problemi cittadini, perchè stimano codeste illusorie promesse indegne di loro, e indegne di te, popolo napoletano, che hai così profondo il senso delle difficoltà della vita e perciò anche sai ridere, come hai riso sempre, dei fanatici e dei demagoghi di ogni sorta.

E neppure vogliono, come ora si usa, sdilinquire in proteste di affetto e di tenerezza verso gli operai e le classi non abbienti: per la medesima ragione che le parole non valgono nulla e solamente i fatti valgono; e questo pure conosci benissimo tu, o popolo napoletano, che non sei punto quel fanciullo che immaginano i nuovi tuoi amici, e acutamente distingui le parole che si dicono sul serio da quelle che si dicono per fini politici o per interessi individuali, e che sono tanto più fredde quanto più calore vorrebbero mostrare di possedere; e non solo distingui le une dalle altre, ma ricordi che il bene del popolo non è monopolio di alcun partito o di alcuna credenza, e che è stato promosso sempre dagli uomini di senno e di cuore di ogni partito e di ogni credenza, da laici e da sacerdoti, da umili popolani e da gentiluomini, e sarà ora promosso lealmente dai nostri candidati, nell' amministrazione del comune, se le loro forze non falliranno alle intenzioni.

E, perchè le intenzioni sono bene ispirate, essi vogliono fermamente tener lontano dagli affari del Comune quel parteggiamento di clericali e anticlericali, che, introdotto nell'amministrazione, quando altro male non produca, produce certamente quello di distrarre dai problemi concreti e di far perdere tempo. Come abbiamo già dichiarato, i nostri candidati saranno rispettosi del sentimento religioso del popolo napoletano, lasciando ai loro avversarî il triste tentativo di quei procedimenti massonici che non mai pel passato hanno avuto fortuna nella nostra città ed è da sperare che non l' avranno nè ora, nè nell' avvenire.

Intitolandoci Fascio dell'Ordine, questo solamente abbiamo voluto dire: che preferiamo l' ordine al disordine, il serio studio alla chiacchiera avventata, il lavoro all' agitazione incomposta, i cui tristi effetti non hanno bisogno di essere dimostrati e documentati, perchè stanno recenti e vivi alla memoria di tutti i cittadini di Napoli, stanchi ormai di scioperi capricciosi, sdegnati del sangue e delle devastazioni, insofferenti degli impacci che a ogni istante si frappongono allo svolgimento della propria attività privata e pubblica. Che se altri si compiace, per fini settarî, di

presentare l'esigenza da noi affermata dell'ordine come proposito da retrogradi, noi respingiamo questa sciocca calunnia, perchè non ci sentiamo meno risoluti e alacri di chiunque altro nell'andare sempre innanzi pel bene della nostra città e di tutta la sua popolazione, e nell'adottare a quest'uopo anche le più radicali misure (1).

Ma fu costretto a fare anche dell'altro, a lui più insolito: scendere in piazza e parlare alla folla degli elettori. Il 10 luglio, a sera, innanzi alla chiesa di S. Maria in Portico a Chiaia, tenne con altri oratori la sua arringa; e, tornato a casa stanchissimo e come ebbro pel chiasso al quale aveva assistito, si era messo a dormire, quando, poco dopo la mezzanotte, si sentì destare. Ancora tra il sonno, udì che un redattore di giornale chiedeva il « testo » del discorso tenuto in quella sera; ed egli, assonnato, mandò al diavolo l'interruttore e il redattore, e si rivoltò sul fianco. Ciò non impedì che all'alba leggesse nel *Mattino* (2) il suo discorso, che era stato foggiato in redazione. Foggiato nello stile letterario da lui aborrito: perchè cominciava: « Cittadini di Chiaia! », e vi si parlava di Pericle e dei « cittadini ateniesi », proprio come in un dramma di Gabriele d'Annunzio!

Meraviglioso sarà il vostro sforzo domenica, o elettori! perchè come i cittadini ateniesi, di null'altro armati che del vostro bisogno di difendere Napoli contro l'assalto furioso...

Per sua maggiore mortificazione, questo discorso apocrifo ebbe successo come nessun suo discorso autentico, e gliene pervennero congratulazioni da più parti: tanto è il cattivo gusto formatosi per effetto dei drammi e dell'oratoria politica dannunziana.

---

(1) Seguiva il programma.
(2) Numero del 10-11 luglio 1914.

Autentico è invece il discorso (1), che il Croce pronunziò la sera del 12 luglio, alla vigilia delle elezioni, nella Piazza del Plebiscito, dove si raccolsero gli elettori del Fascio, procedendo di poi in corteo per la città. Lo stile ne è alquanto diverso: non « pericleo », e senza punto « cittadini ateniesi »:

Concittadini!

Non è più tempo di discorsi. Abbastanza si è discorso; e chi desiderava essere rischiarato sulla situazione presente, sulle fandonie e le follie del programma avversario, sulla strana composizione della lista avversaria e sulla composizione della nostra lista e sul nostro programma, è stato abbondantemente rischiarato. Di luce non c'è più bisogno. C'è bisogno ora d'altro: di volontà.

Voi sapete di che cosa siamo stati sempre accusati noi altri napoletani. Si è detto che non prendiamo niente sul serio, che scherziamo volentieri sui nostri doveri invece di adempierli, che ci compiacciamo di darci per peggiori di quel che siamo e di atteggiarci a indifferenti, perfino a paurosi, così per ridere, volgendo ogni cosa in allegra farsa.

E qual è il significato di quest'accusa? Essa significa: difetto di volontà. Perchè la volontà è passione, è amore, e prende sul serio ciò che ama, e tende al suo scopo con ogni sforzo, insofferente di riso e di scherzi dove sono in pericolo i sacri interessi del cuore.

Vorremo noi meritare di nuovo quell'accusa, che pel passato forse non fu sempre calunniosa? Vorremo mostrare, a nostra vergogna, che non sappiamo amare la nostra città? No: il fervore col quale, in tanto numero, siete convenuti qui stasera, assicura che nella giornata di domani si darà la più splendida prova che i napoletani mettono il loro migliore interesse nella cosa pubblica e sanno lottare pei loro ideali.

Noi andremo tutti alle urne, e voteremo secondo ragione ci detta, e non già mossi da dispetto o da capriccio o dall'aspettazione puerile e volgare dello straordinario, del miracoloso, dell'impossibile, come faranno molti di coloro che voteranno pel Blocco, i quali voteranno così soltanto perchè sono attratti da ciò

(1) Nello stesso giornale, 12-13 luglio 1914.

che loro sembra nuovo e ricco di sorprese; e confondono la lotta elettorale per la salute della nostra Napoli col gioco del lotto!

Dunque, concittadini, io non vi dico altro. Formiamoci in corteo per prolungare ancora di qualche tempo il piacere di trovarci insieme stasera, e poi torniamo alle nostre case. Auguro a tutti buon riposo per questa notte e alacrità per domani!

In questo periodo elettorale, il Croce scampò un non piccolo pericolo, perchè, essendosi sparsa la voce che egli avrebbe messa la sua candidatura a consigliere comunale e a sindaco (alle quali cose egli non aveva mai pensato), e questa candidatura rappresentando una minaccia agli occhi degli avversarî, a cagione della molta stima e simpatia onde il Croce era circondato in Napoli da uomini di tutte le classi; subito il giornaletto umoristico locale, organo allora del Blocco, corse al riparo, e per mezzo di pupazzetti e di poesie (che cos'altro poteva fare?), cominciò a introdurre il lieto pensiero, che il Croce era sì un brav'uomo, ma «iettatore». Senonchè, dopo tre o quattro giorni di quella bella polemica, rassicuratisi gli avversarî che il Croce era soltanto presidente del Comitato elettorale, e perciò facitore di consiglieri e di sindaci, ma cuoco che non intendeva punto mangiare delle pietanze da lui cucinate, la grata reputazione, che si tentava di andargli preparando, cadde d'un subito, perchè il giornaletto umoristico non credè più necessario proseguire nella via iniziata.

Avvenute le elezioni, e riuscito vittorioso per alcune centinaia di voti il Blocco, il Croce, con l'usata imparzialità, figliuola legittima dei buon senso, esprimeva questo giudizio nel *Giornale d'Italia* (1):

---

(1) N. del 17 luglio 1914.

LE ELEZIONI DI NAPOLI.

Gli uomini che hanno costituito il Fascio liberale, non solo non ponevano certezza, ma neppure nutrivano molta speranza nella vittoria sul Blocco. Senonchè furono presto concordi in questo pensiero: che bisognava fare ogni sforzo per non rendere troppo facile la vittoria agli avversari, sia nell'interesse generale, sia in quello stesso del partito liberale, il quale altrimenti non sarebbe andato esente dall'accusa di avere disertato il proprio posto e abbandonato la città in mani nemiche. Al quale pensiero ha tenuto dietro l'esecuzione, perchè è stato possibile portare alle urne, a votare la lista del Fascio dell'ordine, oltre trentamila elettori, contro poco più che hanno dato la vittoria al Blocco.

E le ragioni di questa vittoria, preveduta e accaduta, erano così evidenti e sono state già così bene esposte dal vostro corrispondente di Napoli, che non gioverebbe ripassarle in rassegna.

Soltanto ripeterò che non è da farsi illusioni sull'atteggiamento politico del popolino napoletano. Questo è cangiato, se non proprio in nulla, certo assai poco e superficialmente da quel che era al tempo dei Borboni; quando guardava al Re come a protettore del « popolo basso » contro i liberali e a fornitore di viveri a vil prezzo. E poi, morto Ferdinando II é partito l'amato e rimpianto Franceschiello, si foggiò altri idoli che lo proteggessero in nome della democratica Sinistra contro la troppo severa amministrazione dei conservatori e moderati, ed ebbe nel cuore e nella fantasia il duca di Sandonato, la cui bonaria e florida immagine si vedeva intagliata o dipinta in tutte le botteghe di maccaronai e oliandoli. Sembra che il posto del duca di Sandonato sia ora per essere preso dall' on. Altobelli o da altri della sua compagnia; e il vostro corrispondente da Napoli dovrebbe, a istruzione dei lettori, raccogliere la leggenda che già fiorisce nelle viuzze di Napoli intorno a questi uomini nuovi. Ieri, per esempio, ho udito affermare da un popolano, con perfetto convincimento, che nel maggio scorso doveva aumentare ancora il costo delle case, ma che l'on. Altobelli (« *cuncta supercilio movens* »!) mantenne fermi i fitti presenti, e si riserba di abbassarli appena salito al Municipio.

Chi conosce gli stenti del popolino napoletano non vorrà solamente ridere o sorridere di queste sue povere fantasie, ma le considererà come espressioni di una dolorosa condizione di fatto, sulla quale non si può trascorrere leggermente.

E ora? Io che sono stato e sono avverso ai cosiddetti Blocchi,

giudicandoli come il mio caro amico, gran teorico di sindacalismo, Giorgio Sorel, « una raccolta di appetiti democratici inghirlandata di frasi banali »; io auguro al partito vittorioso di fare al Municipio di Napoli la migliore, la meno cattiva amministrazione che sarà ad esso possibile. E ciò non solo nell' interesse generale della città, che deve stare sopra tutto e tutti, ma anche in quello del partito liberale; perchè, se gli avversarî si comporteranno pessimamente, basterà un mediocre partito liberale a rovesciarli e sostituirli, e, se essi si comporteranno valentemente, ci vorrà un più valente partito liberale. Si sa: gli uomini non sono semplicemente quali essi si fanno, ma altresì quali i loro avversarî li fanno, deprimendo o stimolando le loro forze (1).

---

(1) Naturalmente, questo intervento del Croce in una lotta elettorale diè luogo a svariati giudizî, e anche a curiose dicerie. Nel *XX Siécle*, del 21 luglio 1914, leggo un racconto delle elezioni napoletane col comento; « Sans doute, Naples est une cité d' une psychologie spéciale. Benedetto Croce a mené la campagne électorale à côté des modérés et des catholiques. Ami de Georges Sorel, et conservateur, le célebre philosophe hégélien à fait des conférences contre le bloc maçonique, que ses auditeurs ont salué du cri de: « Vive la religion! ». C'est très-napolitain.

XXX.

IL PROGRAMMA DELLA NUOVA SERIE DELLA "CRITICA".

Il programma, col quale fu iniziata la *Critica*, e che ha la data del novembre 1902, si trova ristampato in fondo al secondo volume delle *Conversazioni critiche* del Croce. Riproduciamo quello con cui fu chiusa la serie delle prime dodici annate, ed aperta la nuova.

AI LETTORI. (1)

Con questo fascicolo si chiude il dodicesimo volume della nostra rivista; e io ho pensato di considerare questi dodici volumi come una serie compiuta, e chiudere con esso anche la « prima serie » della *Critica*.

La ragione di ciò si mostrerà evidente nel fatto che, durante quest'anno, sono giunti al loro termine i due principali cicli di articoli, coi quali la rivista fu iniziata: le *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono*, e i saggi sulla *Filosofia in Italia dopo il 1850*.

Ma, col parlare di « prima serie », si è detto implicitamente che la rivista continuerà la sua vita, e conviene ora aggiungere che questa vita non sarà una « seconda vita », divisa dalla passata per qualche profonda conversione e innovazione, ma, a un dipresso, continuerà la medesima della passata. E ci terremo fedeli anche al sistema, che ha fatto buona prova, dei cicli di articoli sopra un

---

(1) *Critica,* XII, 1914, pp. 401-3.

unico tema, in luogo di articoli che si succedano slegati, saltanti da uno in altro argomento. Il sacrificio, che questo sistema importa, della così detta varietà, non mi è parso che riuscisse troppo grave; e in ogni caso è compensato dalla maggiore sicurezza che rende possibile nella trattazione, e dalla maggiore compattezza e durevolezza dei risultati che raggiunge, e dal tenere a suo modo vivo l'interesse (dico, l'interesse serio) del lettore. Il che, del resto, non impedirà d'inserire, di tanto in tanto, e quando torni opportuno, articoli fuori serie, ma sempre legati all'idea generale della rivista.

Solamente, poichè nel titolo della nostra rivista sono le tre parole: « letteratura », « storia » e « filosofia », e a me vuol parere che nella prima serie la letteratura e la filosofia abbiano alquanto soverchiato la storia, procurerò nella seconda serie di dare ai problemi di questa una parte più larga. E di ciò già feci come un preannunzio, dedicando, nel penultimo anno, un intero fascicolo alla storia della storiografia.

Che se i lettori, senza aspettare i nuovi fascicoli, desiderano fin da ora conoscere gli argomenti dei nuovi cicli che occuperanno le prime annate della seconda serie, dirò che io mi accingo a trattare della *Storiografia italiana dai principî del secolo decimonono ai giorni nostri,* e che il mio amico Gentile scriverà una serie di *Note sulla storia della filosofia*, dalla filosofia ellenica alla modernissima. Inoltre (e anche di questo si è avuto un certo preannunzio nelle due ultime annate), io mi propongo di condurre a compimento l'illustrazione della vita e dell'opera letteraria di Francesco de Sanctis, mettendo in luce tutti i documenti che ne rimangono ancora inediti. E con laboriose indagini e con industria non piccola sono riuscito, tra l'altro, a ricostruire i celebri corsi di lezioni, che il De Sanctis tenne a Napoli dal 1839 al 1848, e li verrò qui pubblicando man mano, in ordine cronologico, a cominciare dalle lezioni sulla grammatica por finire con quelle sulla poesia drammatica e sullo Shakespeare. La parte letteraria, insomma, sarà per qualche anno adempiuta principalmente da un collaboratore come il De Sanctis; un De Sanctis giovanile, ma che è sempre degno di essere ascoltato, e che, ad ogni modo, ci confiderà il processo di formazione pel quale divenne l'autore dei *Saggi critici* e della *Storia della letteratura italiana.* — Nè poi tutti i cicli della prima serie intendo che restino definitivamente abbandonati; e se per la letteratura e per la filosofia contemporanee converrà forse aspettare ancora qualche tempo perchè si raduni materia sufficiente per un'utile « continuazione », per la storia della cultura (della quale io scrissi già

la parte relativa a Napoli e il Casati cominciò a svolgere quella relativa alla Lombardia) darò il séguito, se quei miei ottimi amici, che mi promisero di preparare gli articoli relativi alle altre regioni d'Italia secondo il disegno da me tracciato, si ricorderanno di mantenere le loro promesse, che finora, con raro esempio di concordia, non hanno mantenute.

E a proposito di promesse: che noi per parte nostra abbiamo mantenute tutte quelle che facemmo nel programma pubblicato dodici anni fa (nel novembre del 1902) si vedrà dal semplice confronto tra quel programma, chi voglia rileggerlo, e l'indice dei dodici volumi della prima serie, che è unito a questo fascicolo. E ciò mi dispensa dal non gradito ufficio di dimostrare la cosa con le mie parole. In dodici anni, non mai il *didaskalos* è venuto fuori, interrompendo la recita, a spiegare « quanto egli fosse abile ». E, se questa volta ha parlato, ciò gli è stato come imposto dalla necessità di chiarire il significato e gl'intenti della chiusura della prima serie e dell'apertura della seconda.

Ma le speranze, che animavano questo programma, di una intensa vita intellettuale che si sarebbe rivolta negli anni prossimi ad alcuni punti capitali, oscuri, dubbî o difficili, della filosofia e della storia, furono presto interrotte dalla guerra. E alle pagine che il Croce ebbe a scrivere, durante la guerra è consacrata la seconda serie di questa raccolta.

FINE DELLA PRIMA SERIE.

INDICE DEI NOMI.

INDICE

I. La Società storica napoletana e la Napoli nobilissima.

II. Tra gli scritti rifiutati.

III. Relazioni accademiche.

DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD